RIME SCELTE

DI

FRANCESCO PETRARCA

con Note

DI

GIUSEPPE FINZI

1885
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
DI I. VIGLIARDI
Tipografi – Librai – Editori
TORINO - ROMA - MILANO - FIRENZE

AL PROFESSORE

EUSEBIO GARIZIO

AVVERTENZA

Poichè piacque all'egregia Ditta Paravia accogliere nella sua copiosa collezione scolastica di Classici italiani una scelta di cose petrarchesche, parvemi opportuno restringerla a quel poco che nelle Scuole liceali si può leggere, seguendo un criterio tra lo storico e l'estetico. Chè m'è sembrato a questo patto soltanto la presente edizione, fra le tante e tante che pure ad uso scolastico l'han preceduta, potesse veramente riuscire di qualche vantaggio alla comune degli studiosi.

Nelle note mi son tenuto assai parco, ammaestrato da mia propria esperienza che l'ambiziosa copia dei raffronti nelle scuole mezzane non è altro che un ingombro. La qual cosa fu anche saggiamente avvertita nelle ultime Istruzioni ministeriali.

Fra così gran numero d'interpreti il più delle volte a me non rimase che la fatica dello scegliere. M'attenni generalmente ai più autorevoli, non senza indipendenza e buon discernimento;

almeno nell'opinione ed intenzion mia. Quando m'accadde di valermi d'interpretazioni o citazioni altrui, l'ho sempre notato indicando con l'abbreviazione:

Tass. il Tassoni	*C.* il Camerini
Cast. il Castelvetro	*Card.* il Carducci
Biag. il Biagioli	*Scart.* lo Scartazzini
L. o *Leop.* il Leopardi	*M. P.* i sigg. Mazzatinti e Padovan.

A meglio fare intendere l'importanza letteraria del *Canzoniere* petrarchesco ho creduto buono aggiungere a guisa d'appendice un saggio dei più importanti rimatori che precedettero il nostro, escludendo l'Alighieri, che i giovani devono più largamente conoscere. Nè questa aggiunta io spero, avrà biasimo di soverchia brevità da chi voglia considerare com'essa pur doveva essere proporzionata alla parte principale del libro.

Da ultimo mi è grato rendere pubbliche grazie all'egregio giovane signor Edoardo Panetti il quale con la sua opera gentile e sennata m'ha aiutato molto a rendere quest'edizione la migliore che per me si potesse.

G. F.

NOTIZIE DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

FRANCESCO PETRARCA

Francesco Petrarca nacque il 20 di luglio del 1304 in Arezzo, figliuolo a un Ser Petracco, notaio fiorentino, esule anch'egli coi Bianchi, cacciati nel 1302. Fu tenuto sett'anni all'Incisa, villa poco lontana da Firenze, sotto le cure della madre Eletta, finchè il padre, stabilitosi in Pisa, non ve lo fece venire, dandogli a maestro il grammatico Convenevole da Prato. Quivi però fece breve dimora, chè, fallite le speranze poste dai Ghibellini in Arrigo VII, Petracco esulò in Francia dov'era allora la Corte pontificia: mise casa a Carpentras, presso Avignone, e restituì il figliuolo alla scuola di Convenevole che erasi anch'egli colà tramutato. Compiuti i corsi di grammatica, dialettica e rettorica, Francesco, già conosciuto per giovine di singolare ingegno, fu dal padre voluto avviare agli studi della giurisprudenza, onde stette quattr'anni a Mompellieri e due a Bologna. Però, mortogli nel 1324 il genitore, padrone ormai di sè, abbandona le leggi e si dà tutto alla letteratura. Entrò in dimestichezza coi Colonnesi, potente famiglia romana, che aveva seguito il Pontefice in Francia; e accesosi nel 1327 di Laura, divise il suo cuore tra l'amore di lei e l'amicizia dei Colonna, tra la severità degli studi, le giocondezze della vita cortigiana e la quiete del suo ritiro di Valchiusa; ma non sì però che non intraprendesse frequenti viaggi in varie parti della Francia

e in Italia, in Fiandra, in Allemagna e fin sulle coste dell'Inghilterra. Intanto veniva crescendo la sua fama di dotto e di poeta e n'era stimolato il suo immenso e tutto pagano desiderio di gloria. La quale stimò procacciarsi con un poema latino intitolato: *De Africa*, cui pose mano nel 1339 e compiè nel 1342. Ma già, vuoi per gli altri suoi scritti latini, vuoi per le varie parti del suo poema che a mano a mano faceva conoscere, era venuto in tanta riputazione che nel settembre del 1340 (non senza però vive sollecitazioni da parte sua) fu contemporaneamente invitato dalla Università di Parigi e dal Senato di Roma a cingere la corona poetica. Preferì Roma, e dopo essersi fatto ostentatamente esaminare per tre dì consecutivi da Roberto re di Napoli, principe taccagno che pur affettava amore a'letterati ed alla sapienza, ricevette solennemente il sacro alloro in Campidoglio addì 8 d'aprile 1341. Tornò poi in Valchiusa ai suoi studi; ma nel 44 eccolo ancora in Italia, a Parma, a Verona, donde si restituisce ad Avignone per ritornar non guari dopo a Parma, a Verona, a Padova, a Milano. Pur continuando irrequieto le sue peregrinazioni, d'ora in poi egli ha dimora consueta in Italia. Stette una decina d'anni a Milano e in una villetta che vi acquistò poco lontano e ch'egli chiamò Linterno dal luogo dove, esule volontario, erasi ritirato Scipione, suo eroe prediletto. Passò gli ultimi anni della sua vita in Arquà, paesello amenissimo sui colli Euganei in quel di Padova, e vi fu trovato morto la mattina del 18 luglio del 1374.

Oltre al poema dell'*Africa* lasciò più centinaia d'epistole latine, alcuni trattati filosofici, tra cui primeggia il *Secretum suum* o *De contemptu mundi;* tre libri d'epistole poetiche e dodici egloghe. Nè farà maraviglia tanta mole d'opere latine a chi pensi che il Petrarca, innamorato dell'antichità classica, la tradusse in parte viva del suo spirito. Egli vede tutto a traverso il prisma del mondo romano, dal quale attinge immagini, pensieri e sentimenti alle sue prose e poesie d'argomento non amoroso. Trascrisse e glossò antichi scrittori, cercò di persona e fece cercare per tutto

Codici antichi, onde a lui si deve la scoperta delle *Lettere* e di alcune *Orazioni* di Cicerone e delle *Instituzioni* di Quintiliano. Egli con l'autorità immensa del suo consiglio ed esempio fece rivivere in tutti i modi le forme, le memorie e la storia dell'antichità classica, e fu il più efficace fautore del Risorgimento.

Tuttochè la fama acquistatasi come poeta latino e l'opera amorosa che il Petrarca pose nel restaurare l'antichità classica sarebbero bastate a dargli onorevole luogo nella storia della civiltà e del pensiero italiano, la vera gloria però gli viene dalle rime che compose per Laura, e sopra vari argomenti storici e morali. Sono canzoni, sonetti, ballate, madrigali, e sei poemetti in terza rima, coordinati ad un unico disegno e intitolati *Trionfi*. Le poesie amorose del *Canzoniere* sono divise in due parti: la prima abbraccia quelle che furono composte in vita di madonna Laura, la seconda quelle scritte dopo la morte di lei. I *Trionfi* sono lavoro senile e, benchè orditi sovra un più vasto concetto allegorico-morale, l'amor del poeta per Laura n'è ancora il motivo e il principal fondamento.

L'eccellenza della lirica petrarchesca, oltre che nella composizione tecnica delle poesie, tornite sempre, cesellate, direi quasi, con gusto squisito d'artista; oltre che nella dovizia e morbidezza ed eleganza della lingua, sta nel modo mirabile come rappresenta con verità psicologica l'amore e con plastica evidenza la donna che glie lo ispira, e in quel tutto moderno afflato di malinconia e sentimentalismo che investe e riscalda ogni suo componimento. E a tutto questo aggiungi un sentimento profondo della natura, per cui erbe e fiori e rive e colli, anzichè essere artifizio rettorico e fredda cornice, hanno vita, anima e senso, e nello spirito del poeta si confondono in un solo amore con Laura.

Questa donna, sulla quale il *Canzoniere* riverbera la sua immortalità, noi non sappiamo bene chi fosse. Alcuni scrittori giunsero perfino a metterne in dubbio l'esistenza, per ciò solo che mancano documenti sicuri ad accertarne il casato. Ma costoro fanno contro

le testimonianze del Petrarca stesso, il quale in parecchi luoghi, sì in verso che in prosa, ci ha lasciato prove evidenti che la sua Laura fu persona vera, amata d'amore; non istudio di rettorica, nè culto di sapienza o desiderio di gloria. Questo noi dobbiamo tenere per sicuro e a questo accontentarci. Noi non dobbiamo cercare a quale Laura storica possan convenire le qualità di questa Laura poetica. Il Petrarca con artistica inconsapevolezza ha trasformata la sua Laura vera, ed ora noi a traverso il lavorìo della fantasia innamorata non ne potremmo in niun modo discernere i contorni reali. E poichè del resto Laura non vive che della vita poetica che il Petrarca le ha dato, voler rifarne in qualche modo l'originale dietro scarse ed ingannevoli traccie, è toglier pregio ed effetto alla poesia, senza che l'arte o la storia se n'avvantaggino punto.

Ciò malgrado ancor nel cinquecento fu una febbre degli eruditi in cercar le vere vestigie di Laura. Nel secolo passato un abate De Sade, argomentandosi rivendicare una gloria di famiglia, mise insieme una bella ed utilissima serie di memorie a conforto della sua asserzione che la donna del *Canzoniere* era nata da Odiberto di Noves, maritata al baronetto Ugo De Sade, a cui dette undici figliuoli. Non sembrò vero agli scrittori di aver potuto trovare un nome, e Laura De Sade passò trionfalmente nella storia letteraria, circonfusa della gloria del *Canzoniere*. Se non che la critica moderna ha ridotto al suo proprio valore l'asserzione del De Sade, la quale vuol tenersi in conto d'una mera congettura, pur riconoscendo che, ove si voglia avventurare un'ipotesi, quella è certamente la meno infondata.

Fu detto che il Petrarca è il primo uomo moderno; ciò vuol intendersi con discrezione. Nel trecento il medioevo dominava ancora e doveva di necessità riflettersi nel Petrarca che fu una delle più grandi personificazioni di quel secolo. E così accadde per l'appunto; onde quel contrasto tra il vecchio e il nuovo, ch'è il peculiar distintivo del tempo, travaglia acre e continuo lo spirito del poeta. Da canto allo studio dei

classici, lo studio dei dottori della Chiesa; da canto all'amor della donna, il misticismo; insieme alla febbre ardente della bellezza e delle gioie terrene, il cupo pensiero dell'oltretomba. La lotta ch'è nell'animo del poeta e ne tormenta la vita ferve in ogni pagina del *Canzoniere*. Alle volte è il sentimento umano che vince e allora fremono i desideri dell'innamorato; allora egli accusa la durezza di Laura, si lagna che ella troppo di rado gli si lasci vedere; ripensa ai luoghi dove la vide, e le forme e le viste di lei, e si dibatte sotto il giogo dell'amore e vorrebbe scuoterlo o morire. Alle volte invece le due coscienze si consociano, i due sentimenti opposti si contemperano e l'amor suo di terreno si fa spirituale; allora Laura diventa per lui sprone a belle opere e fonte di santi e nobili pensieri, e gli apre la via che lo conduce al cielo. Ma talvolta il misticismo prende bruscamente il sopravvento e il povero poeta condanna il suo amore, disprezza le belle membra, che ha tanto desiderate, domanda a Dio inspirazione a una vita migliore, chiama perduto il tempo speso in amore e chiama cosa indegna l'aver posto in creatura mortale tanta fede quanta solo si conviene alla divinità.

Se non che mentre Laura era viva, egli aveva un bel sognarsela e un bel fantasticare; i pensieri soavi e le care immagini dovevano tosto sfatarsi dinanzi alla cruda realtà. Perocchè ella era sorda ai suoi sospiri e non sapeva i suoi vaneggiamenti. Ma quando Laura venne a morire, il poeta potè scordare gl'inutili desiderii e le speranze deluse e lasciar libero il volo alla sua fantasia e immaginare nelle gioconde illusioni la carissima donna fatta pietosa, innamorata anch'essa e tutta occupata dell'amor suo. Per tal guisa nella seconda parte del *Canzoniere* Laura si trasfigura e, d'idolo ch'era, diventa veramente donna. Nella prima parte è schiva e fredda, compassata, statua più che persona; qui invece è amabile ed amorosa, scende a consolare il poeta, non sospira che di lui, ascolta attentamente la storia delle sue pene, gli asciuga il pianto con la mano tanto desiderata e gli dice parole d'ineffabile dolcezza. Così con la morte di Laura

si calma il dissidio che lacerava il cuore al poeta, il quale ora può serenamente contemplare nelle sue estasi la cara donna, tutta data all'amor suo, con affetti e sentimenti tutt'umani, senz'ombra di sensuale nè di mistico. E conversa con lei e, ripensando il passato, stima bella e loda e benedice la sua durezza, non attribuendola ad altro che al verace amore che ella nutriva per lui. Ciò appar chiarissimo a chi legga l'ultima parte del *Trionfo della morte*, dove il poeta introduce Laura stessa a confortarlo in così fatta guisa.

I *Trionfi* sono l'ultimo lavoro poetico del Petrarca e sentono alquanto dell'imitazione della *Divina Commedia*, di cui il Boccaccio nel 1359 mandò all'autore un esemplare scritto di proprio pugno. Il concetto dei Trionfi è morale, e la forma è allegorica, perchè rappresentano per mezzo di simboli e personificazioni vari stati e condizioni dell'uomo. Non c'è nè larghezza di disegno, nè splendore d'immagini, e le figure non hanno vita, ma sono ombre. Solo dove campeggia Laura il grande lirico riprende anima e calore e torna uguale a se stesso.

Il titolo di *Trionfi* viene ai sei poemetti da ciò, che nel primo si mostra come l'amore trionfa dell'uomo in giovinezza; nel secondo la castità, in più maturi anni, sottentra all'amore; di poi la morte disfà l'uomo e trionfa della castità; la fama, che ne conserva la memoria, trionfa poi della morte; il tempo, che la spegne, trionfa della fama; finalmente la divinità, ch'è l'eterno, trionfa del tempo.

Le rime d'argomenti morali e storici sono in tutto un paio di dozzine di sonetti e cinque canzoni; e tra queste, per tacere de' sonetti, i più dei quali non hanno speciale importanza, famosissime e lodatissime le due che cominciano:

« Italia mia, benchè il parlar sia indarno »
« Spirto gentil, che quelle membra reggi ».

Quella prima fu scritta nell'inverno 1344-45 per la guerra allora combattuta intorno a Parma. Piena d'alta carità di patria, ornata d'immagini elevate, condotta

con un fare maestoso e grave e con uno stile schietto, a volte vigoroso, a volte tenero e delicato, squisitamente elaborata nell'insieme e armonicamente ordinata nelle parti, essa è ancor la più bella canzone patriottica della nostra letteratura. Il concetto che la informa è d'incitare i Signori italiani a trarsi di dosso la soma delle soldatesche mercenarie. Molti erroneamente l'ascrissero al 1328, in occasione della calata di Lodovico il Bavaro; alcun altro invece la sostenne scritta nell'anno 1370.

Anche intorno alla canzone *Spirto gentil* v'è forte controversia. Fu creduta dai più composta nel 1347 e indirizzata a Cola di Rienzo, elevato ai 20 di maggio di quell'anno alla dignità tribunizia. Alcuni però la sostennero scritta nel 1335 per la preconizzata elezione di Stefano Colonna il giovine alla dignità senatoria. Altri mise fuori altre congetture e benchè Cola di Rienzo abbia ancora la maggior probabilità, nullameno la questione non è punto definita. Questa poesia, meno snodata dell'altra, procede con un tono assai più grave e solenne; e se c'è ugual magnificenza d'immagini e splendor di dettato, v'è forse meno calore ed efficacia; v'è più arte insomma che inspirazione.

D'argomento morale e in forma allegorica è la canzone della Gloria:

« Una donna più bella assai che il sole »

volta a sollecitare la corona poetica. Un'altra:

« O aspettata in ciel, beata e bella »

è indirizzata a Giacomo Colonna, vescovo di Lombes, affichè colla sua eloquenza muova gl'Italiani a secondar la crociata bandita dal re di Francia nel 1333. Una quinta finalmente:

« Quel ch'ha nostra natura in sè più degno »

fu scritta nel 1341 in onore di Azzo da Correggio e dei suoi fratelli che, tolta Parma agli Scaligeri, ne furon gridati Signori.

PARTE PRIMA

DALLE RIME

IN VITA DI MADONNA LAURA

SONETTO I.

Voltosi ai lettori, domanda perdono dei lamenti amorosi onde ha empiti i suoi versi e si confessa persuaso della vanità del suo amore e di ogni piacente cosa terrena.
Schema: A B B A, A B B A. C D E, C D E.

Voi, che ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond'io nudriva il core
In su 'l mio primo giovenile errore,
Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono;
Del vario stile in ch'io piango e ragiono
Fra le vane speranze e il van dolore,
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi' or sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo; onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è il frutto,
E 'l pentirmi, e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

---

1. *Voi*, vocat. per richiamare l'attenzione dei lettori. Così nella Canzone *Italia mia*, v. 17: *Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno*. - *Rime sparse*, Brevi componimenti spicciolati. — 2. *Onde*, dei quali - *nudriva il core*, mi pascevo (dei sospiri).—3. In sull'età giovanile soggetta agli errori specialmente amorosi; nella *Canzone della Gloria*, v. 17: *Pien di vaghezza giovanile ardendo*. — 4. Perchè s'è in parte mutato, liberatosi dagli errori e calmata l'ardenza della gioventù. — 5. *Vario*, per l'intonazione ora lieta ora triste de' suoi versi. — 6. Chiama *vane* le sue speranze e i suoi dolori perchè mossi da vano affetto terreno. — 7. Fra coloro che sanno per prova che cos'è amore: cfr. Dante, *Vita Nuova*, Canzone I: *Donne che avete intelletto d'amore*. — 8. Spero trovare non soltanto perdono ma compassione. — 9-10. Ho dato argomento alle chiacchiere di tutti. — 14. *Breve sogno*, cosa vana e fuggevole.

Questo sonetto che s'impronta d'un certo soffio d'ascetismo, appartiene senza dubbio alla vecchiezza del poeta e serve come di preludio alla raccolta de' suoi versi amorosi, ch'egli condanna, ma che non gli basta l'animo di rinnegare, perchè contengono la dolce storia degli affetti più cari al suo cuore.

SONETTO II.

Assalito e piagato di soppiatto da Amore non ebbe nè tempo nè forza da sottrarsi al suo giogo ritraendosi sul colle della virtù.
Schema: A B B A, A B B A, C D E, C D E.

Per fare una leggiadra sua vendetta,
E punire in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com'uom che a nocer luogo e tempo aspetta.

Era la mia virtude al cor ristretta,
Per far ivi e negli occhi sue difese;
Quando il colpo mortal là giù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.

Però, turbata nel primiero assalto,
Non ebbe tanto nè vigor nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;

O vero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio,
Del qual oggi vorrebbe, e non può, aitarme.

---

1. *Leggiadra* è per il poeta ogni cosa che viene da Amore. — 2. *Offese*, per la costante resistenza opposta dal P. ai suoi assalti. — 5. *Virtute*, valore, forza di resistenza. - *Ristretta*, raccolta. — 7. *Laggiù*, nel cuore. — 12. *Poggio*, della virtù o della ragione.

In questo sonetto appare per la prima volta l' Amore rappresentato al modo del Cupido degli antichi, invece che una personificazione cavalleresca com'è nei poeti provenzaleggianti od un'astrazione platonica come nei rimatori del *dolce stil nuovo*.

SONETTO III.

Detto com'egli fu preso da Amore nel dì anniversario della Passione, se ne scusa allegando non aver egli pensato a tenersi sulle difese in quel giorno ch'era occupato da tutt' altro pensiero. Perciò accusa Amore che assalì lui inerme non osando toccar Laura ch'era pronta alla difesa.

Schema: A B B A, A B B A, C D E, D C E.

Era 'l giorno che al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai,
Quand'io fui preso, e non me ne guardai,
Chè i be' vostr'occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea di far riparo
Contr' a' colpi d'Amor; però n'andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s'incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core,
Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l'arco.

---

1. *'L giorno*, l'anniversario della Passione. — 7. *Secur*, troncamento non imitabile - *Sospetto*, timore. — 8. *Comune*, universale. — 11. *Uscio e varco*, ripetizione d'idea frequente nel Petrarca, cfr. *Sonetto - Vecchierel canuto e bianco* e Canz. *Spirto gentil: « Con gli occhi di dolor bagnati e molli »*. — 13. *In quello stato*, indifeso. — 14. *Armata*, cioè sulle difese.

Questo mediocre sonetto s'aggira tutto sul concettuzzo del trovarsi il poeta *disarmato contro i colpi d Amore*, perchè *tempo non gli parea di far riparo*, ecc.; il che è anche in contraddizione con ciò ch'è detto nel Sonetto precedente.

SONETTO IV. (5)

Dice il Poeta che chiamando ne' sospiri la sua *Lauretta*, la prima sillaba è voce di lode, la seconda indica la real nobiltà e gentilezza di lei, la terza impone silenzio perch'esso poeta si confessa impari all'alta impresa di cantar sue lodi.
Schema: A B B A, A B B A, C D C, C D C.

Quand'io movo i sospiri a chiamar voi,
E il nome che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s'incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, che incontro poi,
Raddoppia all'alta impresa il mio valore;
Ma: TAci, grida il fin; chè farle onore
È d'altri ómeri soma, che da' tuoi.
Così LAUdare e REverire insegna
La voce stessa, pur ch'altri vi chiami,
O d'ogni reverenza e d'onor degna.
Se non che forse Apollo si disdegna
Ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntüosa vegna.

---

2. Il nome di Laura scolpitomi da amore nel cuore. — 4. La prima sillaba di Laura è suono di lode (lau-de). — 5. Dicendo per vezzeggiativo *Lauretta*, la seconda sillaba *(Re)* indica dignità reale. — 6. *Alta impresa*, di lodar Laura. — 7. L'ultima sillaba di Lauretta è *Ta*, principio di *Taci*. — 8. È peso da altre spalle, cioè ci vuol ben altra capacità — 13. Dei suoi sempre verdi rami, del *Lauro* sacro ad Apollo.

Questo Sonetto è uno dei peggiori del P. e fu qui allegato appunto a mostrare come il poeta, vissuto in Provenza nel periodo di maggior decadimento dell'arte trovadorica, n'avesse contratto anch'egli in qualche parte il pravo gusto dei bisticci e dei giochetti di parole.

BALLATA I.

Dice il P. che Laura finchè non conobbe il suo amore per lui, soleva mostrarglisi benigna ed amica; ma dopo che ebbe conosciuta la sua passione si tenne sempre verso di lui riservata ed austera.

Schema: A B B A, C D E D C E E F F A.

Lassare il velo o per sole o per ombra,
  Donna, non vi vid'io,
  Poi che in me conosceste il gran desío
  Ch'ogni altra voglia d'entro al cor mi sgombra.
Mentr'io portava i bei pensier celati,
  Ch'hanno la mente desïando morta,
  Vidivi di pietate ornare il volto;
  Ma poi che Amor di me vi fece accorta,
  Fur i biondi capelli allor velati,
  E l'amoroso sguardo in sè raccolto.
  Quel ch'io più desïava in voi, m'è tolto:
  Sì mi governa il velo
  Che per mia morte, ed al caldo ed al gelo,
  De' bei vostr'occhi il dolce lume adombra.

---

1. Nè di giorno nè di notte, mai. — 3. Poichè avete conosciuta la mia passione. — 4. Che scaccia dal cuore ogni altro desiderio. — 5. *Mentre* ecc.: finchè vi fu nascosta la mia passione - *Bei pensieri*, li dice *belli*, perchè cari e soavi sono i pensieri d'amore. — 6. Che accendendo in me ardenti desideri hanno come spenta la mia ragione. — 7. Di *pietate*, « di quella natural gentilezza che confortava il desiderio ». Biag. — 8. Dopo che amore (che si legge nel mio viso) vi fece conoscere i miei sentimenti per voi. — 10. *Amoroso*, che inspira amore. — 11. Cioè la vista e del volto e degli occhi vostri. — 12. Così mi tratta, in tale stato mi pone. — 13. *Al caldo ed al gelo*, la state e il verno, cioè sempre. — 14. *Adombra*, offusca, mi toglie.

SONETTO V. (9)

Pensa il Poeta al tempo che Laura divenuta vecchia potrà senza taccia ascoltare la storia de' suoi martiri e dargli conforto de' suoi pietosi sospiri.

Schema: A B B A, A B B A, C D C, D C D.

Se la mia vita dall'aspro tormento
Si può tanto schermire e dagli affanni,
Ch'io veggia, per virtù degli ultim'anni,
Donna, de' bei vostr'occhi il lume spento,
E i capei d'oro fin farsi d'argento,
E lassar le ghirlande e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso e lento;
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch'io vi discovrirò de' miei martiri
Quai sono stati gli anni e i giorni e l'ore.
E se il tempo è contrario a' bei desiri,
Non fia che almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

1-2. *Dall'aspro tormento* e dagli affanni della passione. — 3. *Per virtù degli ultimi anni*, per cagione della tarda età. — 5. Di biondi divenir bianchi. — 6. *Le ghirlande e i verdi panni*, per i fiori e gli ornamenti e gli abiti proprii della giovane età. — 7. *E 'l viso scolorir*, perder la freschezza del colorito giovanile-*Ne' miei danni*, in queste angosce in cui mi trovo. — 8. Mi toglie sino vigore e coraggio a lamentarmi. — 10-11. Vi narrerò la lunga storia dei miei tormenti.

12. Se l'età senile non è più propizia ai dolci desiderî d'amore. 13-14. Non per questo voi negherete al mio dolore il conforto dei vostri tardi sospiri.

Nota gli eufemismi dei v. 4-7 ad esprimere le sembianze di Laura mutate per virtù del tempo.

SONETTO VI. (10)

Il confronto con l'altre donne mostra al Poeta l'eccellenza della beltà di Laura e ravviva nell'animo suo l'amore per lei. Egli benedice l'affetto da lui concepito per sì nobile oggetto e gode che da Lei gli vengano quelle buone inspirazioni seguendo le quali egli è certo di ottenere il cielo.

Schema: A B B A, A B B A, C D D, D C C.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei,
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desío che m'innamora.

Io benedico il loco e 'l tempo e l'ora
Che sì alto miraron gli occhi miei,
E dico: Anima, assai ringraziar dêi
Che fosti a tanto onor degnata allora.

Da lei ti vien l'amoroso pensiero,
Che, mentre il segui, al sommo Ben t'invía,
Poco prezzando quel ch'ogni uom desía;

---

1. *Ad ora ad ora*, di quando in quando. — 2. Mi si presenta costei che porta amore nel viso. — 5. Cfr. Son. XIV, *Benedetto sia il giorno, il mese e l'anno*, ecc. — 6. *Sì alto*, in oggetto così degno. — 7. *Ringraziar dei*, sott. il Cielo e la fortuna (L.). — 8. *Degnata*, fatta degna. - *Allora*, quando si innamorò di Lei. — 9. *Amoroso pensiero*, cioè inspirazione al bene destata da Amore. — 10. *Mentre*, finchè - *Al sommo Ben*, a Dio. — 11. Non tenendo conto di ciò che forma il desiderio della comune degli uomini.

Da lei vien l'animosa leggiadría,
 Che al Ciel ti scorge per destro sentiero:
 Sì ch'io vo già della speranza altero.

---

12. *Animosa leggiadria*, bella e nobile franchezza, spiega il L. Parmi significhi il medesimo che l'*amoroso pensiero* del v. 9, cioè nobile e calda inspirazione al bene. — 13. *Ti scorge*, ti guida - *Per destro sentiero*, per diritta, facile via. — 14. Così che io vo già superbo per la speranza che ho di giungere in Cielo.

Questo Sonetto è notevole per dolcezza armoniosa di verso e per semplicità di tessitura e d'andamento. Osserva che quì il poeta cede alquanto al misticismo che ad ora ad ora lo signoreggia, onde loda ed ama Laura come un'angelica creatura che lo ricongiunge a Dio.

SONETTO VII. (12)

Descrive il P. stupendamente il vecchierello che s'avvia al santo pellegrinaggio per vedere nella Veronica l'immagine di Cristo, e conclude poi con dire che nello stesso modo egli va cercando se mai scorga per avventura nel volto d' altre donne alcune tracce della sembianza di Laura.

Schema: A B B A, A B B A, C D E, C D E.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco ov'ha sua età fornita,
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l'antico fianco
Per l'estreme giornate di sua vita,
Quanto più può co 'l buon voler s'aita,
Rotto dagli anni, e dal cammino stanco.
E viene a Roma, seguendo il desío,
Per mirar la sembianza di Colui
Che ancor là su nel Ciel vedere spera.

---

1. *Canuto e bianco* « si rapporta il *canuto* a' capelli ed alla barba, e *bianco* al colore del viso che, per tepidezza di sangue, non è colorito » (C.). Credo che *canuto e bianco* sia una delle solite ripetizioni che piacquero tanto al Petrarca, come *uscio e varco, bagnati e molli*, ecc. — 2. Dal luogo dove ha passata tutta sua vita. — 3. *Famigliuola*, il diminutivo aggiunge idea di tenerezza. — 4. *Venir manco*, venir mancando, languire. — 5. *Traendo*, trascinando. Osserva bel verso onomatopeico. — 7. *S'aita*, si sostiene per forza di volontà più che di membra. — 8. *Rotto dagli anni*, disfatto dall'età. — 9. *Seguendo il desio*, come o dove il desiderio lo spinge. — 10. « Si crede universalmente che a Roma sia il sudario di una Veronica, nel quale sia la vera immagine di Cristo. Dante nella *Vita*

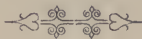
Così, lasso! talor vo cercand'io,
  Donna, quant'è possibile, in altrui
  La desiata vostra forma vera.

Nuova: « Avvenne in quel tempo che molta gente va per vedere quella immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura. » E nel *Par.* XXXI, 103:

Quale è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra
Che per l'antica fama non si sazia;
  Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio, Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra? »

(C.).

— 14. La desiderata vostra vera sembianza.

È notevole in questo Sonetto l'efficace rappresentazione del vecchierello che sostiene le fatiche del pellegrinaggio. Nota anche la spontaneità del verso e della frase, nonchè l'artifizio col quale il poeta dal concetto più universale del vecchio pellegrinante conduce il lettore inconsapevole al suo pensiero dominante, al suo tutto individuale sentimento dell'amore per Laura.

SONETTO VIII. (14)

Quando il Poeta può contemplare lo splendore del viso di Laura ne resta così smarrito ed estasiato che fugge per non venir meno. Ma, fuggendo, l'incalza il desiderio di rivederla, onde va silenzioso per non muovere il pianto in altrui con le addolorate parole, non volendo egli ch'altri sappia e partecipi il suo dolore.

Schema: A B B A, A B B A, C D E, C D E.

Quand'io son tutto vòlto in quella parte
Ove il bel viso di Madonna luce,
E m'è rimasa nel pensier la luce
Che m'arde e strugge dentro a parte a parte;
Io, che temo del cor che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce,
Vommene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.
Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desío
Meco non venga, come venir suole.
Tacito vo: chè le parole morte
Farían pianger la gente; ed i' desío
Che le lagrime mie si spargan sole.

---

1. Quando sono tutto inteso a mirar Laura. *Tutto*, con gli occhi, col pensiero e con l'animo, come in Lucrezio *De Rer. nat.*, libro I, v. 36: *Avidos inhians in te, Dea, visus* — 2. *Luce*, risplende, per la naturale corrispondenza tra l'idea di bellezza e quella di luce. — 3. *La luce*, cioè lo splendore della bellezza di Laura. — 5. Io che temo per il mio cuore che sento spezzarmisi. — 6. E vedo prossimo il fine della mia vita. — 7. *Senza luce*, senza vita. — 8. Cfr. Dante, *Purgatorio*, II, v. 132:

Com' uom che va, nè sa dove riesca. (C.)

9. *Ai colpi della morte*, perche il mirare il bel viso lo strugge, gli reca quasi morte. — 10-11. Non so fuggire così rapidamente che il desiderio di rivederla non venga, come suole, con me.—12. *Parole morte*, parole tristissime, esprimenti dolor mortale. — 14. Non vuole il poeta comunicare altrui i suoi dolori.

SONETTO IX. (16)

Si vergogna di non aver peranche ne' suoi versi cantata la bellezza di Laura; ma l'impresa è superiore alle sue forze. Tante volte incominciò il canto che non gli riuscì di compiere; tante volte cominciò a scrivere ma la penna e la mano gli caddero vinte.

Schema: A B B A, A B B A, C D E, C D E.

Vergognando talor che ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch'io vi vidi prima,
Talchè null'altra fia mai che mi piaccia.
Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però l'ingegno, che sua forza estima,
Nell'operazïon tutto s'agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi;
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon potría mai salir tant'alto?
Più volte incominciai di scriver versi;
Ma la penna e la mano e l'intelletto
Rimaser vinti nel primiero assalto.

---

1. *Vergognando* vergognandomi. — 2. *Per me*, da me. — 3. Ripenso a quando vi vidi la prima volta e anche prima d'amarvi vi tenni per bellissima. — 4. Così che non avrò per bella alcun'altra donna mai. Cfr. Canz. V (11ª), 3: *Colei che sola a me par donna.* — 5. Tentando le lodi della vostra bellezza trovo un peso superiore alle mie forze. Avea già detto, Sonetto IV (5): *D' altri omeri soma che da' tuoi.* — 6. Ed opera cui il mio ingegno non basta a far perfetta. — 7. *Estima*, fa giusta estimazione, conosce esattamente. — 8. *S'agghiaccia*, si raffredda, non sa accingersi con ardore all' impresa (*nell' operazione*). Cfr. Canz. II, (6) v. 3: *E l'ingegno paventa all'alta impresa.* — 10. Cfr. il luogo del 5 Maggio:

O quante volte ai posteri
Narrar sè stesso imprese
E su l'eterne pagine
Cadde la stanca man.

14. *Nel primiero assalto;* alla prima prova (L.). Cfr. Virgilio, *Aen.*, IV, 76: *Incipit effari, mediaque in voce resistit.*

SONETTO X. (19)

Quanto più s'appressa al suo fine, tanto più riconosce la vanità delle sue speranze. Si conforta nel pensiero che spogliato del terreno involucro cesserà in lui la battaglia degli affetti terreni e troverà pace.

Schema : A B B A, A B B A, C D E, D C E.

Quanto più m'avvicino al giorno estremo,
Che l'umana miseria suol far breve,
Più veggio il tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.
Io dico a' miei pensier: Non molto andremo
D'amor parlando omai: chè 'l duro e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo: onde noi pace avremo;
Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fe' vaneggiar sì lungamente,
E 'l riso e 'l pianto e la paura e l'ira.
Sì vedrem chiaro poi come sovente
Per le cose dubbiose altri s'avanza,
E come spesso indarno si sospira.

---

2. *Far breve*, troncare. Breve nel giorno della morte e in confronto all'eternità sembra la vita umana. — 3. *Più*, tanto più - *Leve*, qui ripete l'idea di *veloce* per la naturale corrispondenza di concetto fra leggerezza e velocità. — 4. E tanto più vedo fallace e priva di fondamento (*scemo*) ogni speranza da me riposta in lui (*il tempo*). — 6-7. *Duro e greve terreno incarco*, duro e greve è chiamato il corpo rispetto all'anima che esso chiude. — 9. Quella speranza riposta in godimento terreno. — 11. Cioè il tumulto dei contrari affetti destato nell'animo del P. dall'amore. — 12. *Sì*, così - *Chiaro*, chiaramente. — 13. L'uomo si affatica, si affretta nell'incertezza delle cose mondane che *nulla promission rendono intera*: (Dante, *Purg.*, XXX, v. 132 (Scart.). — 14. *Indarno*, inutilmente, senza frutto - *Si sospira*, si vive in continue sollecitudini ed angosce.

SONETTO XI. (22)

Errando pensoso e solitario fugge ogni umano vestigio, come solo riparo a che la gente non legga nel suo volto e ne' suoi atteggiamenti la fiamma che dentro lo divora. Così che crede che i monti e i fiumi e le selve sappiano lo stato dell' animo suo ch'egli tiene nascosto agli altri Ma fuggendo ogni umano commercio non può fuggir l'amore che tutto l'occupa e l'empie di sè.

Schema: A B B A, A B B A, C D.E, C D E.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto, per fuggire, intenti
Dove vestigio uman l'arena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli atti d'allegrezza spenti,
Di fuor si legge com'io dentro avvampi:
Sì ch'io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge,
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

---

3. *Porto*, volgo.— 4. *Stampi*, lasci un'impronta sull' arena. — 5. *Altro schermo*, altro riparo, altro mezzo che questo d' andar solo. — 7. *D'allegrezza spenti*, privi d'allegrezza. — 8. *Di fuor*, dall'esterno, per segni esterni; rinforza l'idea del v. precedente. Per il concetto di questi versi cfr, Canz. II (6), v. 16:

La doglia mia la qual tacendo i' grido.

10. *Tempre*, qualità.

Mirabile nella sua intima struttura questo sonetto, che rende uno dei più consueti stati dell'animo del poeta. I due primi versi sono una pittura: in quegli *atti d'allegrezza spenti* s'impronta veramente una tristezza mortale. Poeticamente bello quell'avvivare intorno a se la natura facendola confidente e partecipe de' suoi affetti. Cfr. la chiusa con questa anche più vigorosa d'un sonetto del Foscolo:

Sperai che 'l tempo e i duri casi e queste
Rupi ch'io varco anelando, e l'eterne,
Ov'io qual fiera dormo alte foreste
Sarien ristoro al mio cor sanguinente,
Ahi, vota speme! Amor fra l'ombre inferne
Seguirammi immortale, onnipossente.

SONETTO XII. (23)

Se credesse con la morte potersi liberare delle angosce mortali che lo struggono si sarebbe già ucciso; ma ne lo trattiene il pensiero di maggiori pene nell'altra vita. Sarebbe tempo che la morte, di cui porta nel viso i pallori, si ricordasse di chiamarlo a sè.

Schema: A B B A, A B B A, C D C, D C D.

S' io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso che m'atterra,
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose e quello incarco.
Ma perch' io temo che sarebbe un varco
Di pianto in pianto e d'una in altra guerra,
Di qua dal passo ancor che mi si serra,
Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco.
Tempo ben fôra omai d'avere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda,
Nell'altrui sangue già bagnato e tinto.
Ed io ne prego Amore, e quella sorda,
Che mi lasciò de' suoi color dipinto,
E di chiamarmi a sè non le ricorda.

1. *Per morte,* col mezzo della morte, morendo. - *Essere scarco,* libero. — 2. *M'atterra,* m'opprime, mi distrugge. — 3. *Posto in terra* annientato (mi sarei ucciso). — 4. *Noiose,* perchè fanno ingombro e gravezza allo spirito - *Quell' incarco*, il pensiero amoroso. — 5. *Un varco,* un passaggio. — 6. Cioè dai tormenti di questa vita a quelli dell'inferno. — 7. Di qua dal passo di morte che m'è impedito. — 8. Son mezzo tra morto e vivo: vivo di corpo e morto di spirito - *So invocare e non darmi la morte,* come conchiude in un suo sonetto Ugo Foscolo. — 9-10. Sarebbe ormai tempo che la dispietata corda (dell'arco della morte) avesse lanciato l'ultimo strale già macchiato del sangue di tante sue vittime. — 12. *Quella sorda,* la morte. — 13. *De' suoi color dipinto*, così dice il P. per il pallor mortale del proprio volto, che s'improntava delle interne angosce.

In questo sonetto è ben rappresentata la lotta interiore del P., che non può sostenere l'aspra battaglia della passione e in un momento di supremo sconforto pensa alla morte ch' egli stesso si darebbe, se non fosse il sentimento religioso che lo fa rifuggir dal peccato e gli mette nell'animo il timore delle pene infernali.

CANZONE I. (3)

St. I. — La mia vita angosciata pende da un filo così sottile che se altri non m'aiuta sarà presto troncato. Da che io mi sono allontanato da L. mi sostenne soltanto la speranza di giorni migliori; ora anch'essa mi viene mancando.

II. — Vola il tempo e non mi resta neppur agio da pensare alla morte. Così breve è la vita, così grave ingombro è il debole corpo, che quando io sono lontano da L. non potendo volare a Lei come il desiderio vorrebbe, mi cade ogni speranza e dubito di poter durare un pezzo in così fatte pene.

III. — Mi spiace ogni luogo dov'io non veda i suoi begli occhi; e per maggior tormento non faccio che pensare ad essi. Quanta distanza mi divide da quei due lumi che rischiarano la mia vita, prima così oscura, affinchè ora più mi struggano le memorie, e il dolore presente mi faccia vie più rimpiangere le passate dolcezze.

IV. — Poichè pensando e parlando la passione si rinfiamma e invece tacendo e dimenticando la si spegne, chi mi costringe a rientrar nei dolorosi pensieri? Perchè non mi fo di pietra comprimendoli e scacciandoli? Gli occhi miei desiderosi di piangere mostrano più chiaramente che vetro le angoscie dell'anima sconsolata.

V. — È strano gusto degli uomini cercar le cose che fan più dolore! Ed io son uno di coloro cui piace il pianto e vado ingegnandomi d'aver gli occhi sempre pieni di lagrime come il cuore d'angoscia, e rientro sempre nel pensiero di quei begli occhi, perch'esso mi dà più dolore e pianto.

VI. — Le sue treccie d'oro, il suo sguardo sereno, le sue parole piene di soavità unica al mondo mi sono negate; pazienza! Tutto soffrirei di perdere purchè non mi fosse tolto quel suo divino saluto che mi inspirava ardente desiderio di virtù, nè fuor di quello io credo poter trovare alcun conforto nel mondo.

VII. — E mi dà maggior voglia di piangere il vedermi così lontano dalle sovrumane bellezze di lei; nè so se io possa sperare di più vederla. Sorge talora la speranza, ma poi cade ed io sconsolato dispero di più veder quella che con le sue perfezioni fa quaggiù tanto onore al Cielo, dove han propria sede quell'Onestà e Cortesia che sono in Lei personificate, e dove io prego di poter giungere un giorno.

Commiato. — Se tu vedi la Donna nostra, o Canzone, certo Ella ti porgerà la bella mano, da cui tanto duolmi esser lungi. Non toccarla, ma inchinati reverente ai piedi di Lei e dille che vivo o, se morto, in ispirito, più presto ch'io possa sarò da Lei.

Schema: Canz. A b b C B a a C c d d E e D F F. — Com. a b b C c B D D.

Sì è debile il filo a cui s'attene
 La gravosa mia vita,
 Che s'altri non l'aita,
 Ella fia tosto di suo corso a riva:

St. I. — 1-2. Nota l'antitesi *debile-gravosa*. — 4. La vita, rappresentata nel v. 1 come un peso attaccato ad un filo, non è poi ben rassomigliata a una nave che giunge in porto; perchè così comincia il pen.

Però che dopo l'empia dipartita 5
Che dal dolce mio bene
Feci, solo una spene
È stato infin a qui cagion ch' io viva;
Dicendo: Perchè priva
Sia dell'amata vista, 10
Mantienti, anima trista;
Che sai s'a miglior tempo anco ritorni
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo; 15
Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.

Il tempo passa, e l'ore son sì pronte
A fornir il viaggio,
Ch'assai spazio non aggio
Pur a pensar com' io corro alla morte.
Appena spunta in oriente un raggio 5
Di Sol, ch'all'altro monte
Dell'avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali 10

---

siero con un traslato e finisce con un altro, il che è difettoso.— 5. Il P. chiama empietà l'essersi allontanato da Laura. Un pensiero affine amplificò il Foscolo in quel sonetto:

Meritamente, perocch'io potei
Abbandonarti, or grido alle frementi
Onde che batton l'alpi e i pianti miei
Sperdon sordi del Tirreno i venti.

— 8. M'ha sostenuto in vita. — 9. *Perchè*, quantunque. — 10. *Mantienti*, conservati, vivi. — 12. Se non ti sia riserbato tempo migliore. — 13. In questo verso è rinterzata l'idea del v. precedente. — 16. In lei m' attempo, m'attardo, invecchio sperando. Cfr. Dante, *Inf.* XXVI, 12:

Che più mi aggraverà com'più m'attempo.

St. II. — 3. *Spazio* intendi *di tempo* - *Aggio*, forma antiquata da *habeo*, ho. — 4. *Pur*, solo. — 8. *Distorte*, oblique. — 9. Cfr.

Degli uomini mortali,
Che quand'io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l'ali,
Poco m'avanza del conforto usato, 15
Nè so quant'io mi viva in questo stato.

Ogni loco m'attrista, ov'io non veggio
Que' begli occhi soavi,
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentr'a Dio piacque;
E perchè 'l duro esilio più m'aggravi, 5
S'io dormo o vado o seggio,
Altro giammai non chieggio,
E ciò ch'i' vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi 10
M'ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie,
Acciocchè 'l rimembrar più mi consumi;
E quant'era mia vita allor gioiosa, 15
M'insegni la presente aspra e noiosa.

Dante, *Parad.*, XVI, v. 81: *E le vite son corte* (C.). — 14. Non potendo volare a lei seguendo il desiderio. — 15. Allude ai pensieri espressi nei v. 10-15 della st. precedente.

St. III. — 3. *Che portaron le chiavi*, che governarono il mio cuore. Dice *portaron* perchè quando scriveva ne era lontano. — 4. *Mentre*, finchè. — 6. In qualunque momento della mia vita presente. — 7. Non desidero altro che quei *begli occhi*. — 8, Ogni cosa veduta dopo quei *begli occhi* mi parve brutta. — 12-13. Che rischiararono la mia vita, prima ignobile e tenebrosa. — 15-16. E la dolorosa mia vita presente mi faccia conoscere quanto gioconda era quella d'allora.

Lasso! se ragionando si rinfresca
Quell'ardente desio
Che nacque il giorno ch' io
Lasciai di me la miglior parte addietro;
E s'Amor se ne va per lungo oblio; 5
Chi mi conduce all'esca
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria, tacendo, non m' impetro?
Certo, cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore 10
Nascosto altro colore,
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri
E la fera dolcezza ch'è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi 15
Cercan dì e notte pur chi glien'appaghi.

Novo piacer, che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D'amar qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son un di quei che 'l pianger giova: 5
E par ben ch' io m' ingegni

St. IV. — 1. *Se ragionando*, parlandone - *Si rifresca*, si rinnova; è non bella opposizione ad *ardente* del v. seguente. — 4. Il giorno che m' allontanai da Laura, — 5. E se per lunga dimenticanza l'amore si spegne. — 6. *All' esca*, cioè al *ragionare* che riaccende il desiderio. — 7. Perchè piuttosto non mi faccio di pietra *tacendo*, cioè chiudendo e comprimendo nel cuore il dolore. Cfr. Dante, *Inf.* XXXIII, v. 46:

Io non piangeva, sì dentro impietrai.

— 9-11. Nè cristallo nè vetro lasciò mai trasparire alcun colore posto dietro d'essi. — 12-13. Che più chiaramente per gli occhi non mostri sue angoscie l' anima mia sconsolata. — 14. *Fera dolcezza*, perchè dolci e angosciosi insieme sono i pensieri d'amore. — 16. Cercano continuamente (non cercano altro che) argomento di pianto.

St. V. — 1. *Novo piacer*, strano gusto. — 3-4. D'amar qualunque cosa faccia più sospirare. — 5.

Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia;
E perchè a ciò m'invoglia
Ragionar de' begli occhi 10
(Nè cosa è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro),
Corro spesso e rïentro
Colà, donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci, 15
Ch'alla strada d'Amor mi furon duci.

Le treccie d'ôr, che dovrien fare il Sole
D'invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d'Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno; 5
E l'accorte parole,
Rade nel mondo o sole,
Che mi fêr già di sè cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa, 10

Giova, piace. — 7-8. Che gli occhi sien pieni di lagrime come è pieno di doglia il cuore. — 9-10. Perchè m'invoglia a piangere il ragionar de' begli occhi. — 11-12. Nè v'è cosa che tanto mi commova.— 13. *Corro*, *correre* si usa spesso a significare come qui, movimento dell' animo verso cosa desiderata. — 14. *Colà donde più largo il duol trabocchi*, mi abbandono a quei pensieri che mi cagionano più dolore e pianto. — 15. Il cuore è punito col dolore che viene da quei pensieri; gli occhi col pianto. — 16. *Che alla strada d' amor mi furon duci*, perchè con gli occhi vide prima la bellezza di Laura. *Duci* Cfr. Properzio: *Oculi sunt in amore duces.*

St. VI. — 1. Le *treccie d'or*, bionde. — 2. Per cagione del loro splendore. Eccessiva iperbole. — 4. Donde così fieri dardeggia Amore i suoi colpi. — 5. Che mi struggono, mi consumano. — 6. *Accorte*, pudiche, riservate. — 10-11. *Più lieve*, lievemente, facilmento, volentieri - *Ogni altra offesa*, torrei qualunque danno piuttosto che perdere il saluto angelico di Laura. — 12. *Benigna angelica salute*, il saluto di Laura che ora, lontano, non lo gioconda più. *Salute* per

Che l'essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa:
Tal ch'io non penso udir cosa giammai 15
Che mi conforti ad altro ch'a trar guai.

E per piangere ancor con più diletto,
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili, 5
E 'l bel giovenil petto
Torre d'alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri;
E non so s'io mi speri
Vederla anzi ch'io mora; 10
Però ch'ad ora ad ora
S'erge la speme, e poi non sa star ferma,

---

saluto ha anche Dante in più luoghi. Cfr. *Vita Nuova* § XII: *Cominciai con lui a ragionare della* salute *la quale mi fu negata.* — 14. Con una voglia accesa, con ardente desiderio. Quest'effetto faceva a tutti i poeti del dolce stil nuovo il saluto della loro donna. — 15-16. Dopo perduto quel saluto non può esser cosa al mondo che non mi disgusti ed addolori.

St. VII. — 1. *Per pianger*, perchè io pianga - *Con più diletto*, con più calore, più *coralmente*. — 4. Atteggiamenti dignitosi e insieme soavi. — 5. *Sdegni dolci*, perchè procedono da dolce cagione d'amore, e perchè è *dolce* ogni cosa che viene da Laura - *Alteramente*, perchè mossi da nobile alterezza d'animo - *Umili*, perchè essendo Laura cosa tutta gentile, anche gli sdegni, alteri in sè, si manifestano con soave umiltà d'atti e parole. Del resto l'antitesi *soavemente alteri*, *alteramente umili* non mi sembra di buon gusto, nè imitabile. — 7. *Torre*, è nel *Cant. dei Cant.*, VIII, 10: *Io sono un muro e il mio petto è come torre.* È così detto ad indicare fortezza - *D'alto intelletto*, perchè la sede dell'intelletto ponevano gli scolastici nel petto. — 11. *Ad ora ad ora*, di quando in quando. — 12. *S'erge la speme*, si ravviva in me la speranza di rivederla - *E poi non sa star ferma*, ma tosto questa speranza

Ma ricadendo, afferma
Di mai non veder lei che 'l Ciel onora,
Ove alberga Onestade e Cortesia, 15
E dov' io prego che 'l mio albergo sia.

Canzon, s'al dolce loco
La Donna nostra vedi,
Credo ben che tu credi
Ch'ella ti porgerà la bella mano,
Ond' io son sì lontano. 5
Non la toccar; ma riverente a' piedi
Le di' ch' io sarò là tosto ch' io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d'ossa.

---

si dilegua. — 14. *Di mai non veder*, che non vedrò più mai - *Che il cielo onora*, fa onore al Cielo, perchè essendo essa creatura perfettissima, rende quaggiù testimonianza delle perfezioni del cielo; Cfr. Sonet. 140: *Vedi lume che 'l cielo in terra mostra*, e Canzone I, parte 2ª *Che solea far del ciel E del ben di lassù Fede fra noi* e Sonet. 183: *E fa qui de' celesti spirti fede Quella che a tutto il mondo fama tolle.* — 15. *Ove* riferiscono i più a Laura, e non par vero! Deve riferirsi a *Ciel* e intendersi che il Cielo è il proprio albergo di quelle virtù (*onestade e cortesia*) di cui Laura, onorando perciò esso Cielo, è vivente testimonianza su questa terra. È un concetto abbastanza comune ai poeti del tempo, Confr. intanto: *Trionf. Cast.*, v. 79-81.

Onestate e vergogna alla front'era;
Nobile par delle virtù *divine*,
Che fan costei sopra le donne altera.

e la *Canz. della gloria*, v. 96-98.

Amate, belle, giovani, leggiadre
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale
Che costei batte l'ale
Per tornar all'*antico suo ricetto*.

e *cortese* il P. chiama Dio nella *Canz. all'Italia.* — 16. *E dov'* nel Cielo. Sembra ben naturale che il P. preghi d'essere accolto in Cielo, tanto più ch'egli spera di potervi dimorare con Laura, come dice tante volte nella 1ª e 2ª parte del *Canzoniere.* Ciò malgrado il *Tassoni* spiega a *Cambrières*, cioè nel luogo ove egli presumeva avesse dimorato Laura. Ma qual passo del P. giustifica un così fatto strappo ad ogni legge grammaticale e sintattica? Parecchi col *L.* intendono *nell' animo della quale*, cioè di Laura; con quanto senso, con quanta verità e leggiadria altri sel veda.

Commiato. — 3. *Credo ben che tu credi*, è un bisticcio sul gusto di quel di Dante, *Inf.*, XIII:

Io credo ch' ei credette ch'io credesse.

— 4. Cfr. Ovid. *Her. Lean: Tibi formosam porriget illa manum.* — 5. *Ond'io*, dalla quale io. — 6. *Reverente a' piedi*, prostrata [illegible] suoi piedi in atto di reverenz[illegible] 7. O viv[illegible] (in carne ed ossa) [illegible] in ispirito se morirò prima di poter venire.

SONETTO XIII. (36)

S'egli stesso non s'inganna col cieco desiderio che lo consuma mentre pensa e aspetta fugge il tempo promessogli. Quale impedimento s'oppose al compimento de' suoi voti? Nol sa: ma sa certo che questa delusa speranza fa vie più dolorosa la sua vita e gli ricorda quel detto, che l'uomo non si può chiamar felice prima ch'ei sia giunto al termine della vita.

Schema: A B A B, A B A B, C D C, C D C.

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
  Contando l'ore non m' ingann' io stesso,
  Ora, mentre ch' io parlo, il tempo fugge
  Ch'a me fu insieme ed a mercè promesso.
Qual ombra è sì crudel, che 'l seme adugge
  Ch'al desïato frutto era sì presso?
  E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
  Tra la spiga e la man qual muro è messo?
Lasso! nol so; ma sì conosco io bene
  Che, per far più dogliosa la mia vita,
  Amor m'addusse in sì gioiosa spene.
Ed or di quel ch' i' ho letto mi sovvene:
  Che innanzi al dì dell'ultima partita
  Uom beato chiamar non si convene.

---

1. *Cieco,* perchè mosso da passioni e da appetiti terreni. — 2. *Contando l'ore*, nell' ansiosa aspettazione del bene desiderato - *Non m'inganno io stesso*, promettendo a me stesso un bene che so non poter conseguire. — 3. Cfr. l'Ovidiano: *dum loquor hora fugit* (Amor. I, II). — 4. *A mercè*, a pietà; quasi che la pietà avesse interceduto per il Petrarca.

5-8. Le immagini che sono in questi versi in cui s'insiste sullo stesso pensiero, son volte ad esprimere il dolore del P. per una non attenuta promessa - *Adugge,* fa mala ombra che intristisce i germogli (M. P.). *Aduggiare,* far ombra, ha anche Dante *Inf.* XV. 2. — 13. Che prima del dì della morte. In una canzone esso il P. scrisse: *La vita il fin e 'l di loda la sera.* — 14. *Convene* e *sovvene* per *conviene* e *sovviene,* più vicini alle forme originarie, dal tema latino *Ven.*

SONETTO XIV. (39)

Il P. esaltato nell'amore per Laura, forse in un momento di più viva speranza o di felicità, benedice tutte le circostanze del suo amore e gli affanni che ne provò, e i versi fatti per lei.

Schema: A B B A, A B B A, C D C, D C D.

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno
  E la stagione e 'l tempo e l'ora e 'l punto
  E 'l bel paese e 'l loco ov' io fui giunto
  Da' duo begli occhi, che legato m' hanno:

E benedetto il primo dolce affanno
  Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto,
  E l'arco e le saette ond' io fui punto,
  E le piaghe ch' infin al cor mi vanno.

Benedette le voci tante ch' io,
  Chiamando il nome di mia Donna, ho sparte,
  E i sospiri e le lagrime e 'l desio;

E benedette sien tutte le carte
  Ov' io fama le acquisto, e 'l pensier mio,
  Ch'è sol di lei, sì ch'altra non v' ha parte.

---

3. *Giunto*, colto, quasi preso al laccio. — 5. *Dolce affanno*, solita antitesi onde il P. esprime le opposte qualità della sua passione, dolce e tormentosa insieme. — 7. *E l'arco e le saette.* Nel sonetto II rappresentò, al modo dei classici, Amore in atto di ferirlo di saetta.

9. *Le voci*, i lamenti. — 12. *Le carte* scritte dei miei versi in lode di Laura. — 14. *Sì ch'altra non v'ha parte*, niun altra donna ha parte de' suoi pensieri.

SONETTO XV. (40)

Il P. si volge a Dio e confessando perduti i giorni passati tra gli affanni dell'amore lo prega d'inspirarlo a mutar vita, affinchè egli possa sottrarsi ai lacci del diavolo. Ricordando che in quel dì facevano appunto gli undici anni da che egli trovavasi sotto quel grave giogo, prega Dio che il pensiero che quel giorno è anche l'anniversario della Passione gli inspiri un salutare ravvedimento.

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
 Dopo le notti vaneggiando spese,
 Con quel fero desio ch'al cor s'accese
 Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume, ch'io torni
 Ad altra vita ed a più belle imprese;
 Sì ch'avendo le reti indarno tese,
 Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l'undecim'anno
 Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo,
 Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno;
 Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
 Rammenta lor com'oggi fosti in croce.

---

1. *Perduti giorni*, perchè spesi in proseguire gioie terrene. — 2. *Vaneggiando spese*, passate in vaneggiamenti, vani delirii. — 4. *Per mio mal sì adorni*, per mio danno così leggiadri. — 5. *Col tuo lume*, col lume della tua grazia. — 6. *Ad altra vita;* altra, non piena di vaneggiamenti amorosi. — 7. *Le reti*, le insidie. — 8. *Il mio duro avversario*, il diavolo. Nel misticismo medievale l'amore e la bellezza erano tentazioni onde il demonio procacciava trarre a sè gli uomini. — 11. Tanto maggiori travagli dà l' amore quant' esso è più ardente. — 12. *Non degno*, non meritato. — 13. *Riduci*, volgi - *Vaghi*, erranti - *A miglior luogo*, a miglior meta, al cielo. — 14. Il ricordo della Passione sia stimolo salutare a volgere al cielo i miei pensieri.

Si vede chiaro come il P. scrivesse questo sonetto in un momento che il misticismo lo dominava, ond'è mosso a condannare come tentazione satanica quell'amore che nel sonetto precedente aveva benedetto con tanto entusiasmo.

CANZONE II. (6)

St. I. — La vita è così breve e così debole il mio ingegno che nè dell'uno nè dell'altro io mi fido. Tuttavia spero che il mio canto avrà almen tanto vigore da esser inteso da colei che io desidero conosca quel dolore che porto impresso a segni manifesti nel volto. A voi, leggiadri occhi, nido d'amore, innalzo il mio debole canto; debole, ma l' infiamma il piacere che mi viene da voi; che chiunque di voi parli, acquista dall'argomento una nobil disposizione che lo solleva sulle ali dell' amore e lo nobilita. Su queste innalzandomi m'accingo ora a cantarvi.

II. — Il che facendo so pur quanta ingiuria vi reco; ma non so vincere il desiderio che mi tormenta dacchè v'ho veduti. Quando al vostro cospetto divento bianco come neve, voi ben conoscete lo stato mio. Forse v'offende la mia viltà. Oh se non fosse questo pensiero vorrei cadervi dinanzi, che torrei meglio morire così che vivere lontano da voi.

III. — Dunque se non isvengo in presenza vostra non è già per mia virtù, ma per timore d'offendervi. O monti, o fiumi, o selve, quante volte m' udiste chiamar morte! Infelice, non posso reggere al vostro cospetto nè starne lontano! Se non temessi peggiori danni troverei ben io il mezzo di finir le mie pene, delle quali la morte non vuol prendersi cura.

IV. — Perchè, o dolore, mi conduci lontano dal mio proposito? Non mi lamento nè di voi, occhi, nè di Amore. Guardate il mio volto e conoscete il mio cuore. Voi non potete veder voi stessi, ma guardate me e vedrete dagli effetti quello che siete.

V. — Se voi conosceste la vostra bellezza, troppa gioia L. n'avrebbe. Felice l'anima che sospira per voi che siete l' unica gioia della mia vita. Ma perchè così rado mi concedete vedervi? Perchè poi sì presto mi private di tanto bene?

VI. — Quando vi vedo, una strana dolcezza provo nel cuore e vi spegne ogni altro sentimento. Se questo bene durasse qualche tempo, niuno sarebbe felice come me. Ma invece dall'eccesso del piacere io precipito nel dolore; dall'estasi beata torno alla triste realtà.

VII. — I gentili sentimenti che il cuore di L. nutre si manifestano in voi e mi empiono il cuore di gioia e m'inspirano a belle opere. Dinanzi a voi fuggono angoscia e noia e di voi resta pieno il cuore di chi vi contempla. Onde se io allora fo qualche buona cosa, voi ne siete cagione, perchè voi fecondate il mio ingegno per sè sterile e l'animo mio; il merito dunque n' è tutto vostro.

Comm. — Canzone, tu m' invogli a più parlare di quegli occhi che mi rapiscono a me medesimo, per ciò avrai altre compagne.

Schema: Canz. — a B C b A C C D E e D f D F F. Comm. — A B B.

Perchè la vita è breve,
  E l'ingegno paventa all'alta impresa,
  Nè di lui nè di lei molto mi fido;
  Ma spero che sia intesa

St. I. — *La vita è breve;* il concetto della brevità della vita si trova di frequente anche nei classici; nei poeti cristiano si veste spesso d' un' aura di misticismo. — 2. *All' alta impresa,* di lodar gli occhi di Laura. È questo un dativo di relazione: paventa per l'altezza, cioè difficoltà dell'impresa. — 3. *Di lui,* dell'ingegno: *di lei,* della vita. — 4. *Ma,* quest'avversativa esprime il concetto che se il P. non può

Là dov' io bramo e là dov'esser deve 5
La doglia mia, la qual, tacendo, i' grido.
Occhi leggiadri, dov'Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da sè, ma 'l gran piacer lo sprona;
E chi di voi ragiona, 10
Tien dal suggetto un abito gentile,
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile.
Con queste alzato vengo a dire or cose
Ch' ho portate nel cor gran tempo ascose. 15

Non perch' io non m'avveggia
Quanto mia laude è ingiurïosa a voi;
Ma contrastar non posso al gran desio
Lo quale è in me, dappoi
Ch' i' vidi quel che pensier non pareggia, 5
Non che l'agguagli altrui parlare o mio.
Principio del mio dolce stato rio,

---

lodar degnamente Laura, spera almeno ecc. — 5. *Là*, da Laura - *Dov esser dee*, perchè nutrita per lei. — 6. *Tacendo i' grido*, manifesto chiaramente anche tacendo, perchè la porto impressa sul volto. Cfr. Sonetto XI: *Di fuor si legge com'io dentro avvampi*. — 7. *Dov'Amor fa nido;* son tanto belli e accendono siffattamente altrui di sè, che pare s'annidi in essi Amore in persona. Cfr. Dante, *Vita Nuova*, § XXI *Negli occhi porta la mia donna amore*. — 8. *Debile stile*, povero canto.— 9. *Pigro da sè*, povero, tardo per sè stesso. *Ma 'l gran piacer lo sprona*, ma lo riscalda il piacere ch' io traggo dall argomento. — 11. *Tien*, ha, trae - *Un abito gentile*, una leggiadra disposizione dell' animo. — 12-13. *Che con l'ale amorose levando*, che innalzandolo sulle ali dell'amore. — 13. *Il parte*, ecc. spegne in lui ogni pensiero men nobile. — 14. *Con queste alzato*, Alzato sulle ali dell'amore - *Vengo*, mi accingo. — 15. Disse anche Ovidio: *Quaeque diu latuere canam* (D.).

St. II. — 1. Questa prop. è dip. dal *vengo* ecc. della St. prec., cioè m'accingo a cantare non perchè ecc., ma perchè ecc. — 2. *Ingiuriosa*, perchè egli non può lodarli secondo il merito. — 3. Ma non posso vincere il gran desiderio che ho di lodarli. — 5. *Quel*, gli occhi, la cui bellezza non può nemmeno esser pensata. — 6. Nonchè espressa a parole. Cfr. *Cino da Pist.*, Canz. XXXIII: — 7. *Principio*, cagione (vocativo)

Altri che voi so ben che non m' intende.
Quando agli ardenti rai neve divegno,
Vostro gentile sdegno 10
Forse ch'allor mia indegnitade offende.
Oh, se questa temenza
Non temprasse l'arsura che m' incende,
Beato venir men! che 'n lor presenza
M'è più caro il morir, che 'l viver senza. 15

Dunque, ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi:
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia, 5
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon' della mia grave vita,
Quante volte m'udiste chiamar Morte!
Ahi dolorosa sorte! 10
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.

- *Dolce stato rio*, solita antitesi ad esprimere lo stato mezzo tra dolce e doloroso in che l'amore teneva il P. — 8. Voi soli m'intendete. — 9. Quando ai vostri ardenti raggi divento pallido, bianco come di neve. — 10. *Gentile sdegno*, nobile fierezza (oggetto). — 11. *Mia indegnità* (soggetto), la mia viltà, la mia pochezza, che mi fa indegno di voi. — 13. Non mitigasse l'ardore che m'infiamma. — 14. *Beato venir men!* Io verrei meno e me ne terrei beato. — 15. Mi sarebbe più dolce morire in loro presenza che viverne lontano.

St. III. — 1. *Ch'io non mi sfaccia*, s'io non mi distruggo. — 2. Essendo io così debole oggetto in paragone a fuoco così possente. Anche quì è un dat. di relazione. — 3. Non è proprio valor, non è virtù ch'io abbia. — 4-5. Ma la paura che agghiaccia il sangue che scorre (*vago*) per le vene. — 4-6. *Un poco.... risalda 'l cor*, sostiene, ravvalora un poco il cuore - *Perchè più tempo avvampi*, affinchè più duri in quest'incendio. — 11. *Lo star mi strugge*, lo stare in presenza di Laura mi fa venir meno - *E 'l fuggir non m'aita*, e non mi giova l'andarne lontano, perchè allora mi tormenta il desiderio. — 12. *Mag-*

Ma, se maggior paura
Non m'affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest'aspra pena e dura:
E la colpa è di tal che non ha cura. 15

Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel ch' i' non voglio?
Sostien ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni, 5
Nè di lui ch'a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto,
E potrete pensar qual dentro fammi,
Là 've dì e notte stammi 10
Addosso col poter ch' ha in voi raccolto,
Luci beate e liete:
Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete. 15

---

gior paura, dell'inferno. — 13-14. Il pensiero del suicidio è manifestato anche nel Sonet. XII (23). — 15. Della morte, che non si prende cura di trarre il P. dalle pene in che si trova.

St. IV. — *Quel ch'io non voglio,* cioè all'empio e lugubre pensiero del suicidio, mentre s'era proposto di cantar le dolci lodi degli occhi di L. — 3. *Sostien*, concedimi - *Ove,* a parlar degli occhi. — 5. Occhi sereni, belli più di quel che la natura umana comporti. — 6. Nè dell'amore, che mi tien legato a così bel nodo come quello onde voi, occhi, mi avvincete; oppure che mi riduce a questi termini, in questo stato. — 7. *Vedete ben,* imp., guardate bene - *Quanti color,* come mi fa mutar di colore, arrossire e impallidire a vicenda. — 9. *Qual dentro fammi,* in che stato mi pone il cuore. — 10. *Dove,* in esso cuore - *Dì e notte;* continuamente - *Stammi,* mi siede opprimendomi. — 11. Con la forza che ha attinta in voi, occhi. — 13. Ha detto prima *luci beate e liete,* ma alla lor piena beatitudine manca il veder sè stessi. — 15. Conoscete in me, dagli effetti, quel che voi siete, la virtù ch'è in voi. Cfr. Cino da Pistoia, Canz. XXXIII:

Se a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira,
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor; però forse è remota 5
Dal vigor natural che v'apre e gira.
Felice l'alma che per voi sospira,
Lumi del ciel, per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m'è a grado.
Ohimè, perchè sì rado 10
Mi date quel, ond' io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate quale Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantinente
Del ben che ad ora ad or l'anima sente? 15

Dico che ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata e nova,
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora, 5
Sì che di mille un sol vi si ritrova.
Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe 10
Invido, e me superbo l'onor tanto:

St. V. — 4-5. *Misurata allegrezza non avria 'l cor*, il cuore (di Laura) ne avrebbe gioia eccessiva. — 5. *Però*, per ciò - *Remota*, lontana, sottratta. — 6. Dalla vostra facoltà visiva. — 11. Mi concedete di vedervi non saziandomene io mai. — 13. Mirate quale strazio fa l'amore di me. — 14-15. Perchè, quando di tratto in tratto mi concedete mirarvi così presto poi mi togliete il bene che allora sento?

St. VI. — 2. *Vostra mercede*, per grazia vostra. — 4. *Salma*, peso, ingombro. — 5. *Disgombra*, discaccia, fa dileguare. — 6. *Un sol*, quello di voi. — 7. *Quel tanto*, quel breve momento. — 10-11. Tanto

Però, lasso! conviensi
Che l'estremo del riso assaglia il pianto:
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi. 15

L'amoroso pensiero
Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioia:
Onde parole ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero 5
Farmi immortal, perchè la carne moia:
Fugge al vostro apparir angoscia e noia;
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata, 10
Di là non vanno dalle parti estreme.
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme.
Io per me son quasi un terreno asciutto,
Colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto. 15

---

onore desterebbe in altri l'invidia e in me la superbia. — 13. Dal sommo della gioia cada nel dolore. Sommo della gioia è veder gli occhi di L., dolore è l'esser privo di quella vista. — 14. *Spirti accensi*, l'estasi provata mirando gli occhi di L. — 15. Ritorni in me stesso e pensi alla realtà delle cose.

St. VII. — 1. L'amoroso pensiero, i gentili sentimenti, perchè *Amore e cor gentil sono una cosa*, secondo il sonetto del § XX della *V. N.* di Dante. — 2. *Dentro*, nel cuore - *In voi*, occhi - Gli occhi manifestano la gentilezza dell'anima. — 6. *Perchè la carne moia*, quantunque il mio corpo sia destinato a morire. — 7. Cfr. Dante, *V. N.* § XXI: *Fuggon dinanzi a Lei superbia ed ira.* — 8. Quando non vedo più voi, tornano in me angoscia e noia. — 9. *La memoria innamorata*, la memoria piena, accesa di voi. — 10. Tiene ancora occupato alquanto il cuore del P. tenendo indietro l'angoscia e la noia. — 11. Non penetrano nell'intimo. — 12. S'io faccio alcunchè di buono. — 13. *Da voi vien prima il seme,* voi occhi ne siete la cagione. *Seme* in relazione d'imag. con *frutto* del v. prec. — 14. *Terreno asciutto,* arido, sterile, in continuazione d'imag. con *seme* e *frutto.* — 15. Il merito di ciò ch' io faccio di bene è tutto vostro.

Canzon, tu non m'acqueti, anzi m' infiammi
A dir di quel ch'a me stesso m'invola:
Però sia certa di non esser sola.

Comm. — 1. *Tu non m'acqueti,* non mi appaghi. — 2. Di ciò (di quegli occhi) che mi toglie a me stesso. — 3. Cioè altre canzoni manderò fuori sullo stesso argomento.

CANZONE III. (7)

St. I. — Donna gentile, io vedo ne' vostri occhi un raggio divino che m'addita la via del cielo e dove risplende la virtù del vostro cuore Questa vista mi conduce sulla via del bene e mi nobilita; nè umana lingua potrebbe dire quel che sempre mi fa provare.

II. — Se in cielo sono le altre cose così belle come i vostri occhi, io desidero di presto salirvi. Ringrazio la natura e la sorte e Laura che a così nobile speranza innalzò il mio cuore; chè prima io ero di peso a me stesso e mi sentivo felice e degno solo dopo avere visto qnegli occhi che governano l'anima mia.

III. — Per una voltata d'occhi che mi dà tutta beatitudine io cederei quanta felicità l'amore e la fortuna possono dare ai loro prediletti. Come il lume di quegli occhi offusca ogni altro splendore, oosì la gioia ch'essi mi dànno spegne ogni altro sentimento nell'animo mio che rimane così tutto occupato dall'amore.

IV. — Tutta la gioia che amanti felici abbiano mai provato è nulla in paragone di quella che io provo quando io contemplo i vostri occhi dove ha suo nido l'amore. Forse il cielo ha con questa grazia provveduto alla mia imperfezione. Ma troppo spesso il velo e la mano interponendosi fra quegli occhi e me mi danno gran dolore che io sfogo poi dì e notte piangendo.

V. — Io non ho pregi che mi facciano degno di sì caro sguardo, ma mi sforzo di procacciarmeli rendendomi pronto al ben fare e dispregiando ogni piacere del senso, perchè soltanto la vista di quei begli occhi può por termine ai miei dolori.

Comm. — Canzone, l'altra sorella da poco tempo è stata mandata fuori ed nna nuova sento apparecchiarmisi nella mente.

Schema: Canz. — a B C b A C C D E e D f D F F. — Comm. — A B B.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume
Che mi mostra la via ch'al Ciel conduce;
E per lungo costume,
Dentro là dove sol con Amor seggio 5
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest'è la vista ch'a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorïoso fine;
Questa sola dal vulgo m'allontana:
Nè giammai lingua umana 10
Contar potria quel che le sue divine
Luci sentir mi fanno,
E quando il verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovanisce l'anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno 15
Io penso: se lassuso
Onde 'l Motor eterno de le stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,

St. I. — 2. *Mover*, intransit. muoversi. — 3. Il raggio dei vostri occhi mi accende a virtù e però mi guida su la via del Cielo. Cfr. Sonett. VII, v. 9-10:

Da lei ti vien l'amoroso pensiero
Che mentre il segui al sommo Ben t'invia.

— 4. Per l'antica mia consuetudine di contemplare i vostri occhi. — 5. *Dentro là*, in essi occhi - *Con amor seggio*, perchè il P. era acceso d' amore per L. e Amore avea nido negli occhi di lei: Cfr. Canz. II, st. I, v. 7:

Occhi leggiadri, dove Amor fa nido.

— 6. Ne' vostri occhi, leggo chiaramente, mi si manifestano i sentimenti del vostro cuore. — 7. *Questa è la vista*, il leggere ne' vostri occhi i puri sentimenti. — 8. *Al glorïoso fine*, alle glorie del Cielo. — 9. Perchè lo infiamma a non volgari affetti e pensieri. Cfr. Dante *Inf.* II, 105:

Ch'uscìo per te da la volgare schiera.

— 13-14. D'inverno e di primavera, cioè in ogni tempo. — 15. *Qual era* ecc., riferito *a quando poi ringiovanisce l'anno* cioè di primavera, quando il P. fu preso d'amore per L.

St. II. — 2. *Motore*, Dio, Cfr. Dante, *Inf.* I, 39-40:

..... quando l'Amor divino
Mosse dapprima que le cose belle.

— 3. *Degnò* (intrans.) si degnò -

Son l'altr'opre sì belle,
Aprasi la prigion ov' io son chiuso, 5
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando Natura e 'l dì ch' io nacqui,
Che riservato m' hanno a tanto bene,
E lei, ch'a tanta spene 10
Alzò 'l mio cor; chè 'nsin allora io giacqui
A me noioso e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d'un pensier alto e soave
Quel core, ond'hanno i begli occhi la chiave. 15

Nè mai stato gioioso
Amor o la volubile Fortuna
Dieder a chi più fûr nel mondo amici,
Ch' io nol cangiassi ad una
Rivolta d'occhi ond'ogni mio riposo 5
Vien, com'ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici

Del suo (partitivo) parte del, un saggio del... — 5. *La prigione*, il corpo prigione dell'anima (C). — 6. Mi preclude la via alla vita gioiosa del Cielo. — 7. *Guerra*, la sua passione amorosa: Cfr. Parte II, Son. (39) v. 7:

I' son colei che ti diè tanta guerra.

— 10. E Laura che a così alta speranza (del Cielo). — 11. *Insino allor*, al tempo che fui preso di lei. — 12. *Grave*, di peso a me stesso. — 13. Dal dì che l'amai fui contento di me stesso. L'opposto per l'appunto del V. II, del Sonet. I:

Di me medesmo meco mi vergogno.

— 14. *Alto*, nobile. — 15. *Ond'hanno* ecc., di cui gli occhi di Lei hanno il governo: Cfr. St. IV, 14-15:

Il gran desio, per isfogar il petto
Che forma tien dal variato aspetto.

Per la frase *hanno la chiave*, Cfr. Dante, *Inf.* XIII, 58:

Io son colui che tenni ambo le chiavi.

St. III. — 3. A quelli a cui essi (Amore e Fortuna) furono più propizi. — 4-5. *Ad una rivolta d'occhi*, per un' occhiata. — 5. Fonte di ogni mio bene. — 7. *Fa-*

Della mia vita, ove 'l piacer s'accende
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge 10
Ogni altro lume dove il vostro splende,
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fuore,
E sol ivi con voi rimansi Amore. 15

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch' io sento, è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco 5
Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il Cielo.
Torto mi face il velo 10
E la man che sì spesso s'attraversa
Fra 'l mio sommo diletto
E gli occhi, onde dì e notte si rinversa

---

ville, perchè scintillanti. — 8-9. *Dove il piacer s' accende*; gli occhi di L. accendono nel poeta la dolce fiamma d'amore che lo consuma. *Consuma e strugge* è una delle ripetizioni di idee solite al P. — 10-11. Come il lume de' vostri (degli occhi) offusca ogni altro splendore. — 13. La gran dolcezza che nel cuore discende da voi. — 14-15. Cfr. Canz. II, St. VI, v. 3-6 pag..?

St. IV. — 1. *Quanta*, tutta quanta la - *Unquanco*, mai. — 2. *Avventurosi*, fortunati. — 3. *A quel*, a confronto di quel. — 5. *Tra il bel nero e 'l bianco*, che sono intorno alla pupilla (L.) « È dantesca guisa di descrivere » (Biag.). — 6. Cfr. il cit. v. della Canz. II: *dov' Amor fa nido*. — 7. Solita ripetizione d' idea. — 8. *Al mio imperfetto*, alla mia imperfezione naturale (Scart.). — 9. Fossemi predestinato quest'amore a compensar la mia naturale imperfezione — 10. *Torto*, inginria, danno. — 11-12. La mano che copre gli occhi di Laura *A mio sommo diletto*. — 13. *E*

Il gran desio, per isfogare il petto,
Che forma tien dal variato aspetto. 15
Perch' io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo;
Sforzomi d'esser tale,
Qual all'alta speranza si conface, 5
Ed al foco gentil ond' io tutt'ardo.
Se al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme 10
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti. 15
Canzon, l'una sorella è poco innanzi,
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi; ond' io più carta vergo.

---

gli occhi, miei - *Si rinversa*, sgorga in lagrime. — 14. Che è lieto se vede Laura, triste se no. Altri col Cast. « secondo che or lieto or tristo è l'aspetto di Laura ».

St. V. — 2. Ch' io non ho pregi che mi acquistino grazia presso L. — 4. Mi sforzo di rendermene meritevole. — 6. *Foco gentil*, nobile amore. — 7. Se pronto al bene e avverso al male. — 8. Sprezzatore dei piaceri terreni. — 11. Nel giudizio benevolo di L. — *Una tal fama*, di uomo pronto al bene ecc. — 12. *Il fin*, il termine. — 13. *Non altronde*, non da altra cagione — *Chiama*, suscita, eccita. — 14. » Scintillanti dolcemente alla fine, ancorachè da principio si mostrassero schifi e scintillassero non dolcemente » (Cast.). — 15. Gli amanti *cortesi*, gentili, puri, pongono la loro maggiore speranza in uno sguardo sereno e benigno dell' amata.

Commiato. — 1. *Sorella*, la canz. precedente. *Poco innanzi*, da poco mandate fuori. — 2. *L'altra*, la canzone che verrà appresso - *Albergo*, nel cervello. — 3. *Vergo*, Cfr. Dante, *Purg.* XXVI, 64:
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi.

CANZONE IV. (8)

I. Poichè il mio destino vuole che l'ardente desiderio che muove i miei sospiri mi sforzi a cantare, prego Amore mi sostenga e adegui i miei versi all'argomento; non sì però che il mio cuore ne abbia soverchia dolcezza perchè al suono delle mie stesse parole io mi disfaccio come fossi un uom di ghiaccio al sole.

II. Cominciai il mio canto credendo trovarvi conforto e riposo, invece ne ho struggimento maggiore. Tuttavia è tanta la forza del desiderio che mi vi trasporta che non posso fargli contrasto. Almeno l'amore inspiri i miei versi per modo che la mia donna ne sia mossa a pietà.

III. Gli antichi s'industriarono di correre i vari paesi in cerca di imprese e cose belle; ma poichè ogni virtù risiede ora in quei begli occhi, io non ho bisogno mutar paese; ad essi ricorro come a fonte di mia salute ogni qual volta il dolore mi opprime.

IV. Come le stelle dell'orsa sono un segno sicuro ai naviganti, così quei due occhi rischiarano le tempeste del mio cuore. Ma è più quel ch'io ne rubo che non quello che mi viene donato. Se nulla io faccio di bene è tutto loro, perchè la mia virtù per se stessa è assai piccola cosa.

V. Il fascino che quegli occhi esercitano sul mio cuore non si potrebbe non solo narrare ma neanche imaginare. Non c'è bellezza o diletto che ad essi si agguagli. Così potessi tutto un giorno fissarli estatico da vicino!

VI. Infelice, ch'io vo desiderando quello che non può essere nè posso sperare! Almeno si sciogliesse quel nodo onde la loro vista lega la mia lingua; io prenderei animo di scrivere versi che farebbero piangere di contentezza. Ma la piaga che io ho nel cuore lo occupa sì ch'io impallidisco ed esco di me medesimo; tale è il colpo onde Amore mi ha ucciso.

Com. — Canzone, io già sento che la penna si stanca di scrivere ma non il mio pensiero di ragionar seco stesso.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell'accesa voglia,
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre,
Amor, ch'a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta e 'nsegnimi 'l cammino, 5

St. I. — 2. *Accesa voglia*, desiderio ardente. Cfr. Canz. II, 11, 3: Ma contrastar non posso al gran desio. — 3. *Mai sempre*, accompagnato a *sempre* il *mai* ne rinforza l'idea.

È col desio le mie rime contempre;
Ma non in guisa che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com' io temo
Per quel ch' i' sento ov' occhio altrui non giugne;
Chè 'l dir m'infiamma e pugne; 10
Nè per mio ingegno (ond' io pavento e tremo),
Siccome talor suole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo;
Anzi mi struggo al suon delle parole,
Pur com' io fossi un uom di ghiaccio al sole. 15

Nel cominciar credía
Trovar, parlando, al mio ardente desire
Qualche breve riposo e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia: 5
Or m'abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur convien che l'alta impresa segua,
Continuando l'amorose note;
Sì possente è 'l voler che mi trasporta;
E la ragione è morta, 10
Che tenea 'l freno, e contrastar nol puote.
Mostrimi almen ch' io dica,
Amor, in guisa, che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica. 15

---

6. Faccia le mie rime così calde com' è il desiderio. — 7. Ma non troppo, affinchè il cuore possa resistere alla dolcezza. — 9. *Ov'occhio altrui non giunge*, nel cuore. — 10. Scrivo per disfogare l'ardor del cuore, ma il canto vie più l'infiamma. — 11. *Per mio ingegno*, per quanto m' ingegni. — 13. Non riesco ad estinguer l'interna fiamma. — 14-15. Perchè il *dir l'imfiamma e pugne.*

St. II. — 1. *Credia*, credea; così Dante, *Inf.* IV, 68: *vincia* per vinceva. — 6. *Al tempo*, quando n'avrei più bisogno. — 7. *L'alta impresa* del mio canto. — *Il voler*, *l'accesa voglia*, v. St. I, 2. — 10. *La ragione* che dovrebbe salvarmi da questo struggimento. — 14. *Ne-*

Dico : se 'n quella etate
Ch'al vero onor fùr gli animi sì accesi ,
L'industria d'alquanti uomini s'avvolse
Per diversi paesi ,
Poggi ed onde passando ; e l'onorate 5
Cose cercando , il più bel fior ne colse :
Poi che Dio e Natura ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi ond' io gioioso vivo ,
Questo e quell'altro rivo 10
Non convien ch' i' trapassi e terra mute ;
A lor sempre ricorro ,
Come a fontana d'ogni mia salute ;
E quando a morte desiando corro ,
Sol di lor vista al mio stato soccorro. 15

Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi ch'ha sempre il nostro polo ;
Così nella tempesta
Ch' i' sostengo d'amor , gli occhi lucenti 5

---

mica, Laura che lo pone in sì doloroso stato.

St. III. — 1. *Quell' etade* , nell'antichità. — 3. L' astratto per il concreto : alquanti uomini industriosi , operosi - s'*avvolse*, s'aggirò.x— 4. In varie contrade. — 5. *Poggi ed onde*, monti e mari. — 6. *Il più bel fior ne colse,* compì il meglio delle belle imprese. — 7. *Volse*, volle ; Cfr. Dante, *Inf.* II, 118:

E venni a te così com'ella volse.

— 8. *Locar*, collocare : Cfr. Canz. *Spirto Gentil,* St. VI, 9 :

Che locata l'avean là dov'ell'era.

— 9. *Ond'io gioioso vivo,* che son la gioia della mia vita. — 10. *Rivo*, fiume, in relaz. con *onde* del v. 5. — 13. Cfr. Canz. III , St. III , v. 5-6 :

Rivoltar d'occhi ond'ogni mio riposo
Vien, com'ogni arbor vien da sue radici.

— 14. Quando desidero di morire (Leop.). — 15. Basta la loro vista a sostenermi.

St. IV. — 1. *A forza,* per violenza. — 3. *A' duo lumi,* alle due

x muoversi in giro, errare

Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
Lasso! ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolo
Or quinci, or quindi, com'Amor m'informa,
Che quel che vien da grazïoso dono.
E quel poco ch' i' sono 10
Mi fa di loro una perpetua norma;
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un'orma:
Così gli ho di me posti in su la cima,
Che 'l mio valor per sè falso s'estima. 15

I' non poria giammai
Imaginar, non che narrar gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai, 5
E tutt'altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla, senza alcuno affanno,
Simile a quella che nel cielo eterna,
Move dal lor innamorato riso.
Così vedess' io fiso 10

Orse. — 6. *Il mio segno*, il mio astro, la stella della mia salvezza. *Signum* per astro è anche nei P. lat. Cfr. Virg. *Aen.* VII, 138: *Noctis orientia signa*, e *Georg.* I; 257: *Nec frustra signorum obitus speculamur et ortus.* — 7-8. *N'involo*, dice il P. che *rubava* le occhiate di Laura, che non glie ne faceva spontaneo dono - *M'informa*, m'insegna (Scart.). — 11. *Una perpetua norma di loro mi fa quel poco ch'io sono*, cioè quel poco ch'io sono lo devo a loro, ch'io prendo a perpetua norma del mio operare. — 12-13. Dacchè li vidi non feci cosa buona che non ne prendessi norma da loro. *Un'orma*, un passo. — 14. *Su la cima, di me* Signori di me. — 15. Per sè stesso il mio valore è scarso, nullo. Cfr. Canz. II, VII, 14-15:

Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.

St. V. — 1. *Poria*, potrei. — 6. *Indietro vanno*, sono minori. — 7-8. Da quegli occhi ridenti pieni d'amore spira un'aura soave di dolcezza e di pace Cfr. Dante *V. N.* § XXVI:

E par che da le sue labbia si muova
Uno spirto soave e pien d'amore
Che va dicendo a l'anima: sospira

Com'Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d'altrui nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso. 15

Lasso! che desïando
Vo quel ch'esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch'Amor circonda alla mia lingua, quando 5
L'umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto; i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lacrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse 10
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so dove,
Nè rimango qual era; e sonmi accorto
Che questo è 'l colpo di che Amor m' ha morto. 15

Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei,
Ma non di parlar meco i pensier miei.

— 13. *E non volgessero mai le sfere celesti*, cioè durasse eterno quel giorno. *E mai non fosse l'alba*, disse in una *sestina* che qui s'è tralasciata. — 14-15. Solo fissandoli estatico.

St. VI. — 5. *Circonda alla mia lingua;* nota costrutto latino. — 6. Il troppo splendor loro eccede la capacità d'una vista umana. — 7. *Baldanza*, ardire. — 8-9. *Sì nove*, d'inusata dolcezza. Cfr. Dante *V. N.* § XIX:

Amor sì dolce mi si fa sentire
Che, s'io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente.

— 10. *Impresse*, che Amore mi fa. — 13. Mi sento come fuggire il sangue, venir meno. — 15. *Morto*, ucciso, cioè il maggior male ch' ei mi abbia fatto è il togliermi la favella in quei momenti.

Commiato. — 2. *Con lei*, con la penna, cioè col mezzo di essa. — 3. Ma non io mi stanco di pensare e parlare di que' begli *occhi*.

SONETTO XVI. (49)

Per mirar che facciano i migliori artisti, non vedrebbero la più piccola parte della bellezza che mi ha piagato il cuore. Certamente Simone vide e dipinse Laura in paradisò, dond'essa venne per fare testimonianza fra noi della leggiadria di lassù. L'opera è tal quale puossi pensare in cielo e non da noi; egli fece opera gentilissima, quale non avrebbe potuto dopo che fu disceso a partecipare della terrena natura.

Schema: A B B A, A B B A, C D C, D C D.

Per mirar Policleto a prova fiso,
Con gli altri ch'ebber fama di quell'arte,
Mill'anni, non vedrian la minor parte
Della beltà che m'have il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in Paradiso,
Onde questa gentil Donna si parte;
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.
L'opra fu ben di quelle che nel Cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all'alma velo.
Cortesia fe'; nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gelo,
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

---

1. *Policleto*, famoso scultore greco del tempo di Pericle - *per mirar* - per quanto mirasse - *A prova*, a gara. — 2. *Di quell'arte*, dell'arte di Policleto, cioè la scultura. — 3. *La minor parte*, una piccolissima porzione. — 4. *Ave*, ha. — 5. *Simon*. Simone di Martino pittore sanese (1283-1344). — 6. *Onde* ecc. Laura in più parti del Canzoniere si mostra come venuta dal cielo. — 9-10. L'opra fu tale quale soltanto si può pensare in cielo. — 11. Dove il corpo fa ingombro all'animo. — 12. *Cortesia fe':* fece opera di tutta cortesia, perchè fatto in cielo dove *alberga onestade* e *cortesia* (V. Canzone III, St. 7, v. 15). — 13. *A provar caldo e gelo*. Soggetto alle debolezze umane. — 14. Gli occhi suoi furono offuscati da qualità mortali.

SONETTO XVII (50).

Quando Simone concepì il ritratto ch'egli fece di Laura per me, s'egli avesse potuto dare alla sua figura la voce ed il pensiero, m'avrebbe fatto felice: perchè in questo ritratto ella mi si mostra pietosa e benigna. S'io le parlo, ella pare benignamente ascoltarmi: così potesse anche rispondermi. O Pigmalione, quanto hai da tenerti felice, tu che potesti far diventar persona vera la statua da te scolpita.
Schema: A B B A, A B B A, C D C, C D C.

Quando giunse a Simon l'alto concetto
  Ch'a mio nome gli pose in man lo stile,
  S'avesse dato all'opera gentile
  Con la figura voce ed intelletto,
Di sospir molti mi sgombrava il petto,
  Che ciò ch'altri han più caro, a me fan vile:
  Però che in vista ella si mostra umíle,
  Promettendomi pace nell'aspetto:
Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei,
  Benignamente assai par che m'ascolte;
  Se risponder sapesse a' detti miei!
Pigmalïon, quanto lodar ti dêi
  Dell' immagine tua, se mille volte
  N'avesti quel ch' io sol una vorrei!

---

1. *Quando giunse a Simon*, quando Simone ebbe. — 2. *A mio nome*, per me - *Stile*, per pennello. — 5. M'avrebbe levato di molti tormenti.

6. Tengo poco conto dei piaceri del senso. — 7. *In vista*, all'aspetto. — 8. Mostrandomi viso benigno e pietoso. — 11. Così potesse rispondere alle mie parole! — 12. *Pigmalione*, Narrano le favole che Pigmalione, celebre scultore, innamoratosi di una statua di Venere da sè fatta, ottenne di poter spirare in essa la vita. Cfr. Ovid. *Met.* X, 244-289 - *Lodar ti dêi*, compiacerti. — 14. La conclusione del Sonetto non sembra molto bene accordarsi al concetto espresso nel 6° verso.

SONETTO XVIII (52).

Io sono così oppresso dell' antico carico delle colpe e dei pravi costumi che temo di rimaner vinto dal demonio che m'insidia. Cristo venne in terra per liberare insieme cogli altri anche me, ma io, fuorviando, mi sono scostato da lui e invano mi sforzo di riacquistarlo. Pure sento ancora la sua voce che mi chiama. Qual divina grazia mi darà le ali per innalzarmi al cielo?
Schema: A B B A, A B B A, C D E, D C E.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe e dell'usanza ria,
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cadere in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico,
Per somma ed ineffabil cortesia;
Poi volò fuor della veduta mia
Sì ch'a mirarlo indarno m'affatico.
Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco il cammino:
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, quale amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

---

1. *Antico*, perchè da un pezzo mi opprime. — 2. *Usanza ria*, cattivo costume. Cfr. Sonetto: La Gola e il Sonno. . . .

. . . Dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume.

— 4. *Nemico*, il diavolo; così nel Sonetto 40:

Il mio avversario se ne scorni.

— 5. *Dilivrarmi*, liberarmi - *Un grande amico*, Cristo. — 7. Poi io, fuorviato, lo perdei di vista. — 8. Sì ch'io lo cerco invano. — 9. *Rimbomba*, perchè la voce di Dio s'imagina eccheggiar sempre fortemente. — 10. È desunto da un luogo del Vangelo (Matt. 11-28).

« *Venite ad me omnes qui laboratis et honorati estis, et ego reficiam vos* ». — 11. Se altri non vi chiude il passo, cioè le seduzioni del mondo. — 12. *Qual grazia*; grazia divina - *amore*; cioè proprio ardore di pietà. - *Destino*, propizia destinazione. — 13. È preso dal *salmo* 54:

« *Quis mihi dabit pennas sicut columbae? Avolarem et morarer.*

— 14. Per ch'io dalle perturbazioni terrene mi elevi e riposi in cielo. Questa imagine delle colombe piacque al P. che scrisse anche nelle *Pastorali* latine:

Quis dabit ut pennas posita gravitate columbae
Induas alta petens et post tot dura quiescam.

SONETTO XIX (61).

Ricorda Laura quando la prima volta la vide; diffusi i biondi capelli e splendidi gli occhi. Il viso pareva atteggiato a benevolenza, onde il P. già ben disposto all'amore se ne accese. Al portamento, al suon della voce appariva una creatura angelica, non mortale. Se ora per l'età non è più quella, non cessa per questo l'amore che di lei s'è acceso nel suo cuore.
Schema: A B B A, A B B A, C D E, D C E.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltre misura ardea
Di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi;
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi parea:
Io che l'esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia se di subit'arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro, che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

---

1. *D'oro*, biondi. Cfr. Canz. I VI, 12:

Le treccie d'or che devrian far il sole
D'invidia molta ir pieno.

E in altra canzone qui non inserta la XII):

E 'l primo dì ch' io vidi a l' aura sparsi
I capei d'or ond'io di subit'arsi.

E Virg. *Aen.* I, 323: *dederatque comas diffundere ventis* (C.). e il P. stesso nelle *Pastorali* citate dal Tassoni:

Dulcia sidereas jactabant ora favillas
Ardentesque comas, humeris disperserat.

— 4. *Scarsi*, per malattia o, più probabilmente, per l'età. — 5. E il viso atteggiato a pietà, a benevolenza. — 7. Io ch'ero troppo ben disposto all'amore. — 9. Cfr. Virg. *Aen.* I, 409: *Et vera incessu patuit dea* (C); e il Foscolo in un son.: *Vera al portamento dea.* — 10. Angelica forma, perchè gli Angeli sono *forma* e non sostanza. — 11. Avevano armonia celeste - *Pur* solo. — 13-14. Dice che però meno non arde, perchè ora non sia tale, come meno non è altri ferito perchè dopo il colpo l'arco si stende. (C).

SONETTO XX (76).

Sennuccio, vo' dirti come Amore mi governa e in quale stato io mi vivo. Io sono pur sempre quel d'un tempo che m'ardo e struggo per Laura. E non fo che pensare agli istanti ed ai luoghi dove la vidi ora contegnosa ora benigna, or dolcemente or severamente parlante. Qui cantò, qui sedè, qui passò, qui si trattenne, qui mi guardò, qui parlò, qui sorrise; ecco i pensieri che m'occupano.
Schema: A B B A, A B B A, C D E, C D E.

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor com' io solía,
Laura mi volve; e son pur quel ch' io m'era.
Qui tutta umíle, e qui la vidi altera;
Or aspra, or piana; or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa e fera.
Qui cantò dolcemente, e qui s'assise;
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core:
Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso!
Notte e dì tienmi il signor nostro, Amore.

2. *Trattato*, dall' Amore. — 3. *Solìa*, soleva: è anche nel 1° verso d'una Canz. di Dante, e spesso nel P. — 4. *Mi volve*, io pendo da Laura, servo al pensiero di Lei: *E son pur quel ch'io m'era*, sempre lo stesso. — 6. *Pia*, pietosa. — 7. *Onestate*, austerità - *Leggiadria*, atteggiamenti di benignità. — 8. *Mansueta*, affabile. Questo sonetto par inspirato dai versi d'Ovidio che citano più interpreti (Fast. II):

Carpitur attonitos absentis imagine sensus
Ille: recordanti plura magisque placent.
Sic sedit: sic culta fuit: sic flamina nevit;
Neglectae collo sic iacuere comae.
Hos habuit vultus; haec illi verba fuere:
Hic decor, haec facies, hic color oris erat.

SONETTO XXI (78).

Dalla corrotta Avignone il P. per sua salute s'è rifugiato a Valchiusa, dove soggiorna ora scrivendo in italiano e in latino, ora spassandosi tra l'erbe e i fiori, e pensando continuamente al suo amore. Sprezzante del volgo e della fortuna e d'ogni men che nobile cosa, abbastanza sano e d'animo e di corpo. Solo due persone gli mancano: Laura e il Cardinale Colonna.
Schema: A B B A, A B B A, C D E, C D E.

Dell'empia Babilonia ond'è fuggita
Ogni vergogna, ond'ogni bene è fuori,
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.
Qui mi sto solo, e, come Amor m' invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando: e questo sol m'aita.
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile,
Nè dentro sento, nè di fuor, gran caldo.
Sol due persone cheggio; e vorrei l'una
Col cor vêr me pacificato e umíle,
L'altro col piè, sì come mai fu, saldo.

---

1. *Babilonia*. Avignone dov'era stata trasferta la sede papale. — 6. Le *rime* sono i versi in volgare, i *versi* quelli scritti in latino, privi di rime.

7. *Seco*, con amore. — 11. Raro caso che il P. confessi una così fatta tranquillità di spirito. — 13. Cioè Laura più pietosa e arrendevole all'amor suo. — 14. *L'altro*, il Cardinal Colonna suo amicissimo. *Col piè, sì come mai fu, saldo.* Il Leopardi spiega: « vorrei che fosse in istato di fortuna, oppure d'animo fermo e gagliardo quanto mai ». La prima interpretazione cade, perchè alto stato non mancava al C.; la seconda perchè, oltre al formare un assai dubbio elogio, non parrebbe bello dir *saldezza di piede* per *saldezza d' animo*, trattandosi non d'un soldato o d'un uomo publico, ma di un pastor d'anime. Come l'idea fondamentale del sonetto è quella del luogo dove s'è ritirato il P., e della vita tranquilla che vi conduce, così non parmi improbabile che l'amico v'andasse a visitarlo e troppo poco, al desiderio di luì, vi si trattenesse; ond' egli lo accusa d'esser sempre *col piè* poco *saldo*. Che il P. ricevesse spesso visite illustri è cosa risaputa; del resto qui *chiede* cioè desidera aver seco a Valchiusa Laura e il Colonna. Naturale dunque ch'ei lo brami a lungo con sè, non maggiore d'autorità o d'animo; le quali cose non avean che vedere col suo trattenersi presso il P. a Valchiusa.

CANZONE V (10).

I. Se io potessi esprimere i miei sentimenti con quel calore onde li provo, forse Laura per cui mi consumo, li parteciperebbe; io non m'aggirerei così solitario per piani e per colli, e i miei occhi non sarebbero così lagrimosi.

II. L'amore che mi sforza a parlare mi toglie anche ogni capacità di far dolci versi; Amore e Laura mirino non l'asprezza delle parole ma il caldo sentimento che le detta. Se il dolore mi trabocca dal cuore in pianti e lamenti io do noia a me ed altrui mal mio grado.

III. Dolci rime, che sui principii del mio amore seppi usare, chi molcerà la durezza del mio cuore, sì ch'io possa trovare ancora il benefico sfogo? Parmi nel mio cuore sia uno che vi scolpisca la mia donna e parli di lei; ma a ritrarla nel verso io non basto e me ne struggo perchè mi vien meno così il mio dolce conforto.

IV. Come un infante che, pur non sapendo, si sforza di parlare, così faccio io per il desiderio che Laura m'ascolti prima ch'io muoia. S'ella non trova altra gioia che nel suo viso, ascoltami tu almeno, o verde riva, e dà a' miei versi tal forza che il mio affetto per te si conosca dai posteri.

V. Non ti toccò mai così bel piede come il suo, onde il mio cuore e il mio fianco tornano spesso a te per farti partecipe de' loro travagli. Così tu ne serbassi tra l'erba e i fiori certi vestigi! ch'io troverei dove, piangendo, trovar ristoro alle acerbezze della mia vita; ma incerto de' luoghi toccati da lei, mi appago di vagare intorno.

VI. Ovunque io guardi mi consolo pensando: qui anch'ella guardò. Qualunque fiore io colga, penso che sia germogliato sulle zolle dov' ella posò. Così tutto è pieno di Lei e il conoscerne per l'appunto le orme mi scemerebbe questo diletto. O Laura, anima beata, di che divina virtù se' tu adorna, poichè tanta ne partecipi ad ogni cosa che tu avvicini!

Comm.: Sta nascosta, o mia povera canzone, poichè vedi bene come sei rozza.

Schema: Canz.: a b C a b C c d e e D f f. — Com.: A b b.

Se 'l pensier che mi strugge,
Com'è pungente e saldo,
Così vestisse d'un color conforme,
Forse tal m'arde e fugge,
Ch'avria parte del caldo, 5
E desteriasi Amor là dov'or dorme:

St. I. — 1. Cfr. Sonetto XIX: Ardomi e struggo ancor com' io solìa:

.......In questi pensier, lasso!
Notte e dì tienmi il Signor nostro, amore.

— 2. *Saldo*, costante. — 3. Si vestisse di parole adeguate. — 4. *Tal*, Laura. — 5. *Del caldo*, del mio ardore. — 6. *Là dov' or dorme*, nel cuor di Lei dov' è solo poten-

Men solitarie l'orme
Fòran de' miei piè lassi
Per campagne e per colli;
Men gli occhi ad ogni or molli; 10
Ardendo lei che come un ghiaccio stassi,
E non lascia in me dramma
Che non sia foco e fiamma.

Però che Amor mi sforza
E di saver mi spoglia,
Parlo in rim'aspre e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè in fior, nè in foglia, 5
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude,
Amore e que' begli occhi
Ove si siede all'ombra.
Se 'l dolor che si sgombra, 10
Avvien che 'n pianto o 'n lamentar trabocchi,
L'un a me nuoce, e l'altro
Altrui, ch' io non lo scaltro.

Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D'Amore usai, quand' io non ebbi altr'arme;

---

zialmente, non ancora destato. Cfr. Dante, *V. N.* § XX:

Fagli natura quand' è amorosa,
Amor per sire e 'l cor per sua magione,
Dentro allo qual dormendo si riposa
Talvolta brieve, e tal lunga stagione.

— 7-9. Non andrei *Solo e pensoso i più deserti campi.... misurando* ecc. Cfr. Sonet. XI, pag... — 11. *Ardendo lei*, poichè arderebbe anch'ella. — 12-13. M'incende tutto.

St. II. — 1. *Mi sforza*, a parlare. — 7-9. Amore e i begli occhi dov' ei *fa nido* mirino all' ardor del mio cuore, non all' asprezza ch'esso ardore dà ai miei versi. — 10. *Si sgombra*, si sfoga, trabocca nel verso lamentoso. — 11-13. Senza ch'io lo faccia apposta (*non lo scaltro*), il mio pianto reca danno a me e il mio lamentare noia in altrui.

St. III. — 1. Vocativo; volgendosi il P. ai suoi versi. — 3. *Altr'arme*,

Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto, 5
Ch'almen, com' io solea, possa sfogarme?
Chè aver dentr'a lui parme
Un che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla,
A voler poi ritrarla, 10
Per me non basto; e par ch'io me ne stempre
Lasso! così m'è scorso
Lo mio dolce soccorso.

Come fanciul ch'appena
Volge la lingua e snoda;
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia;
Così 'l desir mi mena
A dire; e vo' che m'oda 5
La mia dolce nemica anzi ch'io moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt'altro è schiva;
Odil tu, verde riva, 10
E presta a' miei sospir sì largo volo,

---

in relazion d'imagine con assalto; vale: altra maniera di sfogo. — 4. *Squadre*, squadri, dirozzi, faccia atto a significare i proprii sentimenti. — 7. *Dentr'a lui*, dentr'al cuore. — 8. *Un*, una persona - Il senso è: nel mio cuore è scolpita l'imagine di lei, ed evvi una voce che di lei sempre mi parla. — 11. *Per me*, da me solo, per mia virtù; perciò ha domandato più sopra *chi verrà mai*, ecc. - *E par ch'io me ne stempre*, mi consumo in questo vano sforzo che fo per esprimere i miei sentimenti, e di quest'incapacità mia mi struggo. — 12. *Scorso*, dileguato, venuto meno - *Dolce soccorso*, dello sfogo per mezzo delle *dolci rime leggiadre*.

St. IV. — 3. *Dir*, parlare - *Più tacer*, tacer più oltre. — 6. *Nemica*, Laura - *Anzi*, prima. — 7-8. Se Laura non prende piacere che del suo bel viso. — 10. *Odil*, ascolta, o verde riva, il mio dire. — 11. *Sì largo volo*, innalzi e renda famosi i versi dov'io do sfogo ai miei sogni. Cfr. Dante, *Par.* XXV: 49-50:

E quella Pia che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo.

Che sempre si ridica
Come tu m'eri amica.

Ben sai che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco 5
A partir teco i lor pensier nascosti
Così avess' tu riposti
De' bei vestigi sparsi
Ancor tra' fiori e l'erba;
Che la mia vita acerba, 10
Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
Ma come può s'appaga
L'alma dubbiosa e vaga.

Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: qui percosse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo,
Credo che nel terreno 5
Aggia radice, ov'ella ebbe in costume
Gir fra le piaggie e 'l fiume,
E talor farsi un seggio

— 12-13. Che perpetuamente sia ricordato l'amore ch' io ti portai. (Leop.).

St. V. — 2. *Unquanco*, come altrove, mai. — 3. *Come*, in relaz. a *sì bel* - *Di che*, di cui. — 5. *Tormentoso fianco*, Cfr. Canz. seguente, St. II, v. 13: *La carne travagliata*. — 6. *Partir*, dividere, partecipare. Dividere dicono anche molti oggidì, ma è locuzione ripudiata dai puristi. — 7. Così tu serbassi nascosti. — 8. *De'* non è *partitivo*, ma esprime indeterminatezza - *Sparsi*, qua e là. — 10-11. Basterebbe al poeta il conforto di poter ricalcare piangendo le orme lasciate su l'erba dai piè di Laura. — 12-13. S'appaga d'errare qua e là (*vaga*) incerto (*dubbiosa*) dei luoghi toccati dai piedi di Laura.

St. VI. — 3. Qui volse lo sguardo

Fresco, fiorito e verde.
Così nulla sen perde: 10
E più certezza averne fôra il peggio.
Spirto beato, quale
Se', quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

(lume). — 10. Nulla io perdo di ciò che Laura ha tocco o guardato, perchè io abbraccio con l'occhio avido e l'anima infiammata tutti quei luoghi dov'ella fu. — 11. Il trovar per l'appunto le scarse orme di Lei sarebbe peggio, perchè ne sarebbe scemata in lui la dolcezza di quell'illusione onde tutte le erbe, le piante e i fiori gli parlan di lei, — 12. *Spirto beato* (vocativo), Laura. - *Quale*, di che qualità, di che divina virtù ornata. — 13. *Quando*, poichè - *Fai tale*, comunichi tanta virtù alle cose.

CANZONE VI (11).

I. Limpide acque ove la mia donna pose le belle membra, ramo che ne sostenne il bel fianco, erba e fiori che l'accolsero nel loro grembo, aura sacra del luogo ove prima la vidi, ascoltate tutti i miei ultimi lamenti.

II. Se io sono destinato a morir d'amore, possa il mio corpo essere deposto fra voi. Men doloroso sarà per me quel passo fatale se io vi giungerò con questa speranza; che io non potrei abbandonare in miglior luogo le mie membra travagliate.

III. Forse in questi luoghi Laura tornerà un giorno, e volgerà lo sguardo a cercarmi dove mi vide in quel dì benedetto; e vedendomi già polvere fra le pietre sepolcrali, Amore la farà sospirare e piangere con tanta dolcezza da acquistarmi il perdono del cielo. Come è dolce a ricordare quella pioggia di fiori che quel dì la copriva. Uno cadeva sulla veste, l'altro sulle treccie, un altro si posava in terra, uno sulle onde ed un altro girando intorno sembrava dire, qui regna Amore.

IV. Ed io ero così sbigottito e fuor di me stesso che credevo di trovarmi in paradiso e non in quel luogo dove ero, veramente. Da quel dì non trovo pace in altro luogo che quello.

Comm. Canzone, se fossi ornata come vorresti, potresti con più sicurezza uscire fra la gente.

Schema Canz.: a d C a b C c d e e D f F. — Comm. a b B.

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra) 5
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior', che la gonna

St. I. — 2. *Ove* presso alle quali. — 3. *Pose,* adagiò - Alcuni interpretano « nelle quali » l'*ove* del v. prec.; in tal caso *pose* significherebbe immerse - *Sola a me par donna;* che sola mi sembra non semplicemente femmina, ma ornata di tutti quei pregi che formano il tipo ideale della donna, che etimologicamente (lat. *domina*) significa « signora ». — 4. *Gentil ramo:* nota l'attributo di gentilezza che viene al *ramo* dal contatto con la gentilissima donna. Anche Dante, *V. N.* § XXVII:

E sua beltate è di tanta virtute,
Che nulla invidia all'altre ne procede,
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d'amore e di fede.
La vista sua face ogni cosa umile,
E non fa sola sè parer piacente
Ma ciascuna per lei riceve onore.

— 6. *Colonna,* sostegno Cfr. p. I, Canz. I, v. 4:

Quest'è del viver mio l'una colonna.

Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno, 10
Ov'Amor co' begli occhi 'l cor m'aperse:
Date udïenza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.

S'egli è pur mio destino
(E il Cielo in ciò s'adopra)
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda,
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra, 5
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo;
Chè lo spirito lasso 10
Non poria mai in più riposato porto,
Nè in più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l'ossa.

Tempo verrà ancor forse,
Che all'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta:

— 7. *Che*, cui. — 10. *Aer sacro*, perchè pieno dello spirito di lei, ch'era cosa tutto divina. — 11. *M'aperse*, mi ferì *co' begli occhi* di Laura.

St. II. — 2. Ciò procura il cielo. — 3. Ch'io muoia d'amore - *Lagrimando*, gerun. invece del part. come nella Canz. della gloria St. 2.

Questa mia donna mi menò molt'anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo.

— 4. *Qualche grazia*, qualcuno per atto di grazia (Scart.). — 6. *Al proprio albergo*, al cielo. — 8-9. S'io m'accosto alla morte con questa speranza- *Dubbioso passo;* Cfr. Canz. all'Italia, St. VII, v. 6.

Che l'alma ignuda e sola
Conven ch'arrive a quel dubbioso calle.

— 10. *Lasso*, stanco, affannato. — 11. *Poria*, potria, potrebbe. — 12. *Fuggire*, abbandonare le membra affrante.

St. III. — 3. *Fera bella e man-*

E là v' ella mi scòrse
Nel benedetto giorno, 5
Volga la vista desïosa e lieta,
Cercandomi; ed, oh pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa che sospiri 10
Sì dolcemente, che mercè m' impetre.
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Da' bei rami scendea
(Dolce ne la memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria, 5
Coverta già dell'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle; 10
Qual si posava in terra, e qual su l'onde;
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: Qui regna Amore.

Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in Paradiso!
Così carco d'oblio

---

sueta, Laura - *Fera* perchè ribelle all' amor suo. — 5. Nel giorno benedetto ch'io la vidi. — 7. *Pieta*, pietà. — 11-12. *Mercè m' impetre*, dal cielo - *Faccia forza al cielo*; sforzi a clemenza la giustizia divina.

St. IV. — 2. *Dolce nella memoria*, dolce cosa a ricordare. *Vago errore*, errando vagamente intorno. *Spavento*, sbigottimento, smarrimento per la scena maravigliosa.

St. V. — 1. *Carco d'oblio* tratto

Il divin portamento 5
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M'aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera,
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io e quando? 10
Credendo essere in Ciel, non là dov'era.
Da indi in qua mi piace
Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace.

Se tu avessi ornamenti quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco e gire infra la gente.

---

fuori di me stesso. — 12. *Da indi in qua*, d' allora in poi. — 13. *Quest'erba*, (la parte per il tutto), questo luogo.

Comm. Il concetto di questo commiato è il medesimo che quello della canz. precedente.

Questa canzone, sorella gemella, quant' è ai pensieri, della precedente, l'avanza per vie maggior trasparenza d'imagini e dolcezza di verso; anzi è la leggiadrissima tra le canzoni del P. Il ritmo stesso, nella prevalenza del settenario sull'endecasillabo, ha qui una soavità d'armonia, un' eleganza di movenze e di volgimenti, quale in simil grado non trovi in altro luogo. Notabile il sentimento vivissimo della natura, la quale il P. vivifica dinanzi a sè chiamandola testimone e confidente dei suoi più cari ricordi, e dei suoi più intimi affetti. E il sentimento della natura così caldamente significato, si confonde in un solo affetto, con l'amore di Laura, onde acque e piante ed erbe e fiori formano una vaga cornice intorno all' angelica figura di Lei. Col sentimento della natura in questa mirabile canzone si contempera il sentimento dell'amore, senz'ombra affatto nè di misticismo nè di vaghe idealità platoniche. Si notino i versi:

Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.

Quando il P. è dominato dal sentimento religioso, invoca all'anima il cielo senza darsi pensiero del luogo dove abbandona la spoglia mortale. Qui il sentimento amoroso è umanizzato per forma che il poeta pensa con gioia di poter riposare, anche spoglia esanime, in quei luoghi, lasciando che lo spirito senza del corpo se ne vada al suo destino. In tutt'altro momento il poeta avrebbe detto: salga l'anima al cielo e rimanga pure dove che sia il mio corpo. Così mentre a volte egli trova un conforto nel

pensiero della morte, nella speranza di salire al cielo, qui lo trova invece nella speranza di lasciare il proprio corpo in quei luoghi così pieni dello spirito di Laura. Anche più notevole è la chiusa della St. III, dove non le preghiere ed i pensieri di Laura, ma sì i *suoi dolci sospiri* devono muovere il Cielo a clemenza; a cui esso dovrà poi essere forzato dal veder Laura nel pietoso e soavissimo atteggiamento di ascingarsi gli occhi col bel velo. Qui è umanizzato anche il Cielo, come quello che, non dalle segrete voci del cuore, ma dagli aspetti esteriori viene sforzato a misericordia. Anzi tale è la disposizione dei concetti che il P. sembra dire: se non bastano le preghiere, i dolci sospiri di Laura ad ottenermi misericordia dal Cielo, gli farà forza lo spettacolo di sovrumana bellezza e pietà del vederla nell'atto d'ascingarsi col bel velo gli occhi lagrimosi.

SONETTO XXII (88).

Chiede il P. che sentimento è quel che lo signoreggia e pone in così acuti dolor e contrari pensieri.
Schema: A B B A, A B B A, C D E, D C E.

S'amor non è, che dunque è quel ch' i' sento?
Ma s'egli è amor, per Dio, che cosa e quale?
Se buona, ond'è l'effetto aspro mortale?
Se ria, ond'è sì dolce ogni tormento?
S'a mia voglia ardo, ond'è 'l pianto e 'l lamento?
S'a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me s' io nol consento?
E s' io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sì contrari venti, in frale barca
Mi trovo in alto mar, senza governo,
Sì lieve di saper, d'error sì carca,
Ch' i' medesmo non so quel ch' io mi voglio,
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

---

4. *Ond'è*, perchè è. — 5. *A mia voglia*, volontariamente. — 6. *A mal mio grado*, contro la mia volontà. — 11. *Senza governo*, senza timone, in relazion d'imagine con *barca*.

Esempi di così fatta casistica amorosa, la quale conduceva il poeta a vaghi e contrastanti pensieri, abbondano nella lirica del *dolce stil nuovo*, e più d'un cenno n'è anche nella *Vita Nuova* di Dante. Non perciò convien dubitare della sincerità di questi versi, i quali significano uno stato d'animo tanto comune negli amanti quanto al tutto proprio al Petrarca, nel quale fu sempre così forte questo contrasto di opposti affetti palleggiantisi fieramente l'anima di lui. Le antitesi, eccessive invero, del sonetto che segue, ne sono un' altra e più singolare espressione.

SONETTO XXIII (90).

Esprime il P. con una eccessivamente lunga serie di antitesi i contrari affetti che battagliano nell' animo suo e lo stato miserevole in che vive tra questo perpetuo battagliare.

Schema: A B A B, A B A B, C D E, C D E.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo e spero, ed ardo e sono un ghiaccio,
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m' ha in prigion, che non m'apre nè serra,
Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio;
E non m'ancide Amor e non mi sferra,
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d'impaccio.
Veggio senz'occhi, e non ho lingua e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.

---

4. *Tutto 'l mondo abbraccio,* col desiderio e la speranza. — 5. *Tal,* una tale - *Non m'apre nè serra*, nè mi si mostra restia al punto da indurmi ad abbandonarla, nè amica tanto da tenermi stretto a lei. — 7. Amore non m' uccide e non mi libera. — 9. *Veggio senz'occhi,* per forza di pensiero - *Non ho lingua e grido*; manifesto la mia passione anche senza parlare. — 11. *Altrui,* Laura.

SONETTO XXIV (92).

Come la farfalla vola attorno al lume finchè ne resta abbruciata, così io corro sempre allo splendore degli occhi di Laura. Vedo quanto essi mi sdegnino e ciò mi dà sì gran dolore ch'io ne muoio. Ma l'Amore mi abbaglia per modo che non del mio male io piango ma sol del fastidio che reco a Lei e mi compiaccio di struggermi a questo fuoco.

Come talora al caldo tempo suole
Semplicetta farfalla al lume avvezza,
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
Ond'avvien ch'ella more, altri si dole;
Così sempr'io corro al fatal mio sole
Degli occhi, onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion Amor non prezza,
E chi discerne è vinto da chi vole.
E veggo ben quant'elli a schivo m' hanno;
E so ch' i' ne morrò veracemente;
Chè mia virtù non può contra l'affanno:
Ma sì m'abbaglia Amor soavemente,
Ch' i' piango l'altrui noia e no 'l mio danno;
E, cieca, al suo morir l'alma consente.

---

4. *Altri si dole*, per l'urto ricevutone negli occhi. — 6. *Degli occhi*, di Laura. — 8. *Chi discerne*, la ragione: *Chi vole*, la volontà, il desiderio, il talento. Cfr. Dante, *Inf.* V.: Che la ragion sommettono al talento. — 13. Io mi dolgo del fastidio ch'io reco a Laura, non del male che desiderandola, faccio a me stesso. — 14. L'anima mia, cieca, corre volentieri a ciò che le reca morte.

SONETTO XXV (93).

Quando v'odo parlare con tanta amorosa dolcezza io m'accendo nella mia passione. Allora v'imagino a me amica e pietosa; ma la gioia che ne provo mi fa groppo alla lingua cosicchè non posso dipingerla quale me la sento nel cuore.
Schema: A B B A, A B B A, C D E, C D E.

Quand' io v'odo parlar sì dolcemente,
Com'Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L'acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar dovria l'anime spente.

Trovo la bella Donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,
Nell'abito che al suon, non d'altra squilla,
Ma di sospir, mi fa destar sovente.

Le chiome all'aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave.

Ma 'l soverchio piacer che s'attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede
Di mostrarla in palese ardir non ave.

---

2. *Proprio*, propriamente - *Instilla*, inspira. — 3. *Sfavilla*, maggiormente s'infiamma. — 4. *L'anime spente*, i morti. — 5-6. Mi si presentano al pensiero tutte le volte ch'io vidi Laura a me benigna. — 7. *Nell'abito*, nella forma - *Squilla*, per relazion d'imagine con suono. — 9. *Le chiome all'aura sparse*: Cfr. Sonet. XIX:

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi.

- *E lei conversa*, rivolta a me. — 11. *Tien la chiave*, del cuore. — 14. Non sa dipingerla quale ella gli siede nell'anima.

SONETTO XXVI (105).

Angelica ed unica al mondo è la bellezza di Laura. Ricorda il poeta con compiacenza d'averla vista piangere, d'averne ascoltate le dolci parole che esprimendo vari affetti rendevano sovrumana armonia, capace di rendere estatici il cielo, l'aria, il vento.

Schema: A B B A, A B B A, C D C, D C D.

Io vidi in terra angelici costumi
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal che di rimembrar mi giova e dole,
Chè quant' io miro par sogni, ombre e fumi.

E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
Ch' han fatto mille volte invidia al sole;
E udii sospirando dir parole
Che farian gir i monti e stare i fiumi.

Amor, senno, valor, pietate e doglia
Facean, piangendo, un più dolce concento
D'ogni altro che nel mondo udir si soglia;

Ed era il cielo all'armonia sì 'ntento,
Che non si vedea 'n ramo mover foglia;
Tanta dolcezza avea pien l'aere e 'l vento.

---

2. *Al mondo sole,* uniche al mondo. — 3. Mi è dolce e doloroso insieme il ricordarmene. — 4. Ciò ch'io miro par cosa al tutto vana al paragon di quelle bellezze (di Laura). — 6. Per il loro splendore. — 12. Cfr. Virg. di Giove: *Eo dicente... silet arduus aether* (C.). — 14. *Avea pien*, aveva empiuto.

SONETTO XXVII (108).

In qual parte del cielo, da qual forma celeste fu preso il modello onde natura foggiò il bel viso di Laura? Quale dea ebbe più leggiadria, qual core più virtù? Chi non vede Laura cerca in vano un'idea delle celestiali bellezze; chi non sente le sue parole e non vede il suo riso non conosce che dolcezze e che amarezze dà l'amore.

Schema: A B B A, A B B A, C D C, D C D.

In qual parte del Ciel, in quale idea
  Era l'esempio, onde Natura tolse
  Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
  Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
Qual ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
  Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
  Quand'un cor tante in sè virtuti accolse?
  Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira,
  Chi gli occhi di costei giammai non vide
  Come soavemente ella li gira.
Non sa com'Amor sana e come ancide,
  Chi non sa come dolce ella sospira,
  E come dolce parla e dolce ride.

---

1. Accenna la dottrina platonica delle idee, cioè forme immateriali e primitive delle cose (L.). Cfr. il Sonetto XVI — 3. *Quel bel viso*, di Laura - *Volse*, come altrove, volle. — 4. In un altro sonetto più innanzi dirà:

Chi vuol veder quantunque può Natura
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei.

— 8. Intenderemo col Tassoni che la somma di queste virtù è *rea*, colpevole, della morte del P. accendendo in lui quella passione fiera che lo distrugge. — 9. *Per divina bellezza*, cercando divina bellezza. — 12. Esprime uno dei soliti concetti di casistica amorosa, che l'amore dà gioia e tormento insieme. In una tenzone Rambaldo Vaqueiras disputa se sia più dolce il bene o crudo il mal d'amore. — 14. Cfr. Oraz. *Dulce ridentem Lalagen amabo, dulce loquentem.*

In questo sonetto abbiamo la donna angelicata secondo l'abito de' poeti del dolce stil nuovo. Cfr. i §§ XIX e XXI della *V. N.* di Dante.

SONETTO XXVIII (135).

Giunto Alessandro alla tomba d'Achille pensò con sospiro d'invidia alla gloria che a lui venne dal canto d'Omero. Ma Laura, donna d'impareggiabil virtù, poco vivrà invece nei poveri versi del P., pur essendo degna che Omero, Orfeo e Virgilio lei sola cantassero. In ciò le fu nemico il destino, che pure in tutto il resto tanto la favorì, poichè il P., lodandola indegnamente, le fa ingiuria.
Schema: A B A B, A B A B, C D E, C D E.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
Oh fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s'al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Chè d'Omero degnissima e d'Orfeo,
O del Pastor ch'ancor Mantova onora,
Ch'andasser sempre lei sola cantando;
Stella difforme e fato sol qui reo
Commise a tal che 'l suo bel nome adora,
Ma forse scema sue lode parlando.

---

3. *Sì chiara tromba*, la tromba epica d'Omero. — 5. Laura. — 7. Acquista troppo scarsa lode nel mio debole verso. — 8. Ciascuno segue il suo destino. — 10. *Virgilio*; *pastor* perchè cantò ed amò la vita pastorale. — 12. *Stella difforme*, dalle altre, che in tutte le altre l'aveano privilegiata. *Fato sol qui reo*, Destino avverso in questo solo. — 14. Cfr. Canz. II:

Non perchè io non m'avveggio
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi.

SONETTO XXIX (140).

Il P. rapito invita Amore ad osservare le sovrumane bellezze di L., per cui tutta la natura palpita sotto i suoi piedi e la sua presenza accende e rasserena l'aere.
Schema: A B B A, A B B A, C D E, C D E.

Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura, altere e nove:
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra.

Vedi quant'arte dora e 'mperla e innostra
L'abito eletto e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

L'erbetta verde, e i fior di color mille,
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi.

E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

---

1. *La gloria nostra*, le meravigliose virtù di Laura che sono gloria del P. e di Amore. — 2. Le virtù di L. sono *sopra natura* e *nove*, cioè non mai viste. — 3. Che angelica soavità scende dal Cielo in lei.
4. Splendore che fa in terra testimonianza del cielo. Concetto frequente nella *V. N.* di Dante e nel Canzoniere del Petrarca. — 5. *Innostra*, imporpora. — 8. *Chiostra (claustrum)*, corona. — 11. *Pregan pur*, non fanno che pregare. — 13. *E 'n vista*, e manifestamente.

SONETTO XXX (154).

Volgesi il P. al Rodano sulle cui rive scendeva egli coi suoi pensieri d'amore e quasi invidiandolo per non potere come lui correre dov'era Laura, gli commette di baciarle il piede e la mano.

Schema: A B B A, A B B A, C D C, D C D.

Rapido fiume, che d'alpestra vena,
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desioso scendi
Ov'Amor me, te sol Natura mena;

Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza nè sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi
L'erba più verde e l'aria più serena.

Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole
Ch'adorna e 'nfiora la tua riva manca,
Forse (oh che spero!) il mio tardar le dole.

Baciale 'l piede, o la man bella e bianca:
Dille: il baciar sia 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

---

1. *Rapido fiume* (vocativo), il Rodano. — 2. *Intorno,* cioè alle sponde - L'etimologia qui non pare esatta. — 7. *Fiso . . . attendi*, guardi fisamente. Così Dante nel XXX nell'*Inf.*:

.............e attendete
Alla miseria del maestro Adamo.

— 10. *Manca*, sinistra. — 11. *Oh che spero,* sott. *invano*, o la mia non è che vana speranza. — 14. Cfr. Trionf. Morte, 2: *La carne inferma e l'anima ancor pronta* (C.).

SONETTO XXXI (157).

Spronato dal desiderio, guidato dall'Amore, trasportato dal piacere e dall'abitudine, lusingato dalla speranza non vedo le fallacie della via che seguo. I sensi han vinta la ragione, e pullulano l'un dall' altro gli inquieti desideri. Virtù, bellezza, gentilezza d'atti e di parole sono il vischio che m'han legato a Laura. Sono entrato in questa rete nel mattino del 6 aprile 1327, nè veggio via di uscirne.
Schema: A B B A, A B B A, C D E, D C E.

Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge,
Piacer mi tira, usanza mi trasporta,
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:
Il misero la prende, e non s'accorge
Di nostra cieca e disleale scorta:
Regnano i sensi e la ragion è morta;
Dell'un vago desio l'altro risorge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole a' bei rami m'han giunto,
Ove soavemente il cor s'invesca.
Mille trecento ventisette appunto,
Su l'ora prima, il dì sesto d'aprile
Nel labirinto intrai: nè veggio ond'esca.

---

1. *Voglia,* il desiderio di Laura. *Scorge.* ripete e rinterza l'idea di *guida.* — 2. *Piacer,* ch'egli trae dalla sua passione - *Usanza*, la passione inveterata è divenuta per il P. un'abitudine - *Sprona, guida, scorge, tira, trasporta* sono diverse espressioni e gradazioni d'una stessa idea. — 3. *Riconforta,* ne' momenti di abbandono e tristezza. — 4. *E la man destra,* ecc., per segno di fede e d'aiuto (Tass.). — 6. Come l'Amore sia scorta cieca e sleale. — 8. *Dell' un,* dall' un. — 10. *A' bei rami,* del Lauro in cui troppo spesso il P. scambia Laura - *Giunto,* legato. — 14. *Nel labirinto* d'Amore.

SONETTO XXXII (163).

Come il sole offusca le altre stelle, così Laura col suo bel viso unico al mondo offusca la bellezza di qualsiasi altra donna. Allora sembra che Amore mi sussurri: La vita sarà bella finchè viva costei; dopo turberassi, fuggiran le virtù e cadrà il mio regno. Se morte oscurasse i suoi occhi rimarrebbe più cieco e deserto l'universo che se Natura togliesse gli astri al cielo, la vegetazione alla terra, pensiero e linguaggio all'uomo ed onde e pesci al mare.
Schema: A B B A, A B B A, C D C, D C D.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
 Giunga costei, ch'al mondo non ha pare,
 Col suo bel viso sol dell'altre fare
 Quel che fa 'l dì delle minori stelle.
Amor par ch'all'orecchie mi favelle,
 Dicendo: quanto questa in terra appare,
 Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
 Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.
Come Natura al ciel la luna e 'l sole,
 All'aere i venti, alla terra erbe e fronde;
 All'uomo e l'intelletto e le parole,
Ed al mar ritogliesse i pesci e l'onde;
 Tanto e più fien le cose oscure e sole,
 Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

---

1. *Quantunque*, quante. Cfr. Dante, *Inf.* v.:

Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

— 3. *Sol*, suole. — 4. Cioè le offusca. Cfr. Sonetto 6:

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei,
Quanto ciascuna è men bella di lei.

E *Canz.* della Gloria, v. 9-10:

Siccome 'l sol co'suoi possenti rai
Fa subito sparire ogni altra stella.

— 6. *Quanto*, per tutto il tempo che, finchè. — 7. *Fia 'l viver bello*, sarà bella la vita. Cfr. Canz. II, VI, 7:

Quel tanto a me, non più del viver giova.

-*Turbare*, turbarsi. — 8. Morta Laura morran le virtù e con esse il regno d'Amore. — 13. *Sole*, deserte. — 14. *Suoi*, di Laura.

SONETTO XXXIII (178).

O cameretta, dove io trovai ristoro ai miei diurni pianti, ora sei diventata cagione delle notturne lagrime, chè non piango il giorno per vergogna. O letticciuolo, dove io trovava riposo ai miei affanni, di che fiumi di lagrime Amor fa ch'io ti bagni! Non solamente fuggo il luogo del mio riposo, ma fuggo me stesso e il mio pensiero. Così il volgo ch'io già fuggivo è diventato il mio rifugio.
Schema: A B B A, A B B A, C D E, C D E.

O cameretta, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne,
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.
O letticciuol, che requie eri e conforto
In tanti affanni, di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo vêr me crudeli a sì gran torto!
Nè pur il mio secreto e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensero,
Chè seguendol talor, levomi a volo.
Il vulgo, a me nemico ed odïoso,
(Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero;
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

---

1. *Porto,* asilo, conforto - Dice *porto* in relaz. d'imagine con tempeste. — 2. *Tempeste,* i travagli della passione. *Diurne;* nella sua cameretta trovava la notte ristoro agli affanni che lo travagliavano durante il giorno. — 6. *Dogliose urne*, gli occhi addolorati sono come due *urne* che versano pianto. — 7. *Mani eburne*, di Laura - Amore con le bianche mani di Laura (cioè struggendosi il P. per lei) spreme lagrime dagli occhi del P. L'imagine non pare di buon gusto. — 8. Perchè amore rende felici gli altri amanti. — 9. *Nè pur,* nè solamente. — 10. Il mio pensiero dominante, cioè i suoi affanni amorosi. — 11. *Levomi a volo,* esco di me stesso. — 13. *Chero,* chiedo.

Degno di nota è il sentimento di questo sonetto in tutto opposto a quello che il P. significò nel sonetto XI; novella prova della costante lotta interiore che angosciava il poeta abburattandolo tra desideri e affetti diversi.

SONETTO XXXIV (179).

L'amor mi conduce ov'io non voglio e oltrepasso i termini del dovere così che do noia a Laura signora del mio cuore. Nè mai esperto pilota salvò così bene la sua nave dagli scogli, com'io m'ingegno di non urtare nel suo duro orgoglio. Ma lagrime e sospiri mi angustiano del continuo la vita: non so che recar noie a Laura e dolori a me stesso e mi vedo oppresso dalle tempeste dell'animo senza più fren di ragione.
Schema: A B B A, A B B A, C D E, C D E.

Lasso! Amor mi trasporta ov' io non voglio:
E ben m'accorgo che 'l dover si varca,
Onde a chi nel mio cor siede monarca
Son importuno assai più ch' i' non soglio.
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca,
Quant' io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia e fieri venti
D' infiniti sospiri or l' hanno spinta
(Ch'è nel mio mar orribil notte e verno)
Ov'altrui noie, a sè doglie e tormenti
Porta, e non altro, già dall'onde vinta,
Disarmata di vele e di governo.

---

1. Forse a trascendere ne' modi di manifestare il suo affetto. — 2. *Il dover si varca,* oltrepasso i termini del conveniente. — 3. *A chi,* a Laura - *Monarca*, signora. — 5. *Nè mai,* nè tanto mai - *Guardò* difese, tenne lontano. — 7. *Debil mia barca*, in antitesi a nave - Chiama spesso *barca* e *nave* il P. la sua vita, il suo pensiero e simili. — 8. *Suo,* di Laura. — 9. Pioggia di lagrime e venti di sospiri - Brutta imagine. — 11. Che mettono in tempesta la mia vita. — 12-13. *Altrui,* a Laura - *Dall'onde,* dalla forza della passione. — 14. *Di vele e di governo,* simbolicamente, la ragione.

SONETTO XXXV (187).

Ier l'altro un vecchio ed esperto amante compartì a due più giovani di lui due fresche rose con sì dolci parole e sorrisi che ne fece impallidire il volto e sfolgorare gli occhi. Egli stringendoci diceva non aver mai visto il sole un simil par d'amanti ed io me ne allegro e sbigottisco ancora. Che beate parole, che bel giorno!
Schema: A B B A, A B B A, C D E, C D E.

Due rose fresche, e colte in paradiso
L'altr' ier, nascendo il dì primo di maggio,
Bel dono, e d'un amante antiquo e saggio
Tra duo minori egualmente diviso;

Con sì dolce parlar, e con un riso
Da far innamorare un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l'uno e l'altro fe' cangiare il viso.

Non vede un simil par d'amanti il sole,
Dicea ridendo e sospirando insieme;
E stringendo ambedue, volgeasi attorno.

Così partia le rose e le parole:
Onde 'l cor lasso ancor s'allegra e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

---

1. *Colte in paradiso*, essendo state colte in un giardino dove il P. era insieme con l'amata donna. — 2. *Nascendo*, riferito alle *due rose*; sul loro nascere, sbocciare. — 3. *Antiquo e saggio*, maturo ed esperto. — 4. *Tra due minori*, d'età - *Egualmente diviso*, dando una rosa per uno. — 7. *Raggio*, dell'occhio. — 7-8. Cfr. il dantesco: *Inf.* V:

Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura e scolorocci il viso.

— 11. *Volgeasi attorno*, guardando or l'uno or l'altra. — 12. *Partia*, compartiva.

Se in questo sonetto si allude a una circostanza vera, e la donna è Laura, par difficile poter conciliare la contraddizione ch'è tra questo e troppi altri del Canzoniere.

SONETTO XXXVI (190).

Chi vuol vedere quanto ponno fare la natura ed il Cielo, venga a veder Laura ch'è un sole non solamente per me ma per il mondo tutto. E venga presto perchè la morte rapisce prima i migliori, e Laura desiderata nel cielo, come cosa mortale, non può qui durare. Vedrà mirabilmente contemperate le più nobili virtù e dirà scarsa la mia lode; ma s'affretti per non giungere troppo tardi.

Schema: A B B A, A B B A, C D E, C D E.

Chi vuol veder quantunque può Natura
  E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
  Ch'è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
  Ma al mondo cieco, che virtù non cura.
E venga tosto, perchè morte fura
  Prima i migliori, e lascia stare i rei:
  Questa, aspettata al regno degli Dei,
  Cosa bella, mortal passa e non dura.
Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,
  Ogni bellezza, ogni real costume
  Giunti in un corpo con mirabil' tempre.
Allor dirà che mie rime son mute,
  L'ingegno offeso dal soverchio lume:
  Ma se più tarda avrà da pianger sempre.

---

1. *Quantunque*, quanto. V Sonetto XXX. — 3. *Non pur*, non solo. — 4. *Cieco* ha chiamato altrove il mondo perchè non fa conveniente prezzo delle virtù di Laura. — 7. Aspettata, desiderata in cielo. Cfr. Canzone per la Crociata:

O aspettata in ciel, beata e bella
Anima.

anche in Dante, *V. N.* § XIX:

Madonna è desiata in l'altro cielo.

- *Dei* per beati, angeli. — 13. *Soverchio lume*, dal troppo splendore della bellezza di Laura.

Strano questo presentimento della perdita della donna amata, e più strana l'insistenza onde il P. l'esprime. Esso trova però spiegazione nel sonetto che segue

SONETTO XXXVII (191).

Quale sbigottimento provo se rammento quel dì ch'io lasciai Laura triste! E a null'altro penso così volentieri e così spesso. La rivedo in dimesso atteggiamento, non addolorata ma non lieta, senza la sua consueta avvenenza, senza gli usati ornamenti, senza sorrisi nè parole. Così la lasciai in dubbioso stato, onde io sono assalito da sinistri auguri e pensieri: Dio faccia che siano vani.

Schema: A B B A, A B B A, C D E, C D E.

Qual paura ho quando mi torna a mente
Quel giorno ch' io lasciai grave e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi e sì sovente.

I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d'una rosa
Tra minor' fior; nè lieta nè dogliosa,
Come chi teme, ed altro mal non sente.

Deposta avea l'usata leggiadria,
Le perle e le ghirlande e i panni allegri
E 'l riso e 'l canto e 'l parlar dolce umano.

Così in dubbio lasciai la vita mia:
Or tristi augurii e sogni e pensier negri,
Mi danno assalto; e piaccia a Dio che 'nvano.

---

3. E con essa lasciai il mio cuore. E non c'è cosa..... — 8. Non sente altro male che un arcano timore. — 9. Il fascino ond'essa solitamente struggeva il P. — 14. *Che 'n vano*, che vani siano i miei timori.

PARTE SECONDA

IN MORTE DI MADONNA LAURA

CANZONE I.

I. Che devo fare? è tempo di morire chè già troppo ho tardato, essendo morta Laura, la quale ha portato con se il mio cuore. Qui non ispero vederla più e l'aspettare mi è in fastidio essendo ogni mia gioia caduta con lei.

II. Quanto è grave quesla perdita o Amore, e come ti duole del mal comune; che l'uno e l'altro incontrammo una stessa sventura. Come esprimere il mio dolore? Cieco ed ingrato mondo, ben hai da dolerti, che hai perduto tutto quel che di bene era in te.

III. Ella era la tua gloria e l'hai perduta e nol sai, tanto indegno ne eri. Ella doveva pur tornare in cielo, ma io che non posso vivere senza di lei la richiamo e in queste illusioni mi sostengo in vita, privo ormai, come sono, di ogni speranza.

IV. Il suo bel viso che soleva quaggiù fare testimonio delle perfezioni celesti è diventato polvere. L'anima sua è salita in cielo senza quel corpo di cui si abbellirà un giorno quando più perfetta farassi nell'eternità la sua bellezza.

V. E bella più che mai io l'immagino; e questa immaginazione è uno dei sostegni della mia vita. L'altro sostegno è il dolce nome che mi suona così dolce nel cuore. Ma quando ripenso che distrutta è ogni mia speranza, io vengo in tale stato che solo Amore e Lei dal cielo, spero, il veda.

VI. Voi donne che avete vista la sua bellezza, il suo celeste portamento, abbiate pietà di me, non di lei che è salita alle gioie del cielo. Se la morte non mi tronca la vita, io la sostengo soltanto per quello che Amore mi ragiona dentro al cuore.

VII. Egli dice: frena il tuo dolore, chè le troppo ardenti passioni precludono la via del cielo dove è Laura che ti desidera e ti prega che mantenga viva e vieppiù chiara la sua fama.

Comm. Canzone, fuggi i luoghi e le persone dov' è letizia, che a te vedovo sconsolato, non s'addice che la compagnia dei dolenti.

Schema Canz.: A b C A B C c D d E E — Comm. a B b C C.

Che debbo io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire;
Ed ho tardato più ch' i' non vorrei.
Madonna è morta ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire, 5
Interromper convien quest'anni rei:

St. I. — 4. *Ha seco il mio core,* cioè il mio cuore è morto con Laura. Cfr. Dante *V. N.* Canz. III, II, 14: La donna che con seco il mio cor porta. — 6. Troncare questa triste vita - *Interromper*, rompere a mezzo

Perchè mai veder lei
Di qua non spero; e l'aspettar m'è noia:
Poscia ch'ogni mia gioia
Per lo suo dipartire in pianto è vôlta, 10
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant'è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch'ad uno scoglio
Avem rotto la nave, 5
Ed in un punto n'è scurato il sole.
Qual ingegno o parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dover pianger meco; 10
Chè quel ben ch'era in te, perdut' hai seco.

Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr'ella
Visse quaggiù, d'aver sua conoscenza,

---

corso, come nella Canzone VI (mia Canz. 11 detta):

E 'nterrompendo quegli spirti accensi.

— 8. *Noia,* dolore.

St. II. — 4. *Anzi del nostro*; la morte di Laura è danno non pure del poeta, ma d'Amore eziandio. *Ad uno scoglio;* ad un medesimo scoglio, come Dante nel V dell'Inferno:

Amor condusse noi ad una morte.

— 6. *Scurato il sole,* la bellezza di Laura era un sole per il poeta e per lo stesso Amore. — 8. *Agguagliar,* pienamente esprimere con parole (L.) Cfr. Virgilio, *Eneide* 11, 362:

Lacrimis aequare labores (Daniello).

— 9. *Orbo,* perchè privato di tanta creatura, o perchè non conosce la perdita che ha fatta - *Ingrato* perchè non piange come dovrebbe la perdita di Laura che gli avea fatto tanto bene mostrandogli di sue celestiali bellezze. — 11. Tutto il bene ch'era nel mondo gli proveniva la Laura, onde tutto l'ha perduto con la morte di Lei.

St. III. — 2. *Mentre,* in Dante e nel Petrarca ha significato di finchè, nel tempo che. — 3. Anche

Nè d'esser tocco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella 5
Dovea 'l Ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso! che senza
Lei, nè vita mortal nè me stesso amo,
Piangendo la richiamo:
Questo m'avanza di cotanta spene, 10
E questo solo ancor qui mi mantene.

Oimè! terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del cielo
E del ben di lassù fede tra noi;
L' invisibil sua forma è in paradiso,
Disciolta di quel velo 5
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un'altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand'alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale 10
Sempiterna bellezza, che mortale.

Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come

---

nel Sonetto 88 in Morte scrisse:

Se virtù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d'aver lei non fu degno.

Il quale concetto e molti cosifatti trovansi assai frequente espressi dai rimatori del dolce stil nuovo a proposito di loro donne angelicate. — 11. *Mantiene*, sostiene in vita Cfr. Canzone I, v. 11: *Mantienti anima triste.*

St. IV. — 1. *È fatto*, è divenuto. — 2-3. Altro concetto che abbiamo già veduto spesso nel Petrarca, desunto dagli abiti poetici della scuola *del dolce stil nuovo.* — 4. *L'invisibil sua forma*, l'anima.—5. *Disciolta di quel velo*, spogliata del corpo. — 6. *Al fior degli anni suoi*, perchè Laura non morì vecchia. — 8. *Un'altra volta*, dopo il giudizio universale. — 9-11. Anche Dante nel canto VI, *Inf.* afferma che saranno più perfetti i beati dopo la risurrezione della carne, Cfr. v. 106-111 - *Alma*, *beata*, Cfr. Dante *Parad.* XXIV, 142.

St. V. — 2-3. *Come là dove* ecc., poichè sa che a me è graditissima

Là dove più gradir sua vista sente.
Quest'è del viver mio l'una colonna.
L'altra è 'l suo chiaro nome, 5
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza, viva
Allor ch'ella fioriva,
Sa ben Amor qual io divento, e (spero) 10
Vedel colei ch'è or sì presso al Vero.

Donne, voi che miraste sua beltate
E l'angelica vita
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia e vincavi pietate,
Non di lei, ch'è salita 5
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra:
Tal che s'altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel ch'Amor meco parla,
Sol mi ritien ch' io non recida il nodo; 10
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:

---

la sua vista. — 4. *Colonna*, sostegno, Cfr. Canz. 11, St. 1, v. 6

A lei di fare al bel fianco colonna.

— 5. *Chiaro*, perchè reso da lui famoso. — 6. Cfr. Sonetto V

Quando io movo i sospiri a chiamar voi
Il nome che nel cor mi scrisse Amore.

— 8-9. *Viva allor ch' ella*, ecc. Era viva la mia speranza quando Laura era in fiore, cioè bella e viva. — 11. Al Vero, a Dio; Cfr. Canz. all' Italia, Stanza I, v. 15. *Ivi fa che il tuo vero.*

St. VI. — 2. La vita condotta con angeliche virtù - *In terra*, compl. di luogo riferito a *miraste. Celeste portamento*, anche nella Canz. XI, St. V. — 3. Il divin portamento. — 4. *Pietade*, di me. — 6. *In guerra*, nelle tempeste della vita - o meglio nel tormentoso desiderio di lei. — 7-8. *Tal che s'altri mi serra*, Cfr. Son. XXIII, in V.: *di qua dal passo ancor che mi si serra.* — 9. *Quel*, ciò. — 10. Sol mi trattiene dall' uccidermi. — 11-12. *Ma:* l'avversativa si riferisce all'idea precedente di recidere

Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
Chè per soverchie voglie
Si perde 'l cielo ove 'l tuo core aspira;
Dov'è viva colei ch'altrui par morta;
E di sue belle spoglie 5
Seco sorride, e sol di te sospira:
E sua fama che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari, 10
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.

Fuggi 'l sereno e 'l verde,
Non t'appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto.
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra. 5

---

il nodo: *e' ragiona dentro; e'*, l'amore - *dentro*, dentro di me.

St. VII. — 2. Per soverchio ardor di passione. — 3. *Ove il tuo core aspira*. Cfr. Canzone I, St. VII, 16

E dov'io prego che il mio albergo sia

— 4. *Dov'è viva*, ecc. Cfr. Canz. alla Gloria St. I, 14-15.

Spero per lei gran tempo
Viver quand'altri mi terrà per morto.

— 6. *Seco sorride*. Cfr. Lucano, *Farsal., Risitque sui ludibria trunci* - Sorride della sua bellezza corporale, perchè fatta creatura angelica ne sprezza la vanità. Non così misticamente aliena da ogni terreno sentimento è però rappresentata Laura nel Sonetto - *Levommi il mio pensier in parte ov'era* - dove Laura dice: *Te solo aspetto e quel che tanto amasti e laggiuso è rimaso, il mio bel velo* (Son. 34). — *E sol di te sospira:* comincia qui Laura ad essere dal P. mostrata tutta sollecita di lui e data all'amor suo. — 7. *Spira*, scorre, si diffonde, oppure vive. — 10. Anzi renda vie più chiaro il suo nome. — 11, *Nè cari*, o cari; uso non infrequente nei classici.

Commiato. — 4. *Non fa per te*, non si addice a te. — 5. *Vedova*, ecc., caso di opposizione al pronome *te* del v. preced.

SONETTO I (2).

Morti son Laura bella e il nobile amico, ch'era il solo conforto della mia vita; ho perduto quel che sulla terra non troverò più. O Morte, m' hai rapito i due tesori ond'io vivea lieto e superbo: nè potenza o ricchezza me ne può ristorare. Ma se il destino ha permesso tanto mio danno, che poss' io fare altro che vivermene sempre tristo e piangente? Oh l'umana vita, che sembra sì bella, come perde in un attimo quel che con tanta pena e tanto tempo si giunge ad acquistare.

Schema: A B B A, A B B A, C D C, D C D.

Rotta è l'alta Colonna e 'l verde Lauro
  Che facean ombra al mio stanco pensiero;
  Perdut' ho quel che ritrovar non spero
  Dal borea all'austro, o dal mar Indo al Mauro.
Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesauro.
  Che mi fea viver lieto e gire altero;
  E ristorar nol può terra, nè impero,
  Nè gemma orïental, nè forza d'auro.
Ma se consentimento è di destino,
  Che poss' io più, se no aver l'alma trista,
  Umidi gli occhi sempre e 'l viso chino?
Oh nostra vita, ch'è sì bella in vista,
  Com' perde agevolmente in un mattino
  Quel che 'n molt'anni a gran pena s'acquista!

---

1. « Morto è il card. Giovanni Colonna (o Stefano Colonna) e morta è Laura » *Scartaz.* — 2. *Far ombra* si addice meglio al lauro che non alla colonna; ma non è rado che il P. giudichi intorno a questi nomi con così fatti concettuzzi - *Stanco pensiero;* l'animo travagliato del P. si riposava nell'amore di Laura e nell'amicizia del Colonnese. — 4. Dal settentrione al mezzodì e dall'oriente all'occidente, cioè sulla terra. — 6. *Lieto e altero* di tale amore e di tale amicizia. — 7. *Ristorar nol può,* non può risarcire il perduto tesoro. — 9. *Consentimento,* volere. — 10. *Forza d'auro (vis auri),* quantità d'oro. — 11. *'L viso chino,* in atto di tristezza. — 12. *In vista,* in apparenza.

SONETTO II (3).

Morte ha sciolto il nodo d'amore che mi tenne legato ventun anni interi, nè mai sentii sì grave dolore, nè credo che, non essendo morto io, debba alcuno morire mai per dolore. Amore non volendomi lasciar libero mi tese altri lacci, onde a fatica ne sarei scampato. E veramente se non avessi per prova conosciuti gli affanni d'amore io ne sarei stato legato tanto più forte quanto più maturo degli anni. M'ha liberato un'altra volta la morte a cui forza o industria d'uomo non ha contrasto.
Schema: A B B A, A B B A, C D E, C D E.

L'ardente nodo ov' io fui d'ora in ora,
Contando anni ventuno interi, preso,
Morte disciolse: nè giammai tal peso
Provai: nè credo ch'uom di dolor mora.
Non volendomi Amor perdere ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso,
E di nov'esca un altro foco acceso,
Tal ch'a gran pena indi scampato fôra.
E se non fosse esperïenza molta,
De' primi affanni, io sarei preso ed arso
Tanto più, quanto son men verde legno.
Morte m' ha liberato un'altra volta,
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso;
Contra la qual non val forza nè 'ngegno.

---

1. *Ardente nodo;* l'amore di Laura. Parve a taluno che *ardente* mal convenisse a *nodo;* ma il nodo è la passione amorosa, nè altrimenti che ardente può dirla il P. - *Ventun'anni;* dal 1327 al 1348. — 1-2. *D'ora in ora contando.* Dimostra l'affanno grande, perchè così d'ora in ora teneva conto del tempo (C.) — 3. *Peso*, dolore. — 4. Non essendo io morto di quel dolore non credo che per dolore possa alcuno morire. — 5. Non volendo ancora l'amore perdere la signoria di me. — 7. *Di nuov'esca*, della bellezza d'altra donna, esca al suo cuore. — 8. Avrei penato molto a liberarmi dalla nuova passione. — 9. *E se non fosse*, se non m'avesse soccorso. — 10. *De' primi affanni;* quelli provati per effetto dell'amore di Laura. — 11. *Men verde legno* in contin. d'imag. con *esca* ed *arso;* significa, men giovane. — 13. *Rotto il nodo*, riferito al v. 6; *e 'l foco ha spento*, rifer. al v. 7. — 14. *Contra la qual*, cioè la morte.

SONETTO III (4).

Rapido è il corso della vita e la morte ne sta sopra, e il passato e il presente e il futuro insieme m'empiono d'angosce. Or m'addolora il ricordo del passato, ora il timore dell'avvenire, così che davvero io sarei fuori da questi affanni se non mi tenesse il pensiero dell'eterna salute. Ripenso alle poche dolcezze provate e poi, volgendomi all'avvenire, sento apparecchiarsi fiere tempeste al resto della mia vita, stanca ormai la ragione e perduti gli occhi di Laura ch'erano, come le stelle ai naviganti, sicura scorta al viver mio.
Schema: A B B A, A B B A, C D E, C D E.

La vita fugge e non s'arresta un'ora;
E la morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora;
E 'l rimembrar e l'aspettar m'accora
Or quinci or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fôra.
Tornami avanti s'alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti:
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

---

1. Cfr. Canz. « Italia mia » St. VII:

Signor, mirate come 'l tempo vola
E sì come la vita
Fugge e la morte n'è sovra le spalle.

— 2. *A gran giornate*, a gran passi, velocemente. — 3-4. Sono travagliato dalle angoscie del presente, dalle memorie del passato, e dalle trepidazioni dell' avvenire. — 5-6. Ora m'addolorano i ricordi del passato, ora l'aspettazione del futuro. — 7-8. Se non fosse per pietà di me stesso mi sarei già tolto da queste angoscie. Cfr. P. I, Sonetto XVII (23):

S'io credessi per morte essere scarco
Del pensiero amoroso che m'atterra
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose e quello incarco.

— 9. Tornami al pensiero se mai alcuna dolcezza. — 10. *Dall'altra parte*, guardando nel futuro. — 11. Assomiglia, come di frequente altrove, il corso della sua vita a quello d'una nave. — 12. *Fortuna*, tempesta. *In porto*, cioè presso al termine della vita. — 13. *Nocchier*, la ragione. — 14. *I lumi bei*, gli occhi di Laura, ch'eran le sue stelle polari, scorta sicura al suo viaggio mortale.

SONETTO IV. (5)

Che fai? Che pensi? Perchè, o anima sconsolata, non fai che guardar nel passato che più non può tornare? Perchè vai alimentando così il dolore che ti opprime? Tutti i pregi che tanto amorosamente hai cantati non son più ed è inutile cercarli quaggiù. Non rinnovar dunque sempre i tuoi martiri, non seguire vani pensieri; ma poichè nulla è più in terra che ne piaccia, volgiamoci al cielo, che per nostro male abbiam veduta quella bellezza che dovea da morta non men che da viva procurarne tanto dolore.

Schema: A B B A, A B B A, C D C, D C D.

Che fai? che pensi? chè pur dietro guardi,
Nel tempo che tornar non puote omai,
Anima sconsolata? chè pur vai
Giugnendo legne al foco, ove tu ardi?
Le soavi parole e i dolci sguardi,
Ch'ad un ad un descritti e dipint' hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Qui ricercarli intempestivo e tardi.
Deh non rinnovellar quel che n'ancide;
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo e certo, ch'a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l Ciel, se qui nulla ne piace;
Chè mal per noi quella beltà si vide,
Se viva o morta ne dovea tôr pace.

---

3. *Pur*, solamente; cioè: non fai che aggiunger legna, ecc. — 4. Alimentando col pensiero il cocente dolore. — 7. *Levàti*, tolti. — 8. *Intempestivo*, fuor di tempo, inopportuno. — 9. *Quel che n'ancide*, i pensieri che mi uccidono. — 10. *Fallace*, perchè volto a cose terrene, ai vani affetti di questa vita. — 11. *Saldo*, costante, contrapposto a *vago* del verso preced - *Certo*, sicuro rispetto al conseguimento del fine, in contrapp. a *fallace* del v. prec. — 13. *Chè mal per noi... si vide;* a nostro gran danno abbiamo visto. — 14. Se tanto in suo vivente che dopo morte dovea tenermi in siffatti tormenti.

SONETTO V. (8)

Poichè la perdita improvvisa di Laura m'ha lasciato in gran dolore cerco di dare sfogo ne' versi alle mie pene. Certamente ho giusta cagione a dolermi: lo sa ben Amore e chi n'ha la colpa (la morte?); chè null' altro conforto io aveva contro i mali della vita. Quest'unico, o morte m'hai tolto, e tu anche, terra felice che copri e possiedi le sue spoglie Dove lasci me cieco e sconsolato, dacchè m'hai privato del dolce raggio de' suoi occhi?

Schema: **A** B B A, A B B A, C D C, D C D.

Poi che la vista angelica serena,
Per subita partenza, in gran dolore
Lasciato ha l'alma e 'n tenebroso orrore,
Cerco, parlando, d'allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena;
Sassel chi n'è cagion, e sallo Amore;
Ch'altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidi onde la vita è piena.
Quest'un, morte, m' ha tolto la tua mano:
E tu, che copri e guardi ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano;
Me dove lasci, sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

---

1. *La vista*, la sembianza di Laura. — 2. *Subita*, per breve malattia o, piuttosto, inaspettata. La perdita delle persone care è sempre troppo rapida e repentina. — 3. *In tenebroso orrore:* altrove avea detto degli occhi di Laura:

Che quasi un bel sereno a mezzo il giorno
Fer le tenebre mie.

— 4. *Allentar*, alleviare. — 5. *Certo*, certamente. — 6. *Sassel*, se lo sa - *Chi*, Laura, secondo alcuni, o, meglio assai la morte. — 7. *Altro rimedio*, altro conforto che la vista e l'amore di Laura. — 8. *I fastidi*, le noie, i dolori della vita. — 9. *Quest'un*, quest'unico conforto. — 10. *Guardi*, custodisci. — 11. *Felice* è la terra che *ha seco* la salma di Laura. — 12. *Cieco*, perchè privo del lume degli occhi di Lei ch' era la sua scorta. Cfr. Canz. III (18):

Gentil mia Donna, io veggio
Nel mover de' vostri occhi un dolce lume
Che mi mostra la via che al ciel conduce.

SONETTO VI. (10)

Nel fiore dell'età, quando l'amore ha più forza in noi, lasciando quaggiù la mortale spoglia è partita da me la mia Laura, e salita al cielo, donde continua a signoreggiarmi. Perchè non giunge anche per me l'ultimo giorno ch'è il primo dell' altra vita? Come dietro a lei va il mio pensiero, così potesse seguirla l'anima uscendo da queste pene. Il tempo che s'aspetta è tutto per mio danno, per farmi vie più noioso e grave a me stesso. Com'era bello morire con lei tre anni sono!

Schema: A B B A, A B B A, C D C, C D C.

Nell'età sua più bella e più fiorita,
Quand'aver suol Amore in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza,
È Laura mia vital da me partita,
E viva e bella e nuda al ciel salita:
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L'ultimo dì, ch'è primo all'altra vita?
Chè come i miei pensier dietro a lei vanno,
Così leve, espedita e lieta l'alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.
Ciò che s'indugia è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma.
Oh che bel morir era oggi è terz'anno!

---

2. L'ardente età giovanile è più propizia all'amore. Ma nel Son. II (3) avea detto:

......I' sarei preso ed arso
Tanto più quanto son men verde legno.

— 3. *La terrena scorza*, la spoglia mortale. — 4. *Laura mia vital*, Laura ch'era la vita mia. — 5. *Viva*, della vita eterna - *Nuda*, spoglia dell'involucro mortale. — 6. *Indi*, dal cielo. *Sforza*; così il P. rinterza l'idea già espressa con *signoreggia*. — 7. *Del mio mortal*, del mio corpo - *Scorza* (verbo), spoglia. — 9. Come i miei pensieri son volti a lei. — 13. *Salma*, peso, ingombro, come nella Canz III (7):

La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora.

— 14. Quanto sarebbe stato bello morire tre anni fa, quando morì Lei.

SONETTO VII. (11)

Se là dov'io sieda pensando o scrivendo dell'amor mio, s'ode il canto degli uccelli o lo stormir delle frondi, o il rauco murmure delle limpide acque scorrenti tra rive fresche e fiorite, vedo a me presente ed odo e intendo colei che il cielo per breve tempo ne lasciò vedere e la terra ci occulta, la quale dall'alto risponde ai miei sospiri. Atteggiata a pietà mi dice: perchè ti consumi prima del tempo? Perchè d'altro non t'appaghi che di pianto? Non piangere di me, chè la mia vita si fece eterna giusto allora che parve spegnersi, e quando sembrò ch'io chiudessi gli occhi allora appunto li apersi alla luce dell'eternità.

Schema: A B A B, A B A B, C D C, D C D.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l'aura estiva,
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva,
Là ov' io segga d'amor pensoso, e scriva;
Lei che 'l Ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio ed odo ed intendo, ch'ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate; a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu; chè i miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

1-2. *Lamentar*, lamentarsi; *mover*, moversi. — 5. *D' amor pensoso*, in pensieri d'amore. — 6. *Che 'l ciel ne mostrò*, essendo creatura venuta dal cielo e così presto tornatavi, il P. la dice appena a noi mostrata dal cielo. Cfr. S. XVI (41).

Che sol ne mostrò 'l Ciel poi sel ritolse.

8. *Di sì lontano*, del cielo. — 11. *Doloroso fiume*, di pianto. — 12-13. Morendo cominciai a vivere nell'antichità. — 14. *Quando mostrai di chiuder*, quando parve che io chiudessi. — È in questo sonetto un primo cenno della trasfigurazione di Laura, la quale il P. comincia a rappresentare a sè benigna e pietosa, consolatrice, tutto data ad amarlo, studiosa di sua salvezza, non d'altro desiderosa che d'averlo seco in paradiso.

SONETTO VIII. (13)

Quante volte nella mia Valchiusa, dove fuggo l'umano consorzio e, se pur potessi, me stesso, vo piangendo e sospirando! Quante volte ho errato solingo per gli orrori del bosco cercando Laura, che spesso io chiamo! E a volte l'ho vista come ninfa o altra Dea emersa dalle limpide acque, camminare come donna viva su l'erba e i fiori mostrando di me affettuosa sollecitudine.

Schema: A B A B, A B A B, C D C, D C D.

Quante fïate al mio dolce ricetto,
Fuggendo altrui, e, s'esser può, me stesso,
Vo con gli occhi bagnando l'erba e 'l petto,
Rompendo co' sospir l'aere da presso!
Quante fïate sol, pien di sospetto,
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
Cercando col pensier l'alto diletto,
Che morte ha tolto, ond' io la chiamo spesso!
Or in forma di ninfa o d'altra diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riva;
Or l' ho veduta su per l'erba fresca
Calcare i fior com'una donna viva,
Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

---

1. *Al mio dolce ricetto*, a Valchiusa. — 2. *E, s'esser puo, me stesso*; è un'illusione degli addolorati creder di fuggire il proprio dolore e quasi sè stessi, tramutandosi del continuo di luogo in luogo. Cfr. Orazio, Od. II, 16. 19-20:

Quis alio sole calentes
Se quoque fugit?

— 3. Di lagrime. — 4. Facendo sonar l'aria circostante de' mei bassi sospiri. Però questo *da presso* non sembra bello. — 5. *Sol*, solingo — 6. *Sospetto*; forse è il terrore che mette nell'animo la solitudine. — 7. *L'alto diletto*, Laura. — 8. *Tolto*, dal mondo. — 10. *Sorga*, fiumicello che scorre presso Valchiusa. — 12. Per allucinazione del suo spirito acceso, tutto pieno di lei. — 14. Mostrando in sembianza d'esser dolente del mio stato.

SONETTO IX. (14)

Felice anima, che torni spesso a consolarmi nelle notturne angosce con que' tuoi occhi che morte non ha spenti, ma ornati di celestiale bellezza, come piacemi che ti degni far lieti della tua vista i miei tristi giorni; così comincio a trovar nuovamente presenti le tue bellezze nei luoghi ov' ero uso vederti. Là dove per tanti anni ti ho cantata ora ti piango; non te piango, ma me stesso, abbandonato da te. Solo un conforto ho in tanto dolore che, al tuo ritorno io tosto ti riconosco al portamento, alla voce, al viso, alle vesti

Schema: A B B A, A B B A, C D C, C D C.

Alma felice che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che morte non ha spenti
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco ch'i miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti!
Così 'ncomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a' suoi usati soggiorni.
Là 've cantando andai di te molt'anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo,
Di te piangendo no, ma de' miei danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni;
Che, quando torni, ti conosco e 'ntendo
All'andar, alla voce, al volto, a' panni.

---

1. *Felice*, perchè beata in cielo. — 2. *Notti dolenti*, ne' sogni o nelle angosciose veglie notturne appariva Laura al P. — 4. *Sovra 'l mortal modo*, come nella Canz. 11 (6) St. IV:

Occhi sopra 'l mortal corso sereni.

— 11. Così in una Canz. (6) in morte:

...Io non piango altro che me stesso
Che son rimasto in tenebre e in martire.

— 12. *Un riposo*, un sollievo, un conforto. — 13-14. Ti conosco all'andar, t'intendo alla voce. Così nel Son. 46 di questa II parte:

Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,

SONETTO X. (19)

Morte, tu hai scolorato il più bel viso e spenti i più begli occhi che mai si vedessero; hai sciolto dal più bel corpo il più gentile spirito. In un attimo m'hai privato d'ogni mio bene, hai spenta la voce più soave e me hai empito di lamenti. Tutto quel che m'attornia mi dà fastidio. Ma Laura torna spesso, condotta dalla pietà, a consolar il mio tanto dolore, e questo è l'unico conforto alle amarezze della mia vita. E s'io potessi ridire le sue parole e il suo splendore farei innamorare non solo un uomo ma una fiera.

Schema: A B B A, A B B A, C D E, D C E.

Discolorato hai, morte, il più bel volto
Che mai si vide, e i più begli occhi, spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti,
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m'hai tolto:
Posto hai silenzio a' più soavi accenti
Che mai s'udiro, e me pien di lamenti;
Quant' io veggio m'è noia e quant' io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce:
Nè trovo in questa vita altro soccorso.
E se com'ella parla e come luce
Ridir potessi, accenderei d'amore,
Non dirò d'uom, un cor di tigre o d'orso.

---

2. *Spenti,* hai spenti. — 3. *Spirto,* lo spirto. — 4. *Nodo*, corpo. Così nel Son. 27 in m.

Anima bella da quel nodo sciolta.

— 7. *Me pien*, hai empiuto me. — 11. *Soccorso*, sollievo. — 13. — Cfr. Dante *V. N.* §

Farei, parlando, innamorar la gente.

— 14. Concetto che ricorre spessissimo in antichi e moderni poeti; fra i molti luoghi, il P. nel Sonetto 36 i m. ha:

......avrei fatto, parlando.
Romper le pietre e pianger di dolcezza,

SONETTO XI. (20)

Tenera madre all'amato figlio, donna innamorata all'amato sposo non dettero mai nelle dubbiezze della vita così amoroso consiglio come colei che mirando dal cielo la mia vita gravosa spesso torna a me tutta piena d'affetto, atteggiata al duplice amore, di madre e d'amante. Or teme per me, or per me arde di casto amore, e con le sue parole mi addita quel ch'io devo fuggire o seguire, raccontandoci i casi di nostra vita e pregando che l'anima mia non tardi a levarsi al cielo; ed io ho pace solamente quando la sento parlarmi.

Schema: A B B A, A B B A, C D E, D C E.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;

Come a me quella che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l'usato affetto;
E di doppia pietate ornata il ciglio,

Or di madre or d'amante: or teme or arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo vïaggio fugga o segua,

Contando i casi della vita nostra,
Pregando ch'a levar l'alma non tarde:
E sol quand'ella parla ho pace o tregua.

---

2. *Accesa*, d'amore. — 3. *Con tanti sospir*, mossi dal profondo affetto - *Con tal sospetto*, per la trepidazione dell'anima innamorata nelle dubbiezze dei casi. — 4. *Sì fedel consiglio*, inspirato a vero amore. — 8. *Di doppia pietate*, di madre e d'amante, come nel verso seg. — 13. Pregando che l'anima mia non tardi a levare il volo al cielo. — 14. *Pace*, è la tranquillità perfetta; *tregua* è la temporanea (M. P).

SONETTO XII. (22)

Come cambian le cose ! Ora mi piace ciò che più mi dispiacque, ora ben m'accorgo ch'io trovai la salute in ciò che davami tormento. Sempre fallaci sono i desideri e le speranze, ma quelle degli amanti cento volte di più ! Quanto era peggior cosa che Laura m'avesse fatto contento. Ma la cecità d'Amore e della mia mente mi traviavano, trascinandomi a forza verso la mia morte. Benedetta Laura che volse la mia vita a miglior meta e temprò il mio ardore affinchè io non mi perdessi.

Schema : A B B A, A B B A, C D E, D C E.

Come va 'l mondo ! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque ; or veggio e sento
Che per aver salute ebbi tormento ,
E breve guerra per eterna pace.
Oh speranza , oh desir sempre fallace ,
E degli amanti più ben, per un, cento !
Oh quant'era 'l peggior farmi contento
Quella ch'or siede in cielo e 'n terra giace !
Ma 'l cieco Amor e la mia sorda mente
Mi travïavan sì , ch'andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.
Benedetta colei ch'a miglior riva
Volse 'l mio corso , e l'empia voglia ardente
Lusingando , affrenò , perch' io non pèra.

---

2. Cioè la ritrosia di Laura, che fu per mia salute. — 3. Che i tormenti della passione insoddisfatta mi procacciarono la salvezza dell'anima. — 4. *Breve guerra*, le angoscie amorose in questa vita - *Eterna pace*, quella del cielo. — 6. E quella degli amanti fallace più che mai, *ben cento per uno*, cioè a cento doppi. — 9. *Sorda*, ai consigli della ragione. — 11. Cercava quelle cose che m'avrebbero procurata la morte dell'anima, l'inferno.— 14. Lusingando, con qualche dimostrazione di pietà ed affetto affinchè il P. non si abbandonasse alla disperazione.

SONETTO XIII. (25)

S'io avessi creduto che così gradite dovessero tornar le mie rime, fin dal principio del mio amore le avrei fatte più numerose ed adorne. Morta Laura che m'inspirava e che teneva il sommo de' miei pensieri, non posso più render soavi le mie aspre rime. E certo allora io non badavo ad acquistarmi onore, ma solo a sfogare il cuore. Cercai di piangere, non di trarre onore dal pianto; ora vorrei anche piacere, ma Laura altera mi chiama dietro sè tacito e stanco.

Schema: A B B A, A B B A, C D E, D C E.

S' io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesso, in stil più rare.

Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier miei in cima,
Non posso (e non ho più sì dolce lima)
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.

E certo ogni mio studio in quel temp'era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d'acquistar fama.

Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer; ma quella altera,
Tacito, stanco, dopo sè mi chiama.

---

2. *Fossin*, fossero. I miei versi in volgare pieni d'amorosi sospiri. — 3. *Dal sospirar mio prima*, dal principio de' miei amorosi sospiri. — 7. *Sì dolce lima*, così dolce sprone al poetare. — 10. *Pur*, solamente.

SONETTO XIV. (31)

Dov'e il viso che governava il mio cuore? Dove gli occhi ch'erano lume alla mia vita? Dove i tanti pregi dell'animo e della mente, le tante bellezze delle membra, che governarono gran tempo il mio cuore a lor talento? Ove l'aria del bel viso, pace del mio cuore e meta de' miei pensieri? Dove quella che fu arbitra della mia vita? Quanto ha perduto il mondo, quanto gli occhi miei che mai non cesseranno di piangere!

Schema: A B B A, A B B A, C D E, C D E.

Ov'è la fronte che con picciol cenno
 Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella?
 Ov'è 'l bel ciglio e l'una e l'altra stella
 Ch'al corso del mio viver lume denno?
Ov'è il valor, la conoscenza e 'l senno,
 L'accorta, onesta, umil, dolce favella?
 Ove son le bellezze accolte in ella,
 Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ov'è l'ombra gentil del viso umano
 Ch'ôra e riposo dava all'alma stanca,
 E là 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov'è colei che mia vita ebbe in mano?
 Quanto al misero mondo e quanto manca
 Agli occhi miei, che mai non fieno asciutti!

---

1. *Cenno,* movimento. — 2. Governava a suo senno il mio cuore. — 3. *L'una e l'altra stella,* i due occhi. — 5. *Valore* e *conoscenza,* sono doti che i trovatori attribuivano molto spesso alle loro dame. Le rime nostre provenzaleggianti del sec. XIII ne sono piene. — 6. *Accorta*, sagace - *Onesta* modesta, umile Cfr. il dantesco:

> Tanto gentile e tanto onesta pare.

— 8. *Di me lor voglia fenno,* fecero di me il loro piacere. — 9. *L'ombra* del viso è molto variamente interpretata dai commentatori; intendiamo con parecchi *l'aria del viso*, come il P. stesso dice nel v. 3 del sonetto che segue. - *Umano*, pietoso, atteggiato a benignità. — 10. *Ora,* aura, refrigerio (Scartaz.). — 11. Perchè tale era lo stato dell'animo mio, quale era quel viso, o sereno o turbato (L.), - Nella Canz. III (7) P. 1, avea già detto:

> .... per isfogare il petto,
> Che forma tien dal variato aspetto.

SONETTO XV. 32)

Quanto t'invidio avara terra che abbracci Laura ch'io non posso vedere e mi nieghi l'aria del bel volto che rasserenò ogni tempesta dell' animo mio! Quanto invidio il cielo che tiene lo spirto di Laura e non s'apre a me! Quanto quell'anime che godono in cielo la sua compagnia ch'io ho sempre tanto desiderato! Quanto la dura morte che dopo avermi spento insiem con lei non si ricorda di chiamarmi.

Schema: A B B A, A B B A, C D E, C D E.

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Ch'abbracci quella cui veder m'è tolto,
E mi contendi l'aria del bel volto
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!

Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra
E sì cupidamente ha in sè raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si disserra!

Quanta invidia a quell'anime che 'n sorte
Hann'or sua santa e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!

Quant'alla dispietata e dura morte,
Ch'avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi e me non chiama!

---

2. Tu l'abbracci e a me è vietato pur vederla. — 4. In cui trovava ristoro ogni mio dolore. — 6. E tiene così cupidamente. — 14. Cfr. Son (23):

E di chiamarmi a sè non le ricorda.

SONETTO XVI (34).

Salii col pensiero al cielo dov'è Laura; ivi nel terzo cerchio la rividi più bella e più benigna. Mi prese per mano e mi disse: qui verrai anche tu se il mio desiderio non falla; io son quella che ti diede tanti affanni e morii prima del tempo. La mia beatitudine non può essere compresa da umano intelletto; tu solo manchi alla mia perfetta felicità e quelle membra che tanto hai amato e son rimaste in terra. Perchè tacque e lasciò la mia mano? Che a così soavi parole poco mancò ch'io non rimanessi in cielo.

Schema: A B B A, A B B A, C D E, C D E.

Levommi il mio pensier in parte, ov'era
Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera.

Per man mi prese e disse: In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.

Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.

---

1. In parte, in luogo; in cielo. — 2. Quella ch'io in terra desidero invano. — 3. Nel terzo de' nove cerchi del paradiso (secondo la cosmografia tolemaica i cieli mobili eran nove e il terzo era quel di Venere) ponevano i poeti d'allora, seguendo Platone, gli amanti virtuosi. — 4. *Più bella*, perchè fatta celeste, spoglia di tutte qualità umane - *Meno altera*, più benigna; perchè nel luogo dov' ell' era non aveva più mestieri dell'austero riserbo onde le convenne andare armata in suo vivente. — 6. *Se 'l desir non erra*, se il mio desiderio non m'inganna (L). — Ecco qui Laura amante del P. che desidera averlo seco in paradiso. — 8. Morii in età ancor fresca. — 9. *Non cape in*, non può esser compreso da. — 10-11. *Te solo aspetto*, a compiere

Deh perchè tacque ed allargò la mano?
Ch'al suon di detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

---

la mia beatitudine non manchi che tu - *E quel che tanto amasti*, ecc. E quel mio corpo che tu hai tanto amato. — 12. *Allargò la mano*, lasciando la mia che teneva nella sua — 13. *Pietosi*, affettuosi. — 14. *Rimasi*, rimanessi - Fu talvolta in uso allora il pass. rem. dell'ind. invece dell' imperf. del cong. Così nella canzone alla Gloria; St. III:

Ma non mel tolse la paura e 'l gelo
Che pur tanta baldanza al mio cor *diedi*.

In questo sonetto è notevole non pure l'esservi Laura rappresentata come tutta amante e desiderosa del poeta, sì ezlandio come dotata di sentimenti al tutto proprli di questa terra e conformi all'indole femminile. Chè non contenta ella di confessare che alla sua beatitudine celeste manca la compagnia del P., memore dell' affetto onde viva egli l'avea proseguita, non si perita desiderare anche colassù il bel velo che tanto gli era piaciuto, quasi che nel cielo avesse ad essere men perfetto e men dolce l'amore senza le belle membra che in terra furono oggetto di tanto desiderio. Questo sentimento, direi quasi, di vanità femminile, scambio di togliere aggiunge pregio al sonetto, nel quale Laura non è una fredda figura d'angelo smarrita nelle nubi dell'astrattezza, del misticismo, della metafisica platonica; anzi è una figura mirabilmente umanizzata e per ciò solo nell'arte nostra, ch'è umana cosa, e specchio d'umani affetti, in ogni parte perfetta.

SONETTO XVII (38).

Laura che mi mostrava la gloriosa via del cielo, tornando al suo fattore ha chiuso in pochi sassi il lume della mia vita e la sua spoglia terrena. Onde son divenuto quasi una fiera, che vo errando solitario, stanco, vergognoso e piangente pel mondo, divenuto per me un selvaggio deserto. Così cerco ogni luogo dove la vidi e tu solo o amore m'accompagni e mi guidi. Io non la trovo già; ma vedo le sue sante orme tutte rivolte al cielo, lontano dalla via della perdizione.

Schema: A B B A, A B B A, C D C, D C D.

Quel Sol che mi mostrava il cammin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi,
Tornando al Sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume e 'l suo carcer terrestro:

Ond' io son fatto un animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitari e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi
Al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.

Così vo ricercando ogni contrada
Ov' io la vidi; e sol tu che m'affligi,
Amor, vien meco, e mostrimi ond' io vada.

Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi,
Tutti rivolti alla superna strada,
Veggio, lunge da' laghi averni e stigi.

---

1. *Quel Sol*, Laura - *Destro*, facile, sicuro. — 2. *Gloriosi passi*, degni di gloria. — 3. *Sommo Sole*, Dio. Cfr. Canzone alla Vergine, v. 2-3;

.....Al Sommo Sole
Piacesti sì, che in te sua luce ascose.

— 4. *Il mio lume*, quegli occhi che erano lume alla mia vita - *Carcer terrestre*, il corpo. — 12. *Suoi santi vestigi*, le memorie delle sue virtù.

SONETTO XVIII (42).

Ritorna zefiro e riconduce il bel tempo e i fiori e l'erba, e il canto degli augelli e la variopinta primavera. Ridono i prati, si rasserena il cielo, e amore signoreggia tutta la natura. Ma per me infelice, tornano più dolorosi i sospiri che dal mio cuore trae quella che è fuggita in cielo, e le bellezze e le feste della natura sono un deserto per me.

Schema: A B B A, A B B A, C D C, D C D.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,
E garrir Progne e pianger Filomena,
E primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia;
L'aria, l'acqua e la terra è d'amor piena;
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso! tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella ch'al ciel se ne portò le chiavi:
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

---

1. *Rimena*, riconduce. — 2. *Sua dolce famiglia*, caso d'opposizione. — 3. *Garrir*, rimena il garrir. - Progne, moglie di Teseo, convertita in rondine. Filomena in usignolo. — 6. La figlia di Giove è Venere, alla quale, siccome a Dea della generazione, attribuisce Lucrezio il fare che spunti la primavera. — 8. *Si riconsiglia*, riprende partito. — 11. Cfr. Canz. II (7), St. II, v. 15:

Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave.

— 12-14. Per me, i canori augelletti e le belle donne sono come fiere selvagge, e come un deserto le piaggie fiorite.

SONETTO XIX (43).

Quell' usignolo che piange così soavemente forse i suoi figli e la sua consorte empie l'aria de' suoi pietosi canti; e sembra che tutta la notte faccia eco al mio dolore e mi rammenti la mia sventura; che d'altri non posso lagnarmi, non pensando io che morte potesse operare in divina creatura. È facile ingannare chi non sospetta! Chi avrebbe pensato si spegnessero quegli occhi più splendidi del sole? Così la mia sorte vuole ch'io vivendo in lagrime impari come son caduche le mortali bellezze.

Schema: A B A B, A B A B, C D C, E D E.

Quel rosignuol che sì soave piagne
 Forse suoi figli o sua cara consorte,
 Di dolcezza empie il cielo e le campagne
 Con tante note sì pietose e scorte;
E tutta notte par che m'accompagne
 E mi rammente la mia dura sorte:
 Ch'altri che me non ho di cui mi lagne;
 Chè 'n Dee non credev' io regnasse Morte.
Oh che lieve è ingannar chi s'assecura!
 Que' duo bei lumi, assai più che 'l Sol chiari
 Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosch' io che mia fera ventura
 Vuol che vivendo e lagrimando impari
 Come nulla quaggiù diletta e dura.

---

1. *Soave*, soavemente. — 2. Cfr. Virg. *Georg.* IV, v. 511 e seg.:

Qualis populea moerens philomela sub umbra
Amissos queritur foetus quos durus arator
Observans nido implumes detraxit; at illa
Flet noctem, ramoque sedens, miserabile carmen
Integrat et moestis late loca questibus implet.

— 4. *Scorte*, artisticamente modulate (M. P). — 8. *Dee*, poichè teneva Laura come una Dea. — 9. *Che lieve*, che facil cosa - *chi s'assicura*, chi sta sicuro, non sospetta. — 11. *Far terra oscura*; farsi, diventare oscura terra. *Oscura* una antitesi alla chiarezza espressa nel V. prec. — 14. Cfr. Son. 190 Invito:
Cosa bella e mortal passa e non dura.

SONETTO XX (46).

Anima mia, che presagendo la perdita di Laura quando pur potevi vederla t'industriavi tristamente di saziarti della sua vista anche per quando non l'avresti potuta più vedere. Se tu eri proprio conscia di ciò che dovea accadere, potevi ben comprendere al suo aspetto che quello era l'ultimo giorno della tua felicità. Qual dolcezza fu mirar quegli occhi che più non doveva vedere, quando lasciai loro, come ai più fedeli amici, il tesoro dei miei pensieri e il mio core.

Schema: A B B A, A B B A, C D E, D C E.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa e trista,
Sì intentamente nell'amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni;

Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
Questo è l'ultimo dì de' miei dolci anni.

Qual dolcezza fu quella, o miser'alma!
Come ardevamo in quel punto ch' i' vidi
Gli occhi i quai non dovea riveder mai!

Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri e 'l cor lasciai.

---

1. Cfr. Virg. *Aen.* X, 843: « praesaga mali mens. » (C). — 2. *Al tempo lieto*, quando il P. potea bearsi della vista di Laura. — 6. *Alla nova*, all' insolita. — 7. *Potei*, potevi - *Avvista*, conscia. — 8. L'ultima volta che la vedeva. — 13. *La più nobil salma*, le cose migliori, il maggior tesoro, cioè *i miei cari pensieri e 'l cor*.

SONETTO XXI (52).

Sento l'aura e vedo i colli fra cui nacque Colei che mi tenne in desiderio e in letizia ed or mi tiene dolente e lagrimoso. Or son vedove l'erbe e torbide le acque e vôto è il suo luogo natio dov'io vivo, e volli giacervi morto, sperando sentire i suoi piedi e i suoi occhi posarsi sulla mia tomba. Ma io ho servito un crudele e avaro signore: ch'io già invano la desiderai viva, ora invano la piango estinta.

Schema: A B B A, A B A B, C D C, D C D.

Sento l'aura mia antica, e i dolci colli
  Veggio apparir, onde 'l bel lume nacque,
  Che tenne gli occhi miei mentr'al Ciel piacque
  Bramosi e lieti, or li tien tristi e molli.
O caduche speranze! o pensier folli!
  Vedove l'erbe e torbide son l'acque;
  E vôto e freddo 'l nido in ch'ella giacque,
  Nel qual io vivo e morto giacer volli,
Sperando alfin dalle soavi piante
  E da' begli occhi suoi, che 'l cor m' hann'arso,
  Riposo alcun delle fatiche tante.
Ho servito a signor crudele e scarso;
  Ch'arsi quanto il mio foco ebbi davante;
  Or vo piangendo il suo cenere sparso.

---

1. *Antica*, l'aura che sentiva un tempo, quando abitava quei luoghi. Di che appar manifesto che scrisse questo Son. dopo esser tornato o tornando in Avignone od a Valchiusa. — 2. *Bel lume*, Laura. — 3. *Mentre*, finchè. — 4. *Molli*, di lagrime, perchè morta. — 5. È di Cicerone:

O spes fallaces, o cogitationes inanes meae! (I. .

— 7. *Il nido*, il luogo natio. Cfr. Canz. *Italia mia*, St. 6:

Non è questo il mio nido.

— 8. *E morto giacer volli*, volli essere sepolto in questo luogo. Allude alla Canz. V (11) in V. — 9-11. Sperando che i piedi soavi di lei calpestando e gli occhi mirando l'erbe cresciute sul mio cadavere mi dessero ristoro a tanti affanni. — 12. *Signor*, Amore - *Scarso*, poco liberale. — 13. *Davante*, cioè vivo. — 14. *Il suo cenere sparso*, le sue spoglie disfatte e disperse per cagion di morte.

SONETTO XXII (59).

Andate, o versi dolorosi, alla tomba di Laura; ivi chiamate lei che è in cielo quantunque abbia quaggiù lasciata la sua spoglia mortale. Ditele ch'io sono stanco di questa vita travagliata; ma seguendo le sue memorie e celebrando le sue virtù cerco seguirla, non d'altro ragionando che di lei sì viva che morta, affinchè sia conosciuta ed amata dalle genti. Le piaccia stare attenta alla mia morte, ch'è vicina; mi venga incontro e mi chiami in cielo, facendomi come lei immortale e beato.

Schema: A B B A, A B B A, C D E, C D E.

Ite, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde;
Ivi chiamate chi dal ciel risponde,
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.

Ditele ch' io son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribil' onde;
Ma ricogliendo le sue sparte fronde,
Dietro le vo pur così passo passo,

Sol di lei ragionando o viva o morta;
Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
Acciocchè 'l mondo la conosca ed ame.

Piacciale al mio passar esser accorta,
Ch'è presso omai; siami a l' incontro, e quale
Ella è nel cielo, a sè mi tiri e chiame.

---

3. Chi, Laura. — 4. 'l *mortal*, il corpo. — 7. Raccogliendo e celebrando le memorie di lei. Dice fronde per allusione alla pianta dell'alloro ch'è allegoria di lauro. — 8. *Dietro le vò*, m'avvicino alla morte. — 9. *Viva o morta*. Parte viva e parte morta. — 12. *Passar*, morire. — 13. *Siami*, vengami - *e quale*, e fatto tale, quale ella è nel cielo, cioè immortale e beato (L.).

SONETTO XXIII (62).

Regna nel mio pensiero splendida come quando la vidi nella sua fiorente giovinezza Colei che non può esserne scacciata dalla morte. Al primo affacciarmisi al pensiero la vedo sì onesta e bella ch' io grido ch' ella e ancor viva e le chiedo il dono delle sue parole. Ella or risponde or tace, ed io accorgendomi dell'illusione mi rammento che ella morì nel mattino del 6 d'aprile del 1348.

Schema: A B B A, A B B A, C D E, C D E.

Tornami a mente, anzi v'è dentro quella
Ch' indi per Lete esser non può sbandita,
Qual io la vidi in su l'età fiorita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.

Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola, in sè raccolta e sì romita,
Ch' i' grido: Ell'è ben dessa; ancor è in vita
E 'n don le chieggio sua dolce favella.

Talor risponde e talor non fa motto.
I', com'uom ch'erra e poi più dritto estima,
Dico alla mente mia: Tu se' 'ngannata:

Sai che 'n mille trecento quarantotto,
Il dì sesto d'aprile, in l'ora prima,
Del corpo uscío quell'anima beata.

---

1. *Anzi v'è dentro quella*, anzi v'è dentro scolpita colei (Laura). — 2. *Indi*, dalla mente - *Lete*, fiume d'inferno che toglieva la memoria delle cose. Così Dante, *Purg.* XXVI 108:

Chè Lete nol può torre nè far bigio.

— 3. *Qual*, tal quale. — 4. Tutta adorna delle grazie ch'ebbe in sorte dalla sua propizia stella. — 5. *Nel mio primo corso*, nel primo correre a lei della mia mente. — 6. Così Dante vide l'ombra di Sordello, *Purg.* VI, 72 (M. P.). — 8. *Sua dolce favella*. Le sue dolci parole. — 10. *Più dritto estima*; più esattamente vede le cose.

SONETTO XXIV (74).

Gli angeli e i beati del cielo quando Laura salì fra loro, pieni di meraviglia e pietà l'attorniarono, e si chiedevano - che luce è questa ? — poichè tanta bellezza non salì mai in Paradiso. Ella contenta di sua nuova sede si paragona coi più perfetti e si volge ad ora ad ora indietro guardando s'io la seguo, ond' io innalzo vie più fervidi al cielo i miei pensieri ed ella mi prega che m'affretti.

Schema: A B B A, A B B A, C D C, D C D.

Gli angeli eletti e l'anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di maraviglia e di pietate.
Che luce è questa, qual nova beltate?
Dicean tra lor; perch'abito sì adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo
Mirando s' io la seguo, e par ch'aspetti:
Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo;
Perch' io l'odo pregar pur ch' i' m'affretti.

---

1. *Eletti*, scelti fra i più gloriosi (I.). — *Cittadine*, Cfr. Canz. *Spirto gentil*, St. IV: *L'anime che lassù son cittadine.* — 3. *Passò*, di questa vita. - *Meraviglia*, per la sua bellezza. *Pietate*, religione, venerazione. — 5. *Nova*, non mai vista. — 6. *Abito*, anima; che è secondo Aristotile *abito del corpo organico.* (Cam.). — 8. *In tutta questa etate*, da gran tempo in qua (L.). — 10. « Noi vogliam credere che il P. abbia qui rappresentato la sua donna nel suo vero carattere. Laura non sa nascondere in questo momento l'onesto orgoglio di femmina e la compiacenza d'esser adorna di bellezza singolare, non superata e menomata da quelle degli spiriti celesti » (M. P). — 11. *Parte*, insieme, del pari. — 14. Cfr. Son. 17 in M.:

Pregando che a levar l'alma non tarde.

SONETTO XXV (77).

Sembrami già sentire il messo onde Laura mi manda a chiamare; tanto io mi vo in tutto mutando e sono in poco tempo così scaduto che ormai mi riconosco appena. Dovrebbe esser presso ormai la morte, ma io desidererei sapere quando arriverà. Bel giorno quello ch'io abbandonerò questo corpo ed uscirò dalle fitte tenebre in cui vivo volando al cielo a vedere il mio Dio e la mia Laura!

Schema: A B B A, A B B A, C D E, D C E.

E' mi par d'or in ora udire il messo
Che Madonna mi mande a sè chiamando,
Così dentro e di for mi vo cangiando,
E sono in non molt'anni sì dimesso,
Ch'appena riconosco omai me stesso;
Tutto 'l viver usato ho messo in bando.
Sarei contento di sapere il quando:
Ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.
Oh felice quel dì che, del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio Signore e la mia Donna!

---

1. *Chiamando*, a chiamarmi. — 3. *Dentro e di fuor*, d'anima e di corpo - *Dimesso*, mutato, scaduto. — 6. Ho smesse tutte le mie vecchie abitudini. — 7. *Il quando* verrà *il tempo* della morte. — 8. *Il tempo*, della morte. — 10-11- *Terreno carcere* e *mortal gonna* sono la stessa cosa cioè il corpo. — 12. *Tenebre*; ha detto già più volte il P. che la sua vita senza Laura non era che tenebre. — 13. *Nel bel sereno*, nel cielo empireo.

SONETTO XXVI (82).

Sì spesso m'innalzo col pensiero al cielo che parmi essere uno dei beati ch'ivi godono la vista di Dio. Talvolta sento gelarmi dolcemente il core udendo quella per la quale io mi fo sempre più pallido dirmi che ora più mi ama ed onora perchè ho cangiati i miei antichi costumi. Mi conduce a Dio ed io umilmente mi prostro pregando siami concesso di poter rimanere a contemplare insieme que' due volti. Laura risponde che fissato è il mio destino e per quanto mi paia lungo sarà breve il tempo dell'aspettare.

Schema: A B B A, A B B A, C D E, C D E.

Volo con l'ali de' pensieri al Cielo
  Sì spesse volte, che quasi un di loro
  Esser mi par, ch' hann' ivi il suo tesoro,
  Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo,
  Udendo lei, per ch' io mi discoloro,
  Dirmi: Amico, or t'am' io ed or t'onoro,
  Perchè hai costumi varïati e 'l pelo.
Menami al suo Signor: allor m' inchino,
  Pregando umilemente che consenta
  Ch' i' stia a veder e l'uno e l'altro volto.
Risponde: Egli è ben fermo il tuo destino;
  E per tardare ancor vent'anni o trenta,
  Parrà a te troppo, e non fia però molto.

---

2. *Loro*, coloro. — 3. *Il suo tesoro*, il loro tesoro, Dio. — 4. *Lo squarciato velo*, il corpo disfatto. — 6. *Per ch'io*, per la quale io - *Mi discoloro*. impallidisco, vivo tristo. — 9. *Menami*, Laura mi conduce. — 11. *L'uno e l'altro volto*, di Dio e di Laura. — 12. *Fermo*, fissato, sicuro. — 13. A che si compia. — 14. *Troppo* in paragone del desiderio. *Non fia però molto*, in paragone all' eternità della beatitudine celeste che poi godrà.

SONETTO XXVII (84).

L'amore mi tenne ventun' anni lieto e speranzoso tra gli ardori della passione; dieci altri anni mi tenne in pianto dopo che Laura salia al cielo portando seco il mio cuore. Ormai stanco mi pento di tanto errore che ha quasi spento in me il seme della virtù; e a te, gran Dio, consacro gli ultimi giorni della mia vita dolente del tempo così mal speso. Signore, che m'hai dato questa vita, liberamene facendomi sicuro dalle pene infernali, che io riconosco il mio fallo e me ne pento.

Schema: A B B A, A B B A, C D C, D C D.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
 Lieto nel foco, e nel duol pien di speme;
 Poi che Madonna e 'l mio cor seco insieme
 Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita riprendo
 Di tanto error, che di virtute il seme
 Ha quasi spento; e le mie parti estreme,
 Alto Dio, a te devotamente rendo,
Pentito e tristo de' miei sì spesi anni,
 Che spender si doveano in miglior uso,
 In cercar pace, ed in fuggire affanni.
Signor, che 'n questo carcer m' hai rinchiuso,
 Trammene salvo dagli eterni danni;
 Ch' i' conosco 'l mio fallo e non lo scuso.

---

1. *Anni ventuno*; l'8 d'aprile del 1327 vide Laura, nello stesso giorno e mese del 1348 essa morì. — 3. *Seco, insieme*, insieme con lei. — 4. *Dieci altri anni*, dip. da *tenne mio amor*, dunque il presente Son. è del 1358. — 5. *Riprendo*, biasimo. — 7. *Le mie parti estreme*, le estreme giornate della mia vita. — 9. *Sì spesi*, spesi così male. —

10-11. Cfr Canz. all'Italia St. VII:

E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.

SONETTO XXVIII (85).

Io piango i miei giorni passati che ho spesi amando una cosa mortale senza alzarmi a volo per dare bella prova di me. Tu, o Signore, che vedi i miei grandi errori soccorri all'anima sviata e supplisci il suo difetto con la tua grazia. Sicchè, se la mia vita fu tempestosa ed inutile, sia almeno placida ed utile la fine. Soccorri del tuo aiuto a quel poco di vita che mi rimane, tu sai bene che in te è riposta ogni mia speranza.

Schema: A B B A, A B B A, C D C, D C D.

I' vo piangendo i miei passati tempi
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, avend' io l'ale
Per dar forse di me non bassi esempi.

Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo, invisibile, immortale,
Soccorri all'alma disvïata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi;

Sì che, s' io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.

A quel poco di viver che m'avanza
Ed al morir, degni esser tua man presta;
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

---

2. *Posi*, spesi. — 3. Senza innalzarmi a quella perfezione di vita e di pensieri a cui la mia natura avevami sortito. — 4. Per lasciare forse belle prove di questa mia natural disposizione. — 5. *Mali* errori, peccato. — 8. Supplisci il suo difetto colla tua grazia (C.). — 9-10. È di Seneca: *Si in fretu viximus, moriamur in portu* (T.). — 10. La *stanza*, la vita. — 11. *La partita*, la morte. — 13. Degni, si degni. — 14. *In altrui*, in altri che in te.

SONETTO XXIX (87)

O felice spirito che così dolcemente volgevi i begli occhi e sospiravi e parlavi, già ti vidi muovere i piedi tra i fiori, con celeste e non umano portamento. Tornando al tuo Fattore lasciasti il tuo bel corpo in terra. Partendo tu, partì dal mondo amore e cortesia e s'oscurò il sole, e incominciò a diventar bella anche la morte.

Schema: A B B A, A B B A, C D E, C D E.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l sole,
E formavi i sospiri e le parole
Vive, ch'ancor mi sonan nella mente;
Già ti vid' io, d'onesto foco ardente
Mover i piè fra l'erbe e le vïole,
Non come donna ma com'angel suole,
Di quella ch'or m'è più che mai presente:
La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo
Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir partì del mondo Amore
E Cortesia, e 'l sol cadde del cielo,
E dolce incominciò farsi la morte.

---

1. *Spirto felice*, lo spirito di Laura beato in cielo. — 2. *Volgei*, volgevi - *Più chiari che il sol*. Cfr. Canz. alla Gloria, St. 1.

Una donna più bella assai ch'il sole
E più lucente.

— 5. *D'onesto foco ardente*, « non direi innamorata, ma brillante d'una certa amorosa vivacità, che ne' giovinetti suol isfavillare » (T.). — 6-7. Cfr. Sonetto XIX (61) in V:

Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma.

— 8. *Di quella*, di Laura considerata come corpo, di cui prima ha invocato lo *spirto felice*. — 9. *La quale*, la spoglia mortale di Laura. — 10. *Quel soave velo*, il corpo. Direi che in questo sonetto è difettoso lo stile per quegli avvolgimenti - *i piè* - *di quella* - *la qual* - *quel soave velo*. — 14. Così nel trionfo della morte.

Bella morte parea nel suo bel viso

SONETTO XXX (89)

Augelletto errabondo che vai piangendo i bei giorni passati vedendoti star sopra i rigori invernali, se come tu sai i tuoi affanni così tu conoscessi i miei, verresti nel mio grembo a confondere coi miei i tuoi lamenti. Non so se le parti sarebbero uguali perchè quella che tu piangi è forse viva tuttavia; ma la mia mi fu rapita da morte. Ma l'ora triste e la triste stagione destandomi i dolci e gli amari ricordi del passato m'invitano a dolermi con te.

Schema: A B B A, A B B A, C D C, D C D.

Vago augelletto che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle e i mesi gai;

Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.

I' non so se le parti sarian pari;
Chè quella cui tu piangi è forse in vita,
Di ch'a me Morte e 'l Ciel son tanto avari:

Ma la stagione e l'ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni e degli amari,
A parlar teco con pietà m' invita.

---

1. *Vago*, errante. — 3. A lato, vicino. — 4. *Dì*, in antitesi a notte del V. prec. – *mesi gai*, in antit. a *verno* del V. prec. — 6. *Simile*, al tuo. — 8. A partir seco, a confondere con esso. Così altrove:

Onde il cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.

— 10. *Quella*. la consorte. — 11. *Di ch' a me*, di cui, della quale amata. - *morte*, che l'ha rapita, *e 'l ciel* che la tiene. — 12. *La stagione* autunnale; *l'ora* della sera.

SONETTO XXXI (90).

La bella donna che hai tanto amata è morta e, a quel ch'io ne spero, è salita al cielo per la sua bellezza e bontà. Tempo è dunque di raccogliermi e seguirla spoglio del peso dei terreni affetti. Chè a morte precipita ogni cosa creata e conviene che l'anima giunga pura al passo pericoloso.

Schema: A B B A, A B B A, C D E, D C E.

La bella Donna che cotanto amavi
Subitamente s'è da noi partita,
E per quel ch' i' ne speri, al ciel salita;
Sì furon gli atti suoi dolci, soavi.
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor ch'ella possedeva in vita,
E seguir lei per via dritta e spedita;
Peso terren non sia più che t'aggravi.
Poi che se' sgombro della maggior salma,
L'altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all'alma
Bisogna ir leve al periglioso varco.

---

5. È tempo di ricuperare la libertà di te stesso. — 8. *Peso terren*, cura mondana. — 9. *Maggior salma*, la cura più grave, cioè la passione amorosa. — 10. *L'altre* cure terrene. — 11. *Scarco*, senza carico. — 14. *Leve*, leggiera, senza peso di cure mondane.

CANZONE II. (8)

St. I. — O Vergine bella che piacesti tanto a Dio che in te s'incarnò, io mi sento da amore spinto a lodarti; ma non so incominciare senza il tuo aiuto e di Colui che per amore degli uomini si pose in te. Io invoco te che hai sempre risposto a chi ti chiamò con vera fede. Se l'infinita miseria dell'uman genere ti mosse mai a pietà, piegati alla mia preghiera, soccorri i miei mali e non badare se io sono vil fango, e tu Regina del Cielo.

II. — O Vergine saggia, o salda difesa degli afflitti, che con te non soltanto si salvano, ma trionfano; o ristoro all'ardore che abbruccia i mortali, volgi i begli occhi ai perigli della vita, e a me privo di consiglio concedi il conforto delle tue sante inspirazioni.

III. — Vergine pura, immacolata, figlia e madre di Dio, che illumini la vita terrena ed abbelli la celeste; per te il figlio di Dio venne a salvarne; e fra tutte le donne del mondo sola fosti eletta da Dio a mutare in allegrezza gli umani dolori. Tu, beata e trionfante in cielo, fammi degno della divina grazia.

IV. — Vergine santa, piena di grazie, salita al cielo per vera umiltà; tu fosti madre a Dio; tu sei insieme madre figlia e sposa di Dio, tu che sei vera fonte di beatitudine appaga il mio cuore.

V. — Vergine unica al mondo, che di tue bellezze innamorasti il Cielo; santità ed atti e pensieri hanno fatto in te un vivo tempio consacrato a Dio. Tu adempiendo con la tua grazia il mio difetto puoi far lieta la vita mia. Io ti prego che tu voglia guidare a buon fine il torto cammino della mia esistenza.

VI. — Vergine chiara, stella di questo mar tempestoso della vita; vedi in che terribile procella io mi trovo, solo, senza timone, e presso al naufragio; pure l'anima mia peccatrice si fida in te; ricordati che per salvarne dal peccato Iddio prese in te carne umana.

VII. — Vergine, quanto ho pianto e pregato solo per mio danno! Dal dì ch'io nacqui, errando qua e colà, la mia vita fu sempre affanno. Mortal bellezza m'ha soggiogato il cuore. O Vergine, non tardare a soccorrermi, chè la mia vita rapida come lampo è fuggita e la morte m'aspetta.

VIII. Vergine, morta è Laura, e accresciuto morendo quel dolore al mio cuore che pur viva il consolava. Nè io sapeva i miei mali, e il medesimo sarebbe stato anche il saperlo. Tu, Donna celeste, che tutto vedi, tu che puoi fare agevolmente quello che altri non poteva, pon fine al dolor mio.

IX. Vergine, sola mia speranza, non mi abbandonare nell'ora estrema; non guardare alla mia indegnità, ma pensa che io son fatto da Dio a sua immagine. Le seduzioni della bellezza e i miei inganni hanno fatto del mio cuore una fonte di vane lagrime; tu falle sante, affinchè l'ultimo pianto sia devoto e alieno da terreni affetti.

X. O Vergine pietosa ed umile, abbi pietà d'un cuore contrito; se amai con tanta fede poca terra caduca, come non amerò te, cosa divina? Se dalla mia miseria io posso mercè tua rilevarmi, io consacro a te i pensieri, l'ingegno, la lingua e l'arte mia. Guidami a meta migliore e gradisci che in te s'appuntino tutti i miei desideri.

Comm. — O Vergine, s'avvicina il giorno fatale. Il mio cuore è travagliato dai terrori del pentimento e della morte. Raccomandami al Figliuol tuo, vero uomo e vero Dio, affinchè accolga il mio spirito in pace.

Schema: Canz. A B C B A C C d d C E f (f-e) Comm. A b b A C d C.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al Sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita, 5
E di Colui ch'amando in te si pose.
Invoco Lei che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, se a mercede
Miseria estrema dell'umane cose 10
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina;
Soccorri alla mia guerra,
Bench' i' sia terra, e tu del ciel Regina.
Vergine saggia, e del bel numer una
Delle beate vergini prudenti,
Anzi la prima e con più chiara lampa;

I. — 1. *Di sol vestita* - *Amicta sole*. Apoc. *Coronata di stelle* è anche nell'*Apoc.*: *In capite eius corona stellarum*. Anche il Tasso nell'invocazione (*Ger. lib.* I. 2.v.4) dice:

Hai di stelle immortali aurea corona.

Al sommo Sole. A Dio. — 4. *Amor mi spinge a dir di te parole*, conf. Dante *Inf.* C. II.

Amor mi mosse, che mi fa parlare.

— 6. *Colui che amando in te si pose* - Colui che s'incarnò in te per amore dell'umanità. — 7. *Lei*, cioè *colei*. Altri riferiscono *lei* ad *aita* del v. 5. — 8. *Chi*, a chi. — 9. *A mercede*, a pietà. — 10. *La miseria somma dell' uman genere*. — 11. *T'inchina*, piegati. — 12. *Soccorri alla mia guerra*. Porgi aiuto all'animo mio travagliato. — 13. *Benchè sia terra*, cioè polvere. È una frase di S. Gregorio. « *Pulvis ego sum et tu Regina coeli* ».

II. — 1. Allude alla parabola delle cinque vergini prudenti che è in

O saldo scudo dell'afflitte genti
Contr'a' colpi di Morte e di Fortuna, 5
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa;
O refrigerio al cieco ardor ch'avvampa
Qui fra mortali sciocchi:
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa 10
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato, a te vien per consiglio.

Vergine pura, d'ogni parte intera,
Del tuo Parto gentil figliuola e madre,
Ch'allumi questa vita e l'altra adorni;
Per te il tuo Figlio e quel del Sommo Padre,
O fenestra del ciel lucente, altera, 5
Venne a salvarne in su gli estremi giorni;
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni. 10

S. Matteo XXV. — 4. O saldo scudo delle genti; salda difesa. Cfr. S. Paolo XXXIV; « Clypeus est omnibus sperantibus in se ». — 6. Con l'aiuto della Vergine non solo si scampa dai colpi di morte e di fortuna, ma eziandio si trionfa. — 7-8. O conforto e ristoro all'ardore delle cieche passioni che s' accendono nell'animo agli sciocchi mortali. Nota bella antitesi: refrigerio - ardore. — 10. *Tristi* - Con tristezza. - *Stampa* - Delle piaghe, che apparvero impresse sul corpo - Così il Villani aveva detto: « Tutto lo stamparon coi ferri. — 13. Io, privo di consiglio nelle dubbiezze del mio stato, a te lo domando.

III. — 1. *D'ogni parte intera*, immacolata. — 2. Cfr. Dante *Paradiso* XXXIII v. 1:
Vergine Madre, figlia del tuo Figlio.
— 3. Allumi, illumini. — 5. È frase scritturale; Cfr. Ezechiel. « Coeli fenestra facta es ». — 6. Gli antichi scrittori cristiani divisero in sei le età del Mondo; e l'ultima era dalla venuta di Gesù Cristo al Giudizio finale. In allegrezza il pianto, il dolore del peccato originale.

Fammi, chè puoi, della sua grazia degno,
Senza fine o Beata,
Già coronata nel superno regno.

Vergine santa, d'ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al ciel, onde i miei preghi ascolti;
Tu partoristi il Fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena — 5
Il secol pien d'errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi hai in te raccolti,
Madre, figliuola e sposa:
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti, — 10
E fatto 'l mondo libero e felice:
Nelle cui sante piaghe,
Prego ch'appaghe il cor, vera beatrice.

Vergine sola al mondo, senza esempio,
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti,
Cui nè prima fu, simil, nè seconda:
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio — 5
Fecero in tua verginità feconda.

— 11. *Chè puoi,* come Dante *Paradiso* XXXIII. Ancor ti prego, regina, chè puoi ciò che tu vuoi. - *Suo,* di Cristo. — 12. Beata senza fine, intendi senza limiti nè di modo nè di tempo. — 13. *Incoronata, già coronata regina del cielo.*

IV. — 1. *D'ogni grazia piena* è *il gratia plena* dell'Ave Maria. — 4-5. *Fonte di Pietà - Sole di Giustizia.* Sono frasi scritturali; conf. S. Ambrogio: « Fons pietatis, in te ortus, Sol justitiae » — 6. *Il secol,* il mondo cfr. Dante, *Inf.* II. v. 14-15:

Ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.

— 10. *Donna,* Signora - *Del re,* di Gesù Cristo. *Nostri lacci,* gli effetti del peccato originale. — 13. *Vera beatrice,* che beatifichi.

V. — 4-5. È frase scritturale: « *Sola sine exemplo placuisti foemina Christo* ». — 3. È anche questa frase della S. Scrittura: *Nec primam similem visa est, nec habere secundam.* — 4-5-6. I

Per te può la mia vita esser gioconda,
Se a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda. 10
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D'ogni fedel nocchier fidata guida:
Pōn mente in che terribile procella
I' mi ritrovo, sol, senza governo, 5
Ed ho già da vicin l'ultime strida.
Ma pur in te l'anima mia si fida;
Peccatrice, io nol nego,
Vergine; ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida: 10
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.

---

santi pensieri ed i pietosi e casti tuoi atti fecero nella tua feconda verginità un vivo tempio consecrato al vero Dio: *Templum Dei*, chiamolla la Chiesa. — 8. Se mercè le tue preghiere. — 11. Inchinando la mente a Dio. Cfr.: « Canzone per la Crociata » (pag. 132):

Perciò inchinare a Dio molto conviene
Le ginocchia e la mente.

La metafora è presa da frasi scritturali: « Flexis genibus animae » « Flecto genua cordis mei » « Succincti lumbos mentis vestrae ». — 12. - *Mia scorta* - Mia guida, mio sostegno. — 13. E volga a buon fine il torto cammino della mia vita.

VI. — 1. *Stabile in eterno; Turris fortitudinis* la disse la Chiesa. — 2. Così la Chiesa: *Amica stella naufragis*. — 3. Avendo rappresentata la vita come un mare tempestoso, e la Vergine come una stella sicura in mezzo a codeste tempeste, per continuazione d'immagine chiama nocchieri i mortali. — 5. *Senza governo*, senza timone. — 6. *Son vicino al naufragio;* alla morte. — 8. *Peccatrice*, riferito ad anima. — 10. Il diavolo, tuo nemico, non vada lieto della mia dannazione. — 11-13. Ti rammenta che il nostro peccato indusse la di-

Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno,
Pur per mia pena e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa ed or quell'altra parte, 5
Non è stata mia vita altro ch'affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m' hanno
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar, ch' i' son forse all'ultim'anno. 10
I dì miei, più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
Sonsene andati, e sol Morte m'aspetta.

Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n'avvenne
Fôra avvenuto; ch'ogni altra sua voglia 5
Era a me morte ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del ciel, tu nostra Dea
(Se dir lice e conviensi),
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea 10

---

vinità a prendere carne umana nel purissimo tuo seno per salvarci.

VII. — 1. *Sparte*, sparse. — 2. *Lusinghe*, amorosi allettamenti. — 3. *Pur*, solamente. — 4. *Da poi ch' i' nacqui*, dal dì ch' io nacqui. — 10. *Non tardare*, a soccorrere. — 11. *Correnti*, veloci come nel Son (X) V. in Morte.

O dì veloci più che vento o strale.

— 13. *Sonsene*, se ne sono.

VIII. — 1. *Tale*, una donna, cioè Laura — *È terra* - È diventata terra: così nella Canz. I in morte di M. Laura aveva scritto:

Ohimè! terra è fatto il suo bel viso.

— 2. *Che*, riferito a *tale*. — 4. *E per saperlo*; e se anche l'avesse saputo. — 5. *Ogni altra sua voglia*, ogni disposizione diversa, cioè più favorevole all' amor mio. — 10. *Quel*, cioè soccorrere ai

Far altri, è nulla alla tua gran virtute
Por fine al mio dolore;
Chè a te onore, ed a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l'estremo passo:
Non guardar me, ma Chi degnò crearme;
No 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza, 5
Ch'è in me, ti mova a curar d'uom sì basso.
Medusa e l'error mio m' han fatto un sasso
D'umor vano stillante;
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso; 10
Ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo,
Come fu 'l primo, non d' insania vôto.

Vergine umana e nemica d'orgoglio,
Del comune principio amor t'induca;

---

miei mali. — 11. *Altri*, Laura - *Alla*, dativo di relazione - In paragone della - Rispetto alla - come nella Canz. all'Italia:

Italia mia, benchè il parlar sia indarno
Alle piaghe mortali...

IX. — 2. *Possi e vogli*, possa e voglia; — 3. Non mi abbandonare sull'estremo della vita. — 4. Non guardare alla mia pochezza, alla mia indegnità, ma pensa ch'io sono creatura di Dio. — 5-6. Non guardare il mio scarso valore; ma la sua nobile immagine che si riflette nel mio volto t'induca ad aver cura di così vile uomo come io sono. — 7. *Medusa*, Laura così chiamata perchè ha con le seduzioni della bellezza indurato nella passione il suo cuore. Medusa, come ognuno sa, col suo volto faceva di sasso chi la guardava e Dante nel IX dell'*Inf.* simboleggia appunto in Medusa le seduzioni del piacere.

8. Come di tra le pietre montane stilla l'acqua, così il vano pianto dal cuore indurato del poeta. Sante lagrime e pie; in antitesi ad *umor vano* — *Adempi*. Consola. — 12. *Senza terrestre limo*. Non mosso da terreni affetti. — 13. *'L primo* - Quello che ho sparso fin qui per amore di Laura.

X. — 1. *Umana*, pietosa. — 2. Ti muova amore del nostro

Miserere d'un cor contrito, umíle:
Chè se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio, 5
Che dovrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine, io sacro e purgo
Al tuo nome pensieri e 'ngegno e stile, 10
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri.

Il dì s'appressa, e non puote esser lunge.
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or coscïenza or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace 5
Uomo e verace Dio,
Ch'accolga il mio spirto ultimo in pace.

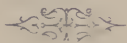
---

comune Creatore. — 3. È un pensiero del Salmo L.

Cor contritum et umiliatum Deus non despiciet.

— 4. Laura, creatura mortale. — 8. *Per la tua man* - Mercè tua. — 9. *Purgo*, purifico. — 12. Guidami tu al miglior varco, ond' io passi da questa a miglior vita.— 13. Gradisci i miei desiderii, volti dai terreni ai celesti affetti.

Comm. — 1. Il dì della morte. — 4. Ora il mio cuore è punto dalla consapevolezza dei miei peccati, ora dal terror della morte. — 7. *Il mio spirto ultimo*; l'ultimo respiro; è anche questa una frase scritturale; confronta Atti degli Ap. VII, 58:

Domine Jesu, suscipe spiritum meum.

PARTE TERZA

RIME DI VARI ARGOMENTI

SONETTO I. (1)

La gola e la mollezza hanno bandita dal mondo ogni virtù, per la qual cosa è fuorviata dal suo cammino l'umana natura vinta dal mal costume. Ed è così spento ogni propizio influsso celeste, che si mostra a dito come cosa mirabile chi vuol coltivare gli studi delle lettere. Qual desiderio vive ora di gloria poetica? La gente dedita ai materiali guadagni compiange e schernisce la filosofia. Tu avrai pochi compagni per le vie della virtù, onde tanto più ti prego di perseverare nella tua magnamina impresa.

Schema: A B B A, A B B A, C D E, D C E.

La gola e 'l sonno e l'ozïose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s' informa umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'alta via:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lasciar la magnanima tua impresa.

---

1. L'*oziose piume*, la mollezza. — 3-4. Onde la natura nostra pur conformata al bene è corrotta dal mal costume. — 5. *Benigno lume;* credevasi allora alla influenza degli astri sulla vita umana. — 6. S'*informa*, prende norma. — 8. Colui che vuol coltivare l'eloquenza e la poesia, dal P. simboleggiate in *Elicona*. — 9. *Lauro*, la gloria della poesia epica - *Mirto*, pianta sacra a Venere ed all'amore, simboleggia qui la poesia erotica. — 12. *Alta*, nobile. — *Altra* qui leggono i più, interpretando: *diversa da quella del vil guadagno*. — 13. *Gentile spirto*; fu creduto da alcuni che questo sonetto fosse indirizzato al Boccaccio, da altri ad una Giustina Levi Perotti da Sassoferrato; ma sì l'una che l'altra opinione è inaccettabile.

CANZONE I.

I. O anima pura a cui é riserbato il cielo, ecco aprirtisi novella via a conseguire la meta celeste.

II. Forse le preghiere e i pianti dei mortali hanno commosso la bontà divina; fors'anche a ciò furono insufficienti i meriti degli uomini; ma per sua benignità Dio volge lo sguardo al luogo del suo martirio ed accende nel nuovo Carlo Magno il desiderio della santa guerra, e fa tremare tutti i Pagani.

III. Francesi, Spagnuoli, Inglesi, tutti i popoli d'Europa, varii di lingua e di costumi, seguono le bandiere del re di Francia. Quale più giusto motivo fu mai alla guerra?

IV. C'è nel settentrione una contrada nebbiosa e gelata dove nasce una gente belligera e audacissima. Se questa prende l'armi contro i Pagani vedi bene quanta poca speranza loro rimanga di vittoria.

V. Tempo è dunque di sottrarsi all'antico giogo, tempo che tu mostri la virtù del tuo ingegno e della tua eloquenza; che se si legge d'Orfeo e di Anfione che commossero col loro canto le fiere, le piante ed i sassi, qual meraviglia che la tua parola accenda gli Italiani a prender l'armi per Gesù, che non ebbero mai più bella cagione alla guerra.

VI. Tu che per farti sapiente hai compulsati gli antichi ed i moderni scritti, sai quante volte Roma fu liberale del proprio sangue per vendicare le ingiurie da altri patite. Ed ora perchè non sarà essa, non dirò generosa, ma riconoscente e pia per vendicare le offese fatte a Cristo? Quali speranze hanno i nemici se Cristo sta loro contro?

VII. Ricorda l'audacia di Serse che fu punita con la strage di Salamina. Nè questa è la sola sconfitta dei popoli d'Oriente, onde puoi sperare la vittoria; ma ricorda Maratona, le Termopili ed altre mille che hai lette o sentite narrare. Ringrazia adunque Dio che ti ha riserbata la ventura di promuovere così nobile impresa.

Comm. Tu vedrai, o Canzone, l'Italia e Roma, donde l'amore mi tien lontano. Va, ma non scompagnarti dalle altre sorelle, perchè se non per una donna, non per questo men fervido amore è quello che ti ha ispirata.

Schema: A B C B A C C D e E D E F d F. Comm. A B c C B C D b D.

O aspettata in ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non come l'altre, carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,

St. I. — 1. *O aspettata*, perchè destinata al cielo; anche nella *Vita Nuova* § 19: Madonna è desiata in alto cielo. — La canzone è indirizzata a Giacomo Colonna vescovo di Lombez perchè con la sua eloquenza aiutasse in Italia la nuova crociata bandita sulla fine del 1333 per liberare il santo sepolcro. — 2. *Umanitade*, qualità e debolezze proprie

A Dio diletta, obbedïente ancella, 5
Onde al suo regno di quaggiù si varca:
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch'al cieco mondo ha già vôlte le spalle
Per gire a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto; 10
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto,
La condurrà, de' lacci antichi sciolta,
Per drittissimo calle
Al verace Orïente, ov'ella è vôlta. 15

Forse i devoti e gli amorosi preghi
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla Pietà superna,
E forse non fur mai tante nè tali
Che per merito lor punto si pieghi 5
Fuor di suo corso la giustizia eterna:
Ma quel benigno Re che 'l ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al nuovo Carlo spira 10

---

della umana natura. — 7. *Barca*, in relazione d'immagine con *porto* del verso 9. — 9. *Miglior porto*, il cielo. — 10. *Vento occidentale*, in relazione d'immagine con *porto* e *barca*; chiama così l'occasione propizia della crociata che dall' Occidente movea verso Oriente. — 11. *Oscura valle*, la vita umana. — 12. *Il nostro e l'altrui torto*, il peccato originale e i peccati speciali onde ciascuno è macchiato. — 13. *De' lacci antichi*, dagli effetti dèl peccato originale. — 15. *Al verace Oriente*; il cielo, in opposizione all' Oriente terreno dove era volta la crociata.

II. — 1. *Amorosi*, mossi da amore, da religioso ardore. — 2. *Sante*, perchè versate per santa ragione. — 3. *Alla pietà suprema*, a Dio che è fonte di pietà. — 4. *Tante nè tali*, in tanta quantità nè di tanto ardore. — 10. *Nuovo Carlo*, nuovo Carlo

La vendetta ch'a noi tardata noce,
Sì che molt'anni Europa ne sospira;
Così soccorre alla sua amata Sposa;
Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia e star pensosa. 15

Chïunque alberga tra Garonna e 'l monte
E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salse,
Le 'nsegne cristianissime accompagna;
E a cui mai di vero pregio calse
Dal Pireneo all'ultimo orizzonte, 5
Con Aragon lascerà vota Ispagna;
Inghilterra con l'isole che bagna
L'Oceano intra 'l Carro e le Colonne
Infin là dove suona

Magno; è Filippo VI re di Francia che era stato nel 1334 eletto dal pontefice Giovanni XXII a capitanare la crociata bandita per riacquistar Terra Santa. - Dice il P. *novo Carlo* in considerazione delle grandi imprese vere e favolose condotte da Carlo Magno anche a scopo di religione. — 11. Torna a nostro danno ogni indugio che poniamo alla desiderata e doverosa vendetta. — 12. *Molt'anni,* da molti anni. - Sospiro di desiderio oppure di rammarico. — 13. *Amata sposa,* la Chiesa. — 14. *Tal,* un tale, cioè Cristo; oppure *cosicchè* - *Della voce,* con la fama dell'impresa. — È elegante modo classico usare la preposizione *di* invece di *con* ad indicare strumento o mezzo.

III. — 1-2. *Tutti i francesi* - *'L monte*; sing. per il plur.: Alpi e Pirenei - *Onde salse*, il mare; il Mediterraneo e l'Atlantico. — 3. *Cristianissimo*; come *cattolico* chiamossi poi il re di Spagna, così già avevano predicato di cristianissimi i re di Francia. — 4. E chi ebbe desiderio di far cosa di vero merito. — 5. *Ultimo orizzonte,* gli estremi confini sud-ovest dell'Europa. — 6. Poichè allora non c'era un regno di Spagna, ma la penisola Iberica era divisa in più Stati autonomi, tra cui avevano maggior importanza i regni d'Aragona e di Castiglia, il P. dopo aver nominato l'Aragona, comprende le altre regioni col generico nome geografico di Spagna. Altri intende col re d'Aragona, dietro l'insegne di lui. — 8. *Tra il carro e le colonne*; tra la costellazione del carro di Boote al nord e le colonne d' Ercole, cioe lo stretto di Gibilterra al sud. — 9. Dice Eli-

Dottrina del santissimo Elicona, 10
Varie di lingue e d'arme e delle gonne,
All'alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì licito o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno? 15

Una parte del mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del Sole.
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace, 5
Nasce una gente a cui 'l morir non dole.
Questa se, più devota che non sôle,
Col tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi e Caldei,
Con tutti quei che speran nelli Dei 10
Di qua dal mar che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar conoscer dêi:
Popolo ignudo, paventoso e lento

---

cona, per comparazione alla religione dei Greci fondata in gran parte nella poesia le cui mitiche divinità credevansi abitar l'Elicona, (Card.). — 11. *Gonne*, abiti. — 13-15. Quale guerra mai ebbe più giusta cagione di questa. - Allude alle guerre mitiche dell'antica Grecia mosse per le cagioni accennate dal P.

IV. — 1. *Una parte del mondo*, la Germania Cfr. Virg. *Georg.* III, 38 e seg.:

Sed iacet aggeribus niveis informis, et alto
Terra gelu late, septemque adsurgit in ulnas;
Semper hiems, semper spirantes frigora Cauri.

— 6. *Una gente* che non teme la morte, impavida. — 7. Se i Tedeschi con maggior devozione di quella che aver non sogliono. — 8. *Col tedesco furor*, col furore che è proprio dei Tedeschi, concetto spesso ripetuto nella canzone all'Italia. — 10. *Che speran negli Dei*, gli idolatri popoli dell'Oriente. — 11. *Onde sanguigne*, le onde del mar Rosso, dal cui nome indusse l'opinione volgare il colore delle acque. — 13. *Popolo ignudo*, cioè vestito di larghe e leggiere vesti all'orientale; non coperto d'armatura come i soldati d'Occidente. — *Paventoso*, pauroso. — *Lento*, pigro.

Che ferro mai non strigne,
Ma tutt' i colpi suoi commette al vento. 15

Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo
Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri,
E che 'l nobile ingegno che dal Cielo
Per grazia tien'dell' immortale Apollo, 5
E l'eloquenza sua virtù qui mostri,
Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perchè d'Orfeo leggendo e d'Anfione
Se non ti maravigli,
Assai men fia ch' Italia co' suoi figli 10
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per Gesù la lancia pigli;
Chè, s'al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle e sì leggiadre. 15

---

14. *Ferro*, spada. — 15. Allude alla costumanza dei Parti i quali combattevano velocemente correndo a cavallo lanciando dardi. Cfr. Virg, *Aen.* XI, 560.

Quae nunc dubiis committitur auris.

Pensiero contrario a questo del P. scrisse nel *Messaggio* il Parini:

Qual Parto sagittario
Che più certi, fuggendo, i colpi ottien.

V. — 2. *Giogo*, molti intendono il giogo dei Saraceni, sotto i quali era il Sepolcro di Cristo. Il Tassoni intende con poca ragione quello di Satanasso. Meglio spiega il Card.: « la vergogna onde si coprivano i cristiani da tanto tempo, lasciando inonorati e in mano infedele i luoghi di Terra Santa » - *il velo*, che offuscò la mente dei cristiani, onde non adempirono prima il loro debito verso il Santo Sepolcro. — 5. *Tien*, tieni, possiedi. - *Immortale Apollo*, Gesù Cristo, la cui Chiesa ha chiamato prima *Santissimo Elicona*. — 7. Or con predicazione, ora con nobili scritti. — 8. Favoleggiavano i poeti che Orfeo traesse dietro a sè le fiere e le piante con la dolcezza del suo canto, e Anfione raccogliesse così le pietre in giro a chiuder di mura la città di Tebe. — 11. *Tuo chiaro senno*, tua insigne eloquenza. — 13. *S'al ver mira*, se considera il vero - *Antica madre*, Italia; Cfr. Virg. *Aen.* III, 96.

Antiquam exquirite matrem.

— 14. *Nulla*, nessuna - *tenzone*, guerra.

Tu, c' hai per arricchir d'un bel tesauro
Vôlte l'antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma;
Sai, dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro 5
Tre volte, trïonfando, ornò la chioma,
Nell'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fïate quanto fu cortese;
Ed or perchè non fia,
Cortese no, ma conoscente e pia 10
A vendicar le dispietate offese
Col Figliuol glorïoso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell'umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera? 15

Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece, per calcar i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio alla marina:
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse, 5
E tinto in rosso il mar di Salamina.
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'Orïente

VI. — 1. *Tesauro,* di sapienza. — 2. *Volte,* studiate. — 3. Innalzandoti a divini pensieri pur ancora carico della spoglia mortale. — 4. *Figliuol di Marte,* Romolo. — 6. *Tre volte*. Augusto menò tre trionfi. — 7-8. Quanto spesso Roma fu liberale del proprio sangue per vendicare le ingiurie fatte ad altri. — 10. *Conoscente e pia,* riconoscente e devota. — 15 *Contraria,* alla nemica parte, cioè sta con noi.

VII. — 1. *Pon mente*, pensa, rammenta. — 2-3. Da Abido a Sesto, sull'Ellesponto, gettò un ponte facendo oltraggio al mare che sdegna quei modi. — 4. *Nella,* per la. — 4-5-6. Conseguenza di quella temerità del principe orientale fu la strage di Salamina. — 7-8. E non solamente questa disfatta toc-

Vittoria te' n promette,
Ma Maratona, e le mortali strette 10
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille c' hai scoltate e lette.
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene. 15
Tu vedra' Italia e l'onorata riva,
Canzon, ch'agli occhi miei cela e contende,
Non mar, non poggio o fiume,
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m'invaghisce dove più m' incende: 5
Nè natura può star contra 'l costume.
Or movi; non smarrir l'altre compagne;
Chè non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

---

cata allora dagli orientali. — 10. *Le mortali strette,* delle Termopili. — 11. *Il Leon*, Leonida. — 12. *Altre mille,* sconfitte toccate da quei d'Oriente. — 13-14. Nella canzone alla Vergine avea già detto con più ardita metafora:

Con le ginocchia della mente inchine.

Comm. — 1. *Onorata riva,* del Tevere. — 2. *Ch' agli occhi miei cela,* cui nasconde agli occhi miei. — 5. Lo splendore della bellezza di Laura più m' infiamma e più m'invaghisce di lei. — 6. Nè buona disposizione naturale può resistere al mal costume. Cfr. sonetto *la gola e il sonno*; v. 3 e 4:

Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume.

— 7. Non allontanarti dalle altre canzoni — 8-9. *Chè l'amore*, il commuovere gli umani petti non è solamente dato alla bellezza femminile. Vuol dire che inspirata dall'amore è anche questa canzone, benchè non dal vano amore di Laura ma dal più nobile della religione.

CANZONE II.

I. Una donna assai più bella e splendida del sole e antica quant'esso, con la fama della sua bellezza trasse me giovinetto ancora fra i suoi seguaci. Questa, come una delle cose più rare che siano al mondo, per mille vie fu la mira a cui furono volti i miei pensieri, le mie opere, le mie parole. Solamente in grazia sua io mi mutai da quello ch'era prima, dappoichè potei da vicino sostenere la sua vista: per amore di lei assai per tempo m'era messo ad una faticosa impresa, così che se io riesco a compirla spero di poter vivere nell'avvenire anche quando il volgo mi crederà morto.

II. Questa mia donna, come ora ben m'avvedo, per molti anni tutto ardente di giovanile desiderio, m'aggirò ed attrasse solo per far prova della mia costanza, mostrandomi solamente una piccola parte di lei; ma tenendomi nascosto il più ed il meglio; ed io credendo possederla tutta passai contento la giovinezza ed ancor mi piace ricordarla. Ma poichè io adesso la conosco più addentro, io dico che soltanto poco fa ella mi si manifestò quale prima non l'avevo vista mai, onde mi sentii nel cuore un ghiaccio e vi è tuttavia e sarà sempre finchè io non mi trovi fra le sue braccia.

III. Ma questo sbigottimento e questo ghiaccio non m'impedì di prendere tanta baldanza ch'io prostrandomi a lei l'abbracciai ai piedi per poterla con più dolcezza contemplare. Ed ella svelandosi interamente mi disse: Guarda come son bella e chiedi quello che ti pare confacente alla tua età. Io risposi: Madonna, da un pezzo ho posto in voi il mio amore che ora la vostra presenza ha così infiammato, onde nello stato in che ora mi trovo non posso avere altra volontà che la vostra. Allora con mirabile soavità di voce e con un volto che insieme mi farà sempre temere e sperare mi rispose:

IV. Fra il gran numero degli uomini fu raro colui che sentendo parlare de' miei pregi non fosse alquanto acceso di me; ma la mollezza, mia nemica, che guasta il mondo, spegne quel desiderio, onde muore ogni virtù, e non regna che l'ozio il quale promette vita più comoda. L'amore, il quale primo aprì la tua mente, mi dice di lei cose tali che mi fa certa sarai dal gran desiderio condotto a nobile meta. Ed ora per darti una prova che già ti ascrivo nel piccolo novero de' miei amici, ti farò vedere una donna la cui vista ancor più ti piacerà.

V. Io voleva dire, è impossibile; quand'ella mi mostrò una donna che pochi hanno visto. Sentendo dentro di me accendersi una fiamma più ardente chinai tosto per vergogna la fronte; ed ella allora mi prese a gabbo dicendo: conosco bene lo stato presente dell'animo tuo. Come il sole offusca ogni altra stella così ora ti piace meno la mia bellezza, oscurata dalla maggior venustà di costei. Tuttavia io non ti scaccio dalla schiera de' miei seguaci, poichè questa non è che mia sorella maggiore.

VI. Intanto si ruppe quel nodo onde la vergogna mi aveva come legata la lingua quando m'era accorto ch'ella aveva compreso il nuovo amore che si era acceso in me, e cominciai: Beato dunque il Padre vostro e benedetto il dì che voi usciste ad ornare il mondo e tutto il tempo che spesi per vedervi! E mi dolgo più di quel che non

so mostrare, se mai in seguirvi sono uscito dalla via retta. Ma se io fossi degno di avere altre notizie di voi, sappiate ch' io ardo di desiderio. Ella allora mi rispose guardandomi così fissamente che il suo sguardo non che le sue parole mi s'impresse nel cuore.

VII. Come piacque a Dio noi, sue figlie, nascemmo immortali. Che giova a voi, miseri! Meglio sarebbe stato che in noi fosse difetto di perfezione. Per qualche tempo gli uomini ci amarono tenendoci per belle di gioventù e di leggiadria, ed ora siamo condotte a tali termini che costei s'avvia per ritornare in cielo donde è scesa, mentre io non son che la sua ombra. Ed or t'ho detto tutto quello che tu puoi intendere. Poi si mosse dicendo: non temere ch' io m'allontani; colse una ghirlanda di lauro e con le sue stesse mani ne incoronò la mia fronte.

Comm. Canzone, se alcuno ti accusasse di essere poco chiara, rispondi: Non m'importa, perchè presto uscirà un'altra canzone che chiarirà meglio le cose. Se chi mi mandò disse il vero, io son venuta soltanto per isvegliare alcuni che dormono.

Schema: A B b C A B b C C D d E F e F. Comm.: A B b C D c D.

Una donna più bella assai che 'l sole
E più lucente, e d'altrettanta etade,
Con famosa beltade,
Acerbo ancor, mi trasse alla sua schiera.
Questa in pensieri, in opre ed in parole 5
(Però ch'è delle cose al mondo rade),
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra, altera:
Solo per lei tornai da quel ch'io era,
Poi che soffersi gli occhi suoi da presso: 10
Per suo amor m'er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal che s'i'arrivo al desïato porto,

St. I. — 1. Prendendo qui il sole come tipo supremo di bellezza, dice il poeta che la donna apparsagli, come sovranamente bella, è ancora più bella del sole. — 2. *D' altrettanta etade*, perchè col sole, la prima delle meraviglie della creazione, ebbe principio la gloria di Dio. — 3. Con la fama della sua bellezza. — 4. Trasse me ancor giovine nel novero de' suoi seguaci. — 5. In ogni cosa che io pensassi, operassi e dicessi. — 8. *Sempre innanzi mi fu*, m'attirò a sè, cioè fu la mia meta. — 9. Solo mercè sua mi cambiai da quello che ero prima. — 10. Poichè potei vederla da vicino, poichè potei sostenere da vicino la sua vista. — 13. *Al desiato porto*, alla meta

Spero per lei gran tempo
Viver, quand'altri mi terrà per morto. 15

Questa mia donna mi menò molt'anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom'ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l'ombra o 'l velo o' panni 5
Talor di sè, ma 'l viso nascondendo;
Ed io, lasso! credendo
Vederne assai, tutta l'età mia nova
Passai contento, e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch'alquanto di lei veggi'or più innanzi, 10
I' dico che pur dianzi,
Qual io non l'avea vista infin allora,
Mi si scoverse; onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, ed evvi ancora,
E sarà sempre fin ch' i' le sia in braccio. 15

Ma non mel tolse la paura o 'l gelo;
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,

---

propostami. — 15. Vivrò nella gloria quando il volgo mi crederà interamente morto.

II. — 1. *Menò*, m'attirò, aggirò. — 2. Tutto ardente di giovanili desiderii. *Ardendo*, ardente. L'uso del gerundio pel participio è comune nel 300. Cfr. Canz. *Chiare, fresche e dolci acque:*

Se egli è pur mio destino,
E il Ciel in ciò s'adopra,
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda.

Così Dante nel 1° Sonetto della *Vita Nuova:*

......Nelle braccia avea
Madonna avvolta in un drappo dormendo.

— 8. *Vederne assai;* che quella fosse tutta la gloria, non una parte o parvenza di essa. — *L'età mia nova.* La giovinezza mia. — 10. *Innanzi*, addentro. — 11. *Pur dianzi* - solamente poco fa. — 13. *Ghiaccio.* Un gelo, un timore, uno struggimento. — 15. Finchè io non la posseda interamente.

III. — 1. *Mel - me lo.* Il pronome *lo* qui vale *ciò*, cioè si riferisce a tutto il verso seguente; il senso è: La paura o il gelo non m'impedì ch'io dessi tanta baldanza al mio cuore. — 2. *Diedi* per *dessi* come nel sonetto: *Levommi il mio pensiero:* V. 14: Poco mancò ch'io

Ch' io le mi strinsi a' piedi
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo 5
Dinanzi a' miei, mi disse: Amico, or vedi
Com' io son bella; e chiedi
Quanto par si convenga agli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch'io sento or sì 'nfiammato; 10
Ond'a me, in questo stato,
Altro volere o disvoler m'è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temer e sperar mi farà sempre: 15

Rado fu al mondo, fra così gran turba,
Ch'udendo ragionar del mio valore,
Non si sentisse al core,
Per breve tempo almen, qualche favilla:
Ma l'avversaria mia, che 'l ben perturba, 5
Tosto la spegne; ond'ogni virtù more,
E regna altro signore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond' io 10
Veggio che 'l gran desio
Pur d'onorato fin ti farà degno:

---

non rimasi in cielo. — 3. Ch' io mi prostrai dinanzi a lei stringendole i piedi. — 4. Per potere con più piacere contemplarla negli occhi. — 8. Quanto ti sembra confacente alla tua età. — 12. Non posso volere altro che quello che volete voi. — 13. Con voce temprata a così mirabile soavità. — 15. *Sperare*, per la dolcezza dello sguardo che destava la speranza: *temere* per la perfezione sovrumana della bellezza che appariva troppo remota dai meriti suoi.

IV. — 1. *Fra così gran turba*, degli uomini. — 4. *Favilla*, d'amore per me. — 5. *L'avversario*, la mollezza: Cfr. Sonetto:

La gola, e 'l sonno e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita.

— 7. *Altro signore*, l'ozio. — 12.

E come già se' de' miei rari amici,
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi vie più felici. 15

I' volea dir: Quest'è impossibil cosa.
Quand'ella: Or mira, e leva gli occhi un poco,
In più riposto loco
Donna ch'a pochi si mostrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa, 5
Sentendo novo dentro maggior foco
Ed ella il prese in gioco,
Dicendo: I' veggio ben dove tu stai.
Siccome 'l Sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella. 10
Così pare or men bella
La vista mia cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto;
Chè questa e me d'un seme,
Lei davanti, e me poi, produsse un parto. 15

Ruppesi intanto di vergogna il nodo
Ch'alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno,
Allor quand' io del suo accorger m'accorsi;
E 'ncominciai: S'egli è ver quel ch' i' odo; 5
Beato il padre e benedetto il giorno

Ti farà raggiungere una meta onorata.
13-15. E in segno che io ti ascrivo al novero de' miei pochi amici ti mostrerò una donna la cui vista ti farà vieppiù felice.

V. — 3. In disparte. — 4. *Giammai,* sempre. — 6. Sentendo dentro di me un nuovo e più forte ardore per questa nuova bellezza. — 8. Vedo bene lo stato dell'animo tuo. — 12. La mia vista offuscata da più vivo splendore. — 13. *Non ti diparto da' miei,* non ti tolgo dalla schiera dei miei seguaci. — 15. Ella è mia sorella maggiore.

VI. — 3-4. Quando mi vergognai accorgendomi ch' ella aveva cono-

Ch' ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto 'l tempo ch'a vedervi io corsi!
E se mai dalla via dritta mi torsi,
Duolmene forte, assai più che i' non mostro. 10
Ma se dell'esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo.
Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch'al cor mandò con le parole il viso: 15

Siccome piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale.
Miseri! a voi che vale?
Me' v'era che da noi fosse 'l difetto.
Amate, belle, gioveni e leggiadre 5
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale
Che costei batte l'ale
Per tornare all'antico suo ricetto;
I' per me sono un'ombra: ed or t'ho detto.
Quanto per te sì breve intender puossi. 10
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo: Non temer ch'i' m'allontani;
Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse. 15

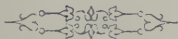
---

sciuto lo stato dell'animo mio. — 8. E tutto il tempo che io spesi a seguirvi. — 9. *Mi torsi*, uscii. — 11. *Dell'esser vostro*, di Voi. — 15. Impresse nel mio cuore il suo viso insieme con le parole.

VII. — *Eterno Padre*, Dio. — 4. Meglio era per Voi che fossimo meno perfette (perchè più facile vi sarebbe stato conseguirne). Altri intende: « Meglio era che noi fossimo mancate o che non ci fossimo », il che in bocca al Petrarca, parlandosi di gloria e virtù sarebbe un'assurda bestemmia. — 5-6. Per alquanto tempo fummo amate ed avute per *belle, giovani*, ecc. — 7. *Costei*. La virtù. — 8. Per tornar al cielo d'onde discese.

Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Di': Non ho cura, perchè tosto spero
Ch'altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui; 5
Se chi m' impose questo,
Non m' ingannò quand' io partii da lui.

Comm. — *Chi*, se qualcuno - *ragion* - sentenza, contenenza. — 2. *Non ho cura*, non m'importa. — 3. *Altro messaggio*, altra canzone. — 4. Parlerà più chiaro. — 6. *Chi*, l'autore.

Quelli che dormivano erano i senatori di Roma, dai quali il Poeta veniva da lungo tempo sollecitando l'onore della corona poetica. Poichè, come si ricava dalle sue lettere latine, quei Signori menavano la cosa un po' troppo per le lunghe, il Petrarca s'argomentò di poter rompere gl'indugi con questa canzone, disposto a mandarne fuori un'altra anche più chiara, dove questa non fosse stata sufficiente a conseguire il desiderio. Non ve ne fu bisogno, almeno giova così credere, poichè quest'altro messaggio non fu mandato fuori. Del resto chiarissima è anche troppo questa allegorica, dove il Poeta rappresenta se stesso seguace prediletto della gloria e dalle stesse mani di lei incoronato. Da ciò che si è detto, avendo il Poeta ricevuta la corona poetica nella primavera del 1341, sembra potersi conchiudere che questa canzone fu scritta sul principio di quell'anno o verso la fine del precedente.

CANZONE III.

I. O mia Italia, benchè le parole siano inutili rispetto alla gravità delle piaghe che ti offendono, tuttavia il piangere sulle tue sventure mi è di conforto, come opera di buon cittadino. Signore del cielo, ti prego che per quella pietà di noi, onde ti piacque vestir carne umana, tu volga uno sguardo benigno al tuo paese prediletto; guarda, buon Signore, che guerra crudele nasce da leggiere cagioni; ed apri, intenerisci e sciogli i cuori che lo spirito feroce della discordia e della guerra ha chiusi, induriti ed avviluppati di errore e mal talento. Senza badare all'indegnità mia, fa che la mia parola sia inspirata alla verità, che è cosa tua, e giunga nei loro cuori.

II. Voi, o principi, a cui la fortuna ha dato la signoria delle belle contrade di cui non mostrate alcuna pietà, dite, che fanno qui tante soldatesche forestiere? Forse son venute a spargere il loro sangue per voi? V'ingannate, presumendo trovare amore e fede in cuori che si vendono. Chiunque ha maggior numero di cotesti armati, può dirsi circondato da maggior numero di nemici. Da che strani deserti si raccolse questo diluvio d'armati che innonda il nostro paese? Se noi stessi ce li tiriamo addosso, chi ce ne libererà?

III. La natura provvide in acconcio della nostra sicurezza quando pose le Alpi a nostro baluardo contro i feroci tedeschi; ma la cieca cupidigia di voi, che vi ostinate in ciò ch'è pur vostro danno, ha poi fatto tanto che all'Italia ha procurato ogni male. Ora stanno qui insieme i feroci tedeschi e gli imbelli Italiani, cosicchè questi ne sono oppressi; il quale malanno, per nostro più gran dolore, ci viene dalla stirpe di quei barbari ai quali Mario dette così grande sconfitta da raddoppiare col loro sangue le onde dei fiumi.

IV. Tralascio poi Cesare, che sparse per ogni dove il loro sangue. Ma ora sembra che il Cielo ne sia nemico; colpa vostra cui fu dato tanto ufficio; le vostre discordie guastano il giardino del mondo. Per qual colpa o castigo o destino molestare i vicini deboli, disertare gli averi e cercare gente straniera che per danaro sparga il sangue e venda l'anima? Io parlo per amor del vero, non ch'io odii o disprezzi alcuno.

V. E dopo tante prove non v'accorgete come vi ingannano questi tedeschi che promettono di morire per voi e poi combattono da burla? È più la vergogna che non il danno. Ma voi mossi dal proprio interesse combattete per davvero. Pensate un istante a questo e vedrete come può far conto degli altri chi non ne fa di sè stesso. O nobile stirpe latina, liberati da questi oppressori; non farti un idolo di quella riputazione di valore che essi hanno usurpato; se la ferocia di quei barbari prevale all'intelletto nostro non è cosa naturale, ma colpa tutta nostra.

VI. Pensate qualche volta che questo è il paese dove siete nati e foste amorosamente allevati; che questa è la patria nella quale sola potete fidarvi; madre pietosa che nel suo seno conserva i resti mortali dei vostri cari. Abbiate pietà del popolo

oppresso che dopo Dio spera solo in voi; solo che mostriate alcuna pietà di lui, sorgerà coll'usato valore, che nei cuori italiani non è morto, e la lotta sarà breve e certa la vittoria.

VII. Signori, pensate alla brevità della vita; voi siete forti e sani, ma pur dovete morire, e l'anima vostra senz'armi e senz'armati dovrà presentarsi a Dio giudicatore. Nel breve pellegrinaggio di questo mondo deponete gli odi che turbano la serenità della vita; ed il tempo che voi spendete in far male altrui, impiegatelo in qualche nobile azione od utile occupazione; così vivrete contenti e vi dischiuderete la via del cielo.

Comm. — Canzone, di' le tue ragioni umilmente, perchè tu sei mandata a gente che per antica usanza è nemica del vero. Pochi magnanimi amanti del bene tu troverai; domanda il loro aiuto come messaggera di pace.

Schema — Canzone: A b C B a C c D E e D d f G f G.

Comm.: a B C c B b d E d E.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen ch'i miei sospir sien quali
Spera 'l Tevero e l'Arno 5
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del ciel, io cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra
Ti volga al tuo diletto almo paese:
Vedi, Signor cortese, 10

St. I. — 1. Indarno, avv. per l'agg.; inutile. — 2. *A le piaghe*, per rispetto alle piaghe (dat. di relazione). — 2-3. Nota l'antitesi *bel corpo — piaghe mortali, spesse.* È vie più doloroso veder coperto di *mortali piaghe* un *bel corpo*. — 4. *Almen* — nullameno. *Ch'i miei sospir sian quali*, di sospirar come. — 5. *Spera*, desidera. — 5-6. l'*Tevero*, l'*Arno e il Po*, per sineddoche, l'Italia; la quale desidera che i suoi cittadini, non potendo altro, piangano sulle sue sventure. Ma forse il P. volle anche dire che gli pareva tempo che i suoi sospiri in rima fossero sparsi anche per la patria e non sempre per una donna » (Card.). — 6. *Dove*, va riferito a Po, presso il quale dimorava il Petrarca quando scrisse questa canzone. *Doglioso* e *grave*, triste e addolorato. — 7. *Rettor del cielo*; *rector Olympi*, è in Lucano, *Fars.* (Card.) - *Io chieggio*, domando, prego. — 8. La pietà che ti condusse a vestire carne umana sulla terra. — 9. *Ti volga*, ti faccia guardare con occhio benigno—*Al tuo diletto almo paese*, prediletto perchè il Cielo ha privilegiata l'Italia d'ogni bellezza naturale e della sede del Papato e dell'Impero. *Almo*, perchè consacrato dal sangue dei martiri cristiani e dalla sede della religione. — 10. *Vedi*, guarda; Cfr. Canz. 6ª Stanza 4, v. 8: Vedete ben quanti

Di che lievi cagion che crudel guerra!
E i cor che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda;
Ivi fa' che 'l tuo vero 15
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.

Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
De le belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno 5
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga;
Poco vedete, e parvi veder molto;

---

color dipigne. - *Signor cortese*; cortese qui non significa la forma esterna della gentilezza, ma perfezione. Così nel sonetto 49° dice che Simone, ritraendo in cielo l'immagine di Laura, *cortesia fè*. E nella Canz. 3ª St 7 v. 15 parlando del cielo disse: ove alberga onestade o cortesia. Tale uso e significato dato dal P. al vocabolo cortesia procede dalla consuetudine cavalleresca di vedere nella *Corte* feudale il tipo perfetto della vita. — 11. Nota l'antitesi *Lievi cagion, crudel guerra*. — 12. *Serra*, chiude ai buoni sentimenti. — 13. *Marte*, il genio, lo spirito rubesto della guerra. — 14. Nota l'antitesi: *indura* e *serra, apri* e *intenerisci*. - Snoda, libera dalle passioni, dalle false opinioni. Osserva quel voc. *Padre*, volto a destare nei principi fraterna dolcezza d'affetti. — 15. *Ivi*, cioè in quei cori - *Il tuo vero*, la verità è di Dio, perchè da lui emana e in lui si identifica; Cfr. I, Canz. in morte, v. 11:

Vedel colei ch'è or sì presso al vero.

— *Qual io mi sia*, non badando alla mia indegnità; cioè inspira le mie parole, il mio canto così che possa accendere al vero quei cuori.

II. — 1. *Voi*, vocativo, Cfr. Sonetto 1°:

Voi che ascoltate in rime sparse.

Fortuna, non virtù, nè diritto ereditario. *Il freno*, la signoria. — 2-3. Più doloroso il pensiero del niun affetto, che avevano i principi per le contrade italiane, quanto più esse *son belle*. — 4. Soldatesche forestiere. — 5-6. Perchè spargano per voi il loro barbaro sangue sui nostri verdi campi? Nota l'antitesi *verde terreno* - *barbarico sangue*. — 7. *Vano error vi lusinga*, vi rappresenta

Chè 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede, 10
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
Oh diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani 15
Questo n'avven, or chi fia che ne scampi?

Ben provvide Natura al nostro stato,
Quando dell'Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia;
Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato, 5
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.

---

il falso. — 9. *Cor venale*; allude alle soldatesche mercenarie che si metteano per denaro ai servizi di questo e quel principe. In Lucano (cit. dal Card.). *Fars.* X, 408-409:

Nulla fides pietasque vilis qui castra sequuntur
Venalesque manus; ibi fas ubi maxima merces.

— 10. *Qual più gente possede*, quello di voi che ha più soldatesche mercenarie. — 11. È circondato da maggior numero di nemici; appunto perchè essendo cuori venali, senza fede, vi tradiscono. — 12-13-14. Da quali strani deserti sono scese queste orde devastatrici? Nota l'antitesi *deserti strani, dolci campi.* L'idea di una moltitudine innumerabile e devastatrice è resa bene con l'imagine del *diluvio* che, per naturale continuazione di figura *inonda.* — 15-16. Se questi barbari li chiamiamo noi stessi, chi vorrà liberarcene?

III. — 1. *Stato*, sicurezza, stabilità politica. — 2. *Schermo*: difesa, baluardo. « Pare che l'indole della sintassi italiana avrebbe richiesto l'articolo determinante innanzi a *schermo*, dappoichè il poeta l'aveva posto tale dinanzi ad Alpi ». (Card.) Il pensiero è negli antichi; dice Cicerone: *De prov. cons* XIV, *Alpibus Italiam munierat ante natura, non sine aliquo divino numine.* — 3. *Tedesca rabbia* (astratto per il concreto) rabbiosi, feroci Tedeschi. — 4. *Desir cieco*, cieca cupidigia; dice *cieco* perchè volto alle cose terrene e perchè invece di bene è cagione di perniciosi effetti, essendo *incontra al suo ben fermo*, cioè ostinato in ciò che loro porta danno. — 5. Ha poi fatto tanto. — 6. Che all'Italia libera e forte ha cagionati i mali dell'oppressione - *Scabbia*, metaforicamente,

Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S'annidan sì che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme, 10
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell'opra anco non langue,
Quando, assetato e stanco, 15
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.

Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n'aggia: 5

---

in relazion d'immagine *con corpo sano.* — 7. Quantunque si parli di *fere selvaggie*, l'immagine di *gabbia* non pare bella a indicare l'Italia. Si intenda: in un medesimo paese. — 8. *Fere selvagge,* i Tedeschi prepotenti; *mansuete greggie,* gl'Italiani imbelli.

9. Stanno insieme in modo che i migliori, cioè gli Italiani, sono oppressi. — Forse l'idea di gabbia ha richiamato quella di annidarsi, quantunque nemmanco gli uccelli in gabbia faccian propriamente il nido; ma annidarsi non è proprio, se è detto di *greggie,* e assai meno poi detto di fere selvagge; poichè contiene una idea di gentilezza, di che il P. stesso trasse pártito le tante volte che nella 1ª p. del canzoniere fece annidarsi amore negli occhi di Laura; e in questa stessa Canz. St. VI, 2 usò *nido* a esprimere la dolcezza della vita trascorsa nella casa paterna. — 10. Questo ci proviene dalla stirpe. — 11. *Del popol senza legge,* del popolo barbaro.— 13. Dette così grande sconfitta. — Allude alla vittoria riportata ad Aix nel 652 sui Teutoni e presso Vercelli sui Cimbri. — 14. Che ne dura ancor viva la memoria. — 15-16. *Quando,* si riferisce ad aperse, Sceso al fiume per dissetarsi bevve altrettanto sangue quanta acqua.

IV. — 1. *Cesare taccio*, preterizione. — 3. Di *lor vene.* Dante *Purg.* V, 84.

............E li vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.

Nostro ferro mise; la lentezza onde procede questo emistichio per cagione dei tre bisillabi esprime bene l'insistere e il compiacersi del poeta nell'idea delle sconfitte date in antico ai moderni oppressori. — 4. *Stelle maligne,* sinistro influsso di stelle. — 5. *Aggia,* oggi rima-

Vostra mercè, cui tanto si commise:
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio o qual destino,
Fastidire il vicino 10
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e in disparte
Cercar gente e gradire
Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire, 15
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

---

sto solo al dialetto napoletano; in antico era anche del toscano, e Dante e il Petrarca ne hanno molti esempi. — 6. *Vostra mercè*, (ironic.); per colpa vostra. *Tanto*, l'alto ufficio di governar l'Italia. — 7. Le vostre discordie. — 8. Anche qui l'idea sinistra di discordie e di rovina fa antitesi con l'idea lieta che l'Italia è *del mondo la più bella parte*. — 9. Qual colpa, del vicino — *Giudicio*, castigo. Cfr. Dante, *Purg.* VI, 100:

Giusto giudizio dalle stelle caggia.

Destino, fatalità. — 10. *Fastidire*, molestare o opprimere; *vicino*, vale anche concittadino, come in Dante *Purg.* XI, 140.

Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì che.....

— 11. Le fortune *afflitte*, i possedimenti disertati; *sparte*, i tesori dispersi — 12. *In disparte*, in paese straniero. — 13-14. « Primo il L. collegò questo infinito (*gradire*) col verso seguente, togliendo di mezzo la virgola che nelle stampe anteriori lo divideva: gli edd. posteriori lo imitarono quasi tutti. Di conseguenza il *che* del verso seguente prenderebbe valore di congiunzione, e converrebbe interpretare, *aver caro che essa gente sparga il sangue*, ecc.; ma secondo la interpretazione delle antiche stampe e secondo i commenti antichi il significato sarebbe, un po' diversamente, questo: cercare e avere a grado, favoreggiare gente straniera, la quale sparga, ecc. Par meglio consentaneo al proprio significato di *gradire* e alle finissime e simmetriche e passionate antitesi di questi cinque versi, *fastidire* e *gradire*, *perseguire* e *cercare*, *vicino* e *in disparte*, *povero* e *a prezzo*. » Così il Carducci. Benchè sia pericoloso e possa ragionevolmente parer temerario lo scostarsi dalla sentenza di chi ha, come il Card., così squisito senso di poesia e tanta intelligenza delle cose del P., non so tenermi dal dichiarare che la interpretazione introdotta dal L. parmi veramente la migliore. Notisi che un certo afflato di misticismo investe e riscalda questa canzone, la quale comincia con l'invocazione al *Rettor del*

Nè v'accorgete ancor, per tante prove,
Del bavarico inganno,
Che alzando 'l dito, con la morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove 5
Più largamente; ch'altr' ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così a vile.
Latin sangue gentile, 10

---

cielo e finisce col mesto pensiero della morte e dell' oltre tomba. Ora a me pare che il medesimo senso di misticismo inspiri questo passaggio, dove il P. si meraviglia e addolora che la cecità dei principi li conduca al termine di aver caro che la gente si faccia rea di stragi, vendendo l'anima per danaro; dacchè l'anima di chi dà *morte per forza* (secondo Dante dice) cioè con violenza deliberata, sia destinata alla perdizione. Qui a me par di vedere il sentimento religioso del poeta che si ribella al pensiero che que' principi erano giunti a tale accecamento da torsi sulla coscienza il doppio sacrilegio di far essi stessi il male e di procacciare e compiacersi che altri lo facciano. Del resto, che questa canzone s' inspiri anche a un vivo sentimento religioso non poteva sfuggire all' acuto intelletto del Card., il quale commentando l'ultima stanza di questa canz. scrive: — « Si consideri che il P. avevasi in questa canzone preposto un ufficio non pur di poeta e di cittadino amorevole, ma di cristiano e di uom religioso che chiama i suoi simili a pace e concordia e a ben fare in nome di Dio padre comune. »

V. — 1. *Per tante prove*, dopo tante prove. — 2. Come sono ingannevoli i Bavari; e, per estensione, i Tedeschi. — 3. Alzar il dito era presso le milizie mercenarie segnale di resa; vuol dire che quei soldati combattevano da burla, pigliando a gabbo la morte che pure promettevano di incontrare per i principi che li pagavano; chè, quando stringeva il pericolo, si arrendevano.— 4. Per questo modo di combattere quei soldati avevano più *strazio*, cioè onta, che danno; poichè non n'avevan nè morte nè ferite, e spesso toccava a chi li assoldava pagarne il riscatto.— 5. *Piove*, sgorga, scorre.— 6. *Più largamente*, in più abbondanza. - *Ch'altra ira vi sferza*, che siete mossi da sdegni più ardenti. — 7. Alquanto tempo. — 9. Qual conto fan degli altri queste milizie mercenarie che ne fanno così poco della loro propria riputazione. – 10. Nobile stirpe di Roma. Non a caso chiama gli Italiani *sangue latino*, poichè

Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto:
Chè 'l furor di lassù, gente ritrosa,
Vincerne d' intelletto, 15
Peccato è nostro e non natural cosa.

Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia, 5
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lacrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo, 10
Dopo Dio, spera: e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto;
Chè l'antico valore 15

---

il ferro latino domò già i Tedeschi oppressori. — 11. Liberati da questo peso fatale. — 12. Non farti un idolo della nomea di soldati valorosi ed invitti che essi hanno. — 13. *Vano*, senza fondamento. — 14. Che il furor di quei barbari di là su, cioè del settentrione. — 15. Superarne in accortezza. — 16. È colpa nostra, non cosa secondo natura.

VI. — 1. Che io *toccai pria*, dov' io nacqui. — 4. Il Card. bene interpreta queste parole riferendole a quel sentimento di sicurezza che l'uomo prova nel proprio paese, e a quella fiducia che ciascuno ha di dover trovare protezione dagli uomini fra i quali è nato e cresciuto; il qual sentimento e la qual fiducia essendo parte non piccola della vita civile e di quella felicità che può aversi nel mondo, ci devono per gratitudine affezionarci alla patria, e ci obbligano ad onorarla e difenderla. » — 5. Caso di opposizione. — 6. Che custodisce i resti mortali dei miei genitori. — 7. *Questo*, il pensiero di ciò che è detto sopra. — 11. *Pur*, solamente. — 13. La virtù italiana, il valore dei nostri contro il furore dei Tedeschi. — 14. *'L combatter corto*, la lotta sarà breve.

Negl' italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita;
Chè l'alma ignuda e sola 5
Conven ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle,
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrari alla vita serena;
E quel che 'n altrui pena 10
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode, 15
E la strada del ciel si trova aperta.
Canzone, io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica;
Perchè fra gente altera ir ti conviene,

VII. — 3. *N'è sovra le spalle,* ne sovrasta. Cfr. Son. 4 in morte:

La vita fugge e non s'arresta un'ora.
E la morte vien dietro a gran giornate.

— 4. *Qui,* in questo mondo - *Alla partita,* alla morte. — 5. *Ignuda,* senza le maglie e corazze di cui vivi andavano coperti - *Sola,* senza la difesa delle soldatesche di cui si circondavano. — 6. Conf. Son. XC in morte:

..... E quanto all'alma
Bisogna ir lieve al periglioso passo.

— 7. La vita è dal Petrarca misticamente considerata come un luogo di pellegrinaggio. — 9. Come i venti contrari turbano la serenità del cielo, così le passioni la serenità della vita. Dante, *Inf.* V:

Che mugghia come fa mar per tempesta
Se da contrari venti è combattuto.

— 10. E quel tempo che spendete in far danno agli altri. — 11. *Atto più degno,* azione più meritoria. — 12-13. O in qualche opera lodevole della mano o dell' ingegno. — 14. *Onesto studio*, onesta occupazione.

Comm. — 2. *Cortesemente,* qui vale modestamente, umilmente.

E le voglie son piene
Già dell'usanza pessima ed antica 5
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Di' lor: Chi m'assicura?
I' vo gridando: Pace, pace, pace. 10

— 3. *Altera*, superba. — 4-6. E gli animi sono signoreggiati dalla antica e pessima abitudine di non voler sentire la verità. — 7. *Proverai tua ventura*, troverai buona accoglienza. — 8. *A chi*, a cui. — 9. *Chi m'assicura?* chi di voi mi difende, o mi affida? — 10. Io sono messaggera di pace.

A questa canzone fu dalla maggior parte dei commentatori assegnata la data del 1328, in occasione della venuta di Lodovico il Bavaro in Italia. Questa ipotesi aveva fondamento nell'interpretazione di alcuni luoghi della canzone stessa, come le frasi *Bavarico inganno* e *nome vano senza soggetto*, volute riferire a quell'Imperatore ed alla autorità imperiale ch'egli tentò ristorare. Se non che il Poeta ne' primi versi della canzone ci apprende ch'ei la scrisse in riva al Po, dove certo non fu nè del 1327, anno che s'innamorò di Laura in Avignone, nè dell'anno appresso 1328. Scartata pertanto come erronea la data del 27 o 28 restano ancor di fronte due ipotesi, l'una del De Sade, rinforzata recentemente dal Carducci e da più altri accettata, l'altra del professore Alessandro d'Ancona. Questi, considerando che il Poeta trovavasi nel 1370 a Ferrara, dove poteva propriamente dirsi sul *Po*, e affermarsi a buon dritto *doglioso e grave*, per i dolori dell'animo, gli acciacchi e l'età, preferisce attribuire alla canzone la data del 1370. Secondo il De Sade ed il Carducci invece essa sarebbe stata composta nell'inverno tra il 1344 e 45 quando il Poeta dimorava a Parma, ne' cui dintorni infieriva allora una guerra condotta per la maggior parte con soldatesche mercenarie. Anzi narra il Poeta stesso di un grave pericolo da lui corso per cagion di queste milizie belligeranti, cavalcando egli da Parma a Reggio. Di che sembra lecito conchiudere che il Petrarca, uomo singolarmente impressionabile e facile a prendere in ira tutto ciò che gli procurasse disagio o pericolo, sia stato inspirato da questa speciale circostanza ad inveire contro quelle venali soldatesche e quelle discordie che gli avevano reso ormai increscioso il già gradito soggiorno di Parma. Nè intendiamo con questa ipotesi scemare il merito grande di questa canzone, che è ancora la più calda e splendida tra le patriottiche della nostra letteratura.

CANZONE IV.

I. O spirito gentile, poichè sei giunto alla nobile autorità colla quale governi Roma e la rimetti sulla via dell' antica grandezza, a te mi volgo perchè in niun altro è ombra di virtù, nè vergogna del male. Che aspetta o brama l'Italia impigrita e neghittosa? quando si sveglierà dal suo torpore? Così potessi io afferrarla per le chiome!

II Per quanto altri la chiami, non credo che dal sonno che l'opprime possa scuotersi mai. Ma per propizio destino ella fu affidata a te, che puoi farla risorgere. Io, che piango continuamente dello strazio di lei, ho posto in te le mie migliori speranze; che se il popolo romano è destinato a desiderare e conseguire la sua gloria, questa grazia gli verrà ora per tuo mezzo.

III. Le antiche mura nel cui cospetto ancora sbigottiscono le genti non immemori; le pietre che chiudono le spoglie degli illustri antichi, e tutti quei monumenti che ora sono confusi in una sola ruina, aspettano di essere da te restaurati. Come lieti saranno negli Elisi Bruto ed i Scipioni per la notizia dell'autorità a te conferita! E Fabrizio come pensa con gioia che Roma risorgerà!

IV. E se nel cielo è alcuna cura delle cose di quaggiù, i santi e i beati pregano che tu ponga termine ai lunghi odii civili, che tolgono la pubblica sicurezza e precludono la via ai templi; i quali furono già tanto venerati ed ora sono diventati spelonche di ladri, dove si macchina ogni crudele impresa. E le campane poste sulle torri per chiamare i fedeli alla preghiera, ora chiamano le soldatesche all'assalto.

V. Le donne, i vecchi, i fanciulli, i religiosi ti gridano aiuto e tutti ti additano le piaghe infinite che li opprimono. Se tu guardi alla Chiesa straziata anch' essa, tu potrai, spegnendo le poche scintille della discordia, pacificare gli animi e acquistar lode nel cielo.

VI. Le famiglie romane avverse ai Colonna li molestano spesso senza far altro che il proprio danno. Di costoro si duole Roma che a te commise di sterpare il seme di tanti mali. Da più che mill' anni sono spenti i grandi che l'avevano innalzata a tanta altezza. I presenti, gonfi di superbia, non hanno reverenza a così gran madre! Tu, siale marito e padre; da te solo si aspetta soccorso; chè il pontefice da altre cure è distratto.

VII. Spesso la fortuna nemica delle nobili imprese fa loro contrasto; ora però agevolando la tua si fa perdonare le molte ingiurie di che è colpevole; chè a memoria di uomo non fu mai, come a te, offerta occasione sì bella per immortalarsi, che puoi ristorare il più nobile degli Stati. A te sarà maggior gloria dire: gli altri la innalzarono quand' era giovine e forte: io la salvai da morte in vecchiezza.

Comm. — Canzone, vedrai in Roma un onorato Cavaliere che ha più cura del pubblico che del proprio bene. Digli: uno che t'ama per la fama del tuo valore dice che tutta Roma piangendo ti chiede soccorso.

Schema Canz.: A B C B A C C D E E D d F F

Comm.: A B C C B B D D.

Spirto gentil che quelle membra reggi
Dentro alle quai peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;
Poi che se' giunto all'onorata verga
Con la qual Roma e suoi erranti correggi, 5
E la richiami al suo antico vïaggio,
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch'al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so, nè che s'agogni 10
Italia, che suoi guai non par che senta;
Vecchia, oziosa e lenta
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l'avess' io avvolte entro i capegli!
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch'uom faccia;
Sì gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,

I. — 1-3. *Reggi,* governi. *Peregrinando,* nel pellegrinaggio della vita. Questi tre versi hanno affaticate le elucubrazioni degli interpreti. Il Tassoni seguito poi dal Carducci, spiegò: « Alma gentile che informi quelle membra dove abita peregrinando un intelletto di tanto valore e di tanta prudenza dotato. » Meglio, parne, il prof. Borgognoni: « O nobile intelletto (spirto gentile) che reggi quelle membra, dentro le quali alberga un cuore (un signore) valoroso, accorto e saggio. E di questo modo perifrastico di circoscrivere il suo personaggio si vede subito la ragione che il poeta ha avuto in pensiero. Egli loda del suo eroe e la mente ed il cuore; ce lo mostra, sin dal principio in una sintesi armoniosa d'ogni bontà e di ogni valore. » — 4. *Verga,* simbolo dell'autorità ottenuta. *Onorata;* *onori* dicevano i latini le pubbliche dignità. — 5. *Suoi erranti,* cittadini fuorviati. Corregge, governa; cfr.: Dante *Inf.* Canto V, v. 60. *Tenne la terra che il Soldan corregge.* — 6. *Antico viaggio,* cammino, la via della gloria antica. — 8. Cfr. Sonetto I, p. IV.

La gola e 'l sonno e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita.

— 12. *Lenta* impigrita. Nel senso di *pigramente sdraiato* è *lentus* in Virg. *Buc.* I, v. 4. *Tu Tityre lentus in umbra.*

II. — 3. *Ch' uom faccia*, per quanto uom la chiami; il *gravemente* significa la quantità, il *tal* la qualità del peso de' vizii onde ella è oppressa. — 4. *Non senza*

Che scuoter forte e sollevarla ponno, 5
È or commesso il nostro capo, Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
Io che dì e notte del suo strazio piango, 10
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onore alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch'a' tuoi dì la grazia tocchi.

L'antiche mura, ch'ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo quando si rimembra
Del tempo andato e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di tai che non saranno senza fama 5
Se l'universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch'una ruina involve,

---

destino propizio, Confr. Oraz. Od. III, IV 20

Non sine dis animosus infans.

— 6. *Nostro capo*, Roma caput mundi — 8. *Securamente*, arditamente. — 10. *Dì e notte*; espressione frequente nel P. per significare sempre, di continuo. — 12. *Popol di Marte*, popolo romano, Cfr. Oraz. Od. I, 2 v. 56:

Laetus intersis populo Quirini.

— 13. *Alzar mai gli occhi*, tendere, volgere la mira. — 14. Mi sembra che questa grazia non gli possa essere fatta (dal Cielo) che sotto il tuo reggimento.

III. — 2. Trema: (trans.) Confr. Oraz. Epist. 1, 3: *Pindarici fontis qui non expalluit haustus*, e Virg. *Aen.* VIII, 296: *Te Stygii tremuere lacus, te ianitor Orci.* In italiano il Casa, il Tasso, ecc. usarono *tremare* attivo dietro questo esempio del Petrarca. — 3. *E indietro si rivolve*, è una ripetizione del concetto precedente. — 4. *Sassi*, pietre sepolcrali. — 6. Cfr. Dante *Inf.* II, v. 59, 60. *Di cui la fama ancor nel mondo dura e durerà quanto il mondo lontana.* — 7. E tutti gli altri monumenti dell'antichità involti in una sola ruina. Cita da Floro il Card.: *Totam Italiam et... Pyr-*

Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada, s'egli è ancor venuto 10
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.

E se cosa di qua nel ciel si cura,
L'anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assecura, 5
Onde 'l cammino a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron' son fatti,
Tal che a' buon solamente uscio si chiude:
E tra gli altari, e tra le statue ignude 10
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s'incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.

---

rhum... una veluti ruina pariter involvit. — 8. Di essere da te restaurati. — 11. *Romor*, fama, notizia, — *laggiù*, agli Elisi.

IV. — 1. Confr. Virg., *Aen.* II, 585: *Si qua est coelo pietas quae talia curet.* (Card.) - *Di quà*, di quaggiù. — 2. *Cittadine* Cfr. p. II. Son. 74: Gli angeli eletti e l'anime beate Cittadine del cielo. — 3. *In terra*, intendi a Roma. — 4. *Ti pregan fine*, ti pregano che tu ponga fine al *ecc.* — 5. *Non s'assecura*, non ha sicurezza. — 6. *A' lor tetti*, alle chiese loro consacrate. — 7. *Devoti*, oggetto di tanta devozione. — 9. *Cosicchè* le chiese divenute (anche per il *diritto d'asilo*) il ricetto di tutti i tristi sono inaccessibili ai buoni. — 10. *Statue ignude*; cioè dispogliate dei loro ornamenti. — 12, *Diversi atti*; singolari, strani per malvagità, come in Dante: *Cerbero fiera crudele diversa* ed altrove *gente diversa.*

13-14. Le campane, poste sulle torri per chiamare i fedeli alla preghiera, ora chiamano le soldatesche alla pugna.

Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
C' hanno sè in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Con l'altre schiere travagliate e 'nferme, 5
Gridan: O signor nostro, aita, aita;
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch'Annibale, non ch'altri, farian pio.
E se ben guardi alla magion di Dio, 10
Ch'arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie, che si mostran sì infiammate,
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noia sovente, ed a sè danno.
Di costor piagne quella gentil Donna,
Che t' ha chiamato, acciò che di lei sterpi 5

St. V. — 1. *Lagrimose*, piangenti per dolore e spavento. — *Vulgo inerme*, moltitudine imbelle. — 2. *Della tenera etate*, dei fanciulli. Cfr. Virg. *Aen.* XII. 132 *matres et vulgus inermum invalidique senes.* Luogo imitato dal Tasso, *Ger. Lib.* III 11.

I semplici fanciulli e i vecchi inermi
E il volgo delle donne sbigottite.

3. Che sono ormai in fastidio e di peso a sè stessi. — 4-5. Le varie corporazioni religiose. — 9. *Annibale* era considerato dai Romani come il tipo della ferocia. Così cfr. Oraz. *Epod.* V. 8: *Parentibusque abominatus Hannibal.* Oraz. *Od.* III, 6, 36 *Hannibalemque durum;* IV, 4, 49. *Perfidus Hannibal*; e II, 12, 1. *Dirum Hannibalem.* — *Pio*, *pietoso*, cfr. Dante, Inf. V, 117. Che a lagrimar mi fanno triste e pio. — 10. *Magion di Dio*, Chiesa. — 11. *Ch'arde*, per le discordie. — 13. *Le voglie*, cioè gli animi che le concepiscono. Cfr. Canz. all'Italia. Com.: *E le voglie son piene.*

St. VI. — 1-2. *Orsi*, gli Orsini; *lupi*, i conti di Tuscolo; *aquile*, altri conti di Tuscolo; *serpi*, Gaetani; *leoni*, Savelli; *Colonna*, i Colonnesi. - Denomina le principali famiglie romane dal loro stemma. — 4. *Piagne*, si duole. - *Gentil*

Le male piante che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim'anno
Che in lei mancàr quell'anime leggiadre
Che locata l'avean là dov'ell'era.
Ahi nova gente oltra misura altera, 10
Irriverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s'attende;
Chè 'l maggior Padre ad altr'opera intende.

Rade volte addivien ch'all'alte imprese
Fortuna ingiurïosa non contrasti,
Ch'agli animosi fatti mal s'accorda.
Ora sgombrando 'l passo onde tu entrasti,
Fammisi perdonar molt'altre offese; 5
Ch'almen qui da sè stessa si discorda:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Chè puoi drizzar, s' io non falso discerno 10

---

donna, Roma. — 6. *Male piante*, le cagioni della discordia. — 8. *Anime leggiadre*, gli antichi grandi Romani. — 10. *Nova gente*, i moderni - *altera*, in cattivo senso, superba. Cfr. Dante, *Inf.* XVI, 23, La gente nova ed i subiti guadagni. — 11. *Tanta*, così grande - *Tal*, così nobile — 12. Cfr Luc, *Phars.* II, 388: *Urbi pater est urbique maritus.* (Card.) — 14. *Maggior padre*, il pontefice. - Ad altr'opera; sia che il poeta alluda alla questione della *visione beatifica* che tenne tutto occupato il pontefice e però alieno dal provvedere alla tranquillità di Roma; sia che voglia in genere accennare alla poca cura che i pontefici risiedenti allora in Avignone si prendevano della Città eterna.

St. VII. — 1-3. Le imprese acquistano grandezza e magnanimità dalle difficoltà incontrate per compierle; perciò la fortuna mal s'accorda ai fatti animosi. — 4. Aprendoti la via a risollevare le sorti di Roma. — 5. Fa sì che io gli perdoni gli ostacoli onde ha impedito tante volte le magnanime imprese. Per l'espressione Cfr. Canz. III, parte I, St. VI, 9-10. *E perdono più lieve ogni altra offesa.* — 7. A memoria di uomo. — 10. Che puoi ri-

In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l'aitâr giovine e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!
Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di sè stesso.
Digli: Un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s' innamora, 5
Dice che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

---

mettere in piedi il più nobile degli Stati. — 13. Gli altri l'aiutarono a crescere quand'era giovine e forte.

Comm. — 1. Sul Campidoglio. — 2. Che fa onore a Italia tutta, oppure, che da tutta Italia è onorato. — 4-5. *Un che non ti conosce di persona, sensibilmente, un che non ti ha visto ancora con gli occhi* (Card.) *se non a quel modo con che uno s'innamora d'altri per fama, cioè imaginandosi e guardando colla mente la persona celebrata dalla fama* (Fornari). — Il Borgognoni si chiede se non forse quell'*un* possa significare *chiunque*, *anche chi*; e, se fosse, tutto sarebbe chiaro: *anche chi non ti conosce di persona, innamorato di te per la fama delle tue opere, afferma che tu sei l'unica speranza e salute della misera Roma.* — Il Prof. Tocco (V. *L'Eresia nel Medio Evo*, Firenze, 1884) intende il *dappresso* come riferito alla presente dignità di Cola, cioè: *uno che non ti ha ancor veduto nella tua qualità di tribuno.* Il Torraca traduce i due versi così: *Uno che sinora ti vide da presso a quel modo con che uom s'innamora d'altri per fama*, intendendo: *Uno che sinora ti vide da vicino, con stima, con entusiasmo, con ammirazione, insomma con quei sentimenti che fanno innamorare di persona celebrata dalla fama.* Ma pare strano che il P., per affermare l'ardore dei suoi sentimenti di stima e d'ammirazione per Cola a lui ben conosciuto di persona ed amicissimo, vada proprio a scavizzolare la similitudine dell'amor destato dalla fama; dove, quando mai, logica vorrebbe che si facesse il contrario. Migliore sembra l'interpretazione che al Torraca ebbe a suggerire il prof. Morandi, la quale suonerebbe così: *Io ti vidi sinora da vicino a quel modo che altri s'innamora di te per fama, ossia conforme, tal quale ti dipinge la fama agli altri, sì che s'innamorano di te.* — 7. *Bagnati e molli*, ripetizione, come altrove: *uscio e varco*, ecc. — 8. *Da tutti sette i colli*, cioè da tutta Roma sorgono a te preghiere di soccorso.

Questa canzone, solenne per il giro ampio e magnifico delle strofe, nobilissima per altezza di pensieri, calore d'affetto ed ornata eloquenza, passa nella comune delle moderne edizioni come intitolata a Cola di Rienzo eletto tribuno di Roma addì 20

maggio 1347. Non è da credere tuttavia che in cosifatta sentenza concordino nè gli antichi nè i recenti critici del Petrarca. Chè ancor nel 500 alcuno accennò ad un *senatore* di Roma; poi l'abate De Sade, poi Salvatore Betti, e finalmente Giosuè Carducci sostennero non già Cola di Rienzo ma Stefano Colonna il giovane aver ad essere lo *Spirto gentil* a cui il P. avea indirizzata la sua Canzone. Il quale Stefano Colonna il giovine, sulla dubbia testimonianza di una cronica poco o punto attendibile, si credè esercitasse la dignità senatoria, o almeno *in pectore* fosse dal Pontefice ad essa innalzato nel 1335. Se non che questo Stefano non ottenne la dignità senatoria che nel 1342, quando cioè, fra l'altro, il P. già doveva averlo visto e conosciuto; onde non saprebbesi come giustificare quell'uscita famosa del Commiato:

....Un che non ti vide ancor da presso
Se non come per fama uom s'innamora.

Giudicata insostenibile la dedicatoria al Colonnese tanto strenuamente propugnata dal Carducci, furono recati in mezzo altri nomi di personaggi più o meno importanti o celebri, che ebbero in Roma nel tempo del Petrarca qualche autorità. Così si nominarono *Paolo Annibaldi*, *Stefano Colonna* il vecchio, *Bosone da Gobbio*. Ma il vero è che nessuno di cotesti ebbe mai in Roma da solo tale autorità, nè mostrò tali propositi da poter ragionevolmente destare tante speranze, meritar tante lodi quante il Petrarca ne profuse nella sua celebrata canzone. Per il che, malgrado le forti obbiezioni, sembra pur necessario riferire la canzone al tribuno, assegnandole la data comunemente accettata del 1347.

Gioverà nullameno conoscere anche gli argomenti onde gli oppositori s'assicurano di togliere a Cola di Rienzo l'onore d'avere inspirato il patriottico canto del primo nostro poeta che veramente pensasse un'Italia. E dicono, prima di tutto, che avendo il P. in un *epistola hortatoria* a Cola significate molte idee affatto simili a quelle che son nella Canzone, non parrebbe credibile aver egli ripetuto in verso ciò che in prosa avea quasi contemporaneamente scritto al tribuno. Il quale argomento parmi si ritorca assai facilmente contro chi l'ha recato innanzi; giacchè dovrebbe parere assai meno credibile che il P. scrivesse a Cola in latino ciò che notoriamente avea già detto in italiano ad un altro.

Secondo argomento sarebbe che il P. in questa Canzone magnifica al suo *Spirto gentil* la famiglia Colonna, cercando deprimere gli Orsini e gli altri loro avversari:

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una *gran marmorea* Colonna
Fanno noia sovente ed a sè danno.

E invero non si può ben comprendere come, volgendosi a Cola nell'occasion dell'ottenuta dignità tribunizia, potesse il P. lodargli i suoi più fieri avversari, sui quali egli fece ben tosto man bassa mandandone a morte cinque, e tra essi quello Stefano appunto ch'era il venerando capo della famiglia. Se non che questo avvenne nel novembre; mentre in maggio o in giugno il P., non conoscendo forse ancor tutti i particolari de' fatti, poteva credere di raccomandare in tal modo gli amici suoi al loro potente avversario. Che se tosto dopo il P. aggiunge:

Di *costor* piange questa gentildonna,

non sembra ragionevole riferire il *costoro* anche ai Colonna, sì perchè grammaticalmente *costoro* si riferisce appunto a quelli che furon nominati prima; e sì perchè quando il P. avesse avuto in animo di attirar su di loro l'opera vendicatrice del tribuno non li avrebbe chiamati: *gran marmorea* Colonna.

Più forti argomenti attingono dal commiato gli oppositori di Cola.

Un cavalier ch' Italia totta onora....

Come, Cola, figlio d'un bettoliere, Cola, popolano, titolarlo di cavaliere? Titolarlo di cavaliere il Petrarca, vissuto tutta sua vita nel proprio paese della cavalleria, nella consuetudine dei baroni e però ben addentro in tutte quelle costumanze e regole d'*etichetta* che governavano la nobiltà? Impossibile. Magnanimo, illustre, grande, glorioso, può ben averlo detto il Petrarca; cavaliere, fin che non l'era, no. — Ma se al P. fosse piaciuto fare uno strappo alle regole dell'etichetta per dar più ampia lode al suo eroe? Se avesse, poniamo, racconciato così il verso dopo che Cola si fu fatto armar cavaliere il 1° di agosto?

Ben più forte argomento sta in quei due tanto tormentati versi:

....Un che non ti vide ancor da presso
Se non come per fama uom s'innamora,

i quali, spiegati secondo il loro più naturale significato, non possono voler dir altro che questo: *io non ti conosco di persona, ma come alcuno s'innamora per fama, così io ti ammiro ed amo per il grido della tua virtù, delle tue opere.* Il che il P. non poteva dire di Cola, cui avea visto ben da presso e col quale avea parlato a lungo e stretta amicizia quattro anni prima. E veramente se c'è un argomento che paia aver decisiva efficacia contro il tribuno, egli è questo senz'alcun dubbio. Perchè le varie interpretazioni escogitate per appianare le difficoltà, e che qui sopra si son ricordate, appaiono più ingegnose che vere e ci fanno esclamare con Tacito (De per. eloq.): *quod quibusdam solutio est mihi auget quaestionem.* Nullameno anche a noi parrebbe all'ultimo minor male tirare quei due versi ad una interpretazione un po' sforzata, che non iscuotere dalle fondamenta tutto il magnifico edifizio della canzone petrarchesca, riferendola a personaggi che in niuna maniera ne meritavan l'onore, e i quali del resto vengono pure ad uno ad uno tolti di mezzo da ragioni che non hanno opposizione. E se parve al Card. di trovare un argomento contro Cola nel fatto che il costui oratore Francesco Baroncelli, tenendo il 2 luglio 1347 una diceria alla signoria di Firenze, la infiorò di molti concetti tolti dalla canzone; vuolsi col Torraca obbiettare come, per essere Cola salito al tribunato il 20 maggio, non possa tenersi per improbabile che verso la fin di giugno gli fosse già pervenuta la canzone del Petrarca, e che esso Cola medesimo o l'orator suo ne togliesse parecchi pensieri per il suo divisato discorso. Nè è necessario pretendere col Carducci che la canzone fosse tosto allora conosciuta anche a Firenze; perchè il Baroncelli non cita versi, ma spaccia per sue molte frasi del P. Nè conforme al vero parmi quella imperfezione che il Torraca volle trovare nella canzone, traendone indizio di affrettata composizione. Lo stile qui e gli abiti poetici e i costrutti e anco i difetti sono in tutto quelli che ogni anche mal destro osservatore può dal più al meno scovrir nel Petrarca, e pur nelle cose migliori di lui. Nè alcun peso ha l'argomento recato in mezzo dal Torraca, della brevità di essa canzone in paragone di non si sa quali altre. Giacchè qui abbiamo, come quasi sempre, sette stanze oltre al commiato; e se ciascuna stanza ha 14 versi invece di 15, quanti sonvene nelle altre canzoni petrarchesche di vario argomento, c'è qui il compenso che tutti, meno uno, sono endecasillabi. La qual cosa, che in alcun'altra di queste canzoni non s'incontra, aggiunge solennità senza che ne proceda quella pretesa brevità, sulla quale su cui possa fondarsi un argomento pro o contro in questa difficile controversia

PARTE QUARTA

DAI TRIONFI

TRIONFO DELLA MORTE

I Trionfi sono un poemetto allegorico morale in terza rima, che il P. scrisse nella sua vecchiezza. Il primo *trionfo*, diviso in quattro capitoli, descrive in forma di visione il trionfo dell'Amore seguito da tutti i più o meno illustri suoi fedeli. Nel *trionfo della castità*, in un solo capitolo, narra la battaglia d'Amore con Laura e la vittoria di costei, la quale, guidata da Scipione, va a deporre le spoglie nel tempio della Pudicizia in Roma ed al toscano Spurina affida la custodia d'Amor prigioniero. Segue il *trionfo della Morte*, a gran pezza migliore di tutti, che qui si reca per saggio.

Questa leggiadra e gloriosa Donna,
Ch'è oggi nudo spirto e poca terra,
E fu già di valor alta colonna, 3
Tornava con onor dalla sua guerra,
Allegra, avendo vinto il gran nemico,
Che con suo' inganni tutto il mondo atterra, 6
Non con altr'arme che co 'l cor pudico,
E d'un bel viso e di pensieri schivi,
D'un parlar saggio e d'onestate amico. 9
Era miracol novo a veder quivi,
Rotte l'arme d'Amor, arco e säette;
E quai morti da lui, quai presi vivi. 12
La bella Donna e le compagne elette,
Tornando dalla nobile vittoria,
In un bel drappelletto ivan ristrette. 15
Poche eran, perchè rara è vera gloria;
Ma ciascuna per sè parea ben degna
Di poema chiarissimo e d'istoria. 18
Era la lor vittorïosa insegna,
In campo verde un candido armellino,
Ch'oro fino e topazi al collo tegna. 21

---

1. Laura. — 4. Allude al *trionfo della castità* che il P. fece precedere a questo della Morte. — 5. *Gran nemico*, l'amore. — 8. *Pensieri schivi*, pensieri casti. — 12. *Morti*, uccisi. — 20. Il *verde* sim-

Non uman veramente, ma divino
  Loro andar era, e lor sante parole:
  Beato è ben chi nasce a tal destino! 24
Stelle chiare pareano, in mezzo un Sole
  Che tutte ornava, e non togliea lor vista:
  Di rose incoronate e di vïole. 27
E come gentil cor onore acquista,
  Così venía quella brigata allegra;
  Quando io vidi un'insegna oscura e trista 30
Ed una donna avvolta in vesta negra,
  Con un furor qual io non so se mai
  Al tempo de' Giganti fosse a Flegra. 33
Si mosse, e disse: O tu, Donna, che vai
  Di gioventute e di bellezze altera,
  E di tua vita il termine non sai; 36
Io son colei che sì importuna e fera
  Chiamata son da voi, e sorda e cieca,
  Gente a cui si fa notte innanzi sera. 39
I' ho condotto al fin la gente Greca
  E la Troiana, all'ultimo i Romani,
  Con la mia spada, la qual punge e seca; 42

---

boleggia la giovinezza e l'*armellino* la purità. — 21. L'*oro* indica supremazia e il *topazio* era nel medio evo creduto come efficace a conservare la castità. — 22-23. È il medesimo concetto ch'è nel Son. 61 della 1ª p.:

> Non era l'andar suo cosa mortale
> Ma d'angelica forma, e le parole
> Sonavan altro che pur voce umana.

— 24. Questo verso ricorda il Dantesco (*Inf.*, I, v. 129):

> O felice colui cui ivi elegge!

— 25. *Un Sole*, Laura, più bella dell'altre. — 26. *Non togliea*, non distruggeva, non offuscava. — 28-29. Quella brigata veniva allegra, come allegri sono i nobili cuori che si procacciano onore con belle imprese. — 37. *Io son colei*, la Morte. — 38. Altrove avea detto:

> . . . . . E quella sorda
> Che mi lassò de' suoi color dipinto
> E di chiamarmi a sè non si ricorda.

— 39. Verso divenuto proverbiale. Vuol dir gente di poco giudizio, di corta veduta, perchè non comprende che la morte del corpo è necessario passaggio a miglior vita. — *Gente* è caso d'opposizione a *voi* del v. preced. — 41. *All'ultimo*, final-

E popoli altri barbareschi e strani:
  E giungendo quando altri non m'aspetta,
  Ho interrotti mille pensier vani. 45
Or a voi, quando il viver più diletta,
  Drizzo il mio corso, innanzi che Fortuna
  Nel vostro dolce qualche amaro metta. — 48
In costor non hai tu ragione alcuna,
  Ed in me poca; solo in questa spoglia:
  Rispose quella che fu nel mondo una. 51
Altri so che n'avrà più di me doglia,
  La cui salute dal mio viver pende:
  A me fia grazia che di qui mi scioglia. — 54
Qual è chi 'n cosa nova li occhi intende,
  E vede ond'al principio non s'accorse,
  Sì che or si meraviglia, or si riprende; 57
Tal si fe' quella fera: e poi che in forse
  Fu stata un poco: Ben le riconosco,
  Disse, e so quando il mio dente le morse. 60
Poi, co 'l ciglio men torbido e men fosco,
  Disse: Tu, che la bella schiera guidi,
  Pur non sentisti mai mio duro tosco. 63

---

mente, perchè pareva che la potenza di Roma non dovesse cader mai. — 42. *Seca* (latinismo), taglia. È anche in Dante (*Inf.*, VIII):

Secando se ne va l'antica prora

— 43. *Strani*, stranieri. — 45. *Vani*, perchè volti a cose terrene e non al cielo. — 46. Nella giovinezza, quando più attraenza ha la vita. — 48. Amareggi di qualche dolore la vostra vita al presente sì felice. — 49. *In costor*, sopra costoro; è Laura che parla, alludendo alle sue compagne. — 50. Dice *in me poca*, perchè la morte non ha ragione che del corpo, il quale è solo una piccola parte di lei, formata di spirito immortale. — *Solo in questa spoglia*, cioè puoi solo esercitare il tuo diritto in questo mio corpo. — 51. *Una*, unica. — 52. *Altri*, il Petrarca. — 56. *E vede ond'al principio*, e vede cosa di cui sulle prime. — 58. *Quella fera*, la morte. — *In forse*; bel modo per dire *in dubbio*. — 59. *Le riconosco*, le compagne.

Se del consiglio mio punto ti fidi,
Chè sforzar posso, egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi. 66
Io son disposta farti un tal onore,
Quale altrui far non soglio, che tu passi
Senza paura e senz'alcun dolore. — 69
Come piace al Signor che in Cielo stassi,
Ed indi regge e tempra l'universo,
Farai di me quel che degli altri fassi; 72
Così rispose. Ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna,
Che comprender no 'l può prosa nè verso. 75
Da India, dal Catajo, Marocco e Spagna
Il mezzo avea già pieno e le pendici
Per molti tempi quella turba magna. 78
Ivi eran quei che fur detti felici,
Pontefici, Regnanti e Imperatori:
Or sono ignudi, poveri e mendici. 81
U' son or le ricchezze? u' son li onori,
E le gemme, e li scettri, e le corone,
E le mitre e i purpurei colori? 84
Miser chi speme in cosa mortal pone!
(Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione. 87

— 63. *Tosco,* veleno; qui, generaleggiando, vale *colpo,* di che si ha prova anche nell'agg. *duro,* che con *veleno* nel proprio significato non s'accorderebbe molto bene. — 65. *Chè sforzar posso;* che del resto posso usarti forza. — *Il migliore,* la miglior cosa. — 71. *Tempra;* modera. — 75. *Che,* cui. — 76-77 Avea già empiuto il mezzo, cioè il territorio interposto tra l'*India* e il *Cataio* (oriente), e il *Marocco* e la *Spagna* (occidente). — 78. *Magna* (latinismo), innumerevole. — 79-81. Cfr. Dante, *Inf.*, VII:

Quanti si tengôn or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi.

— 82. *U',* apocope dal latino *ubi,* s'adoperò dai poeti per *ove.* — 89. Cfr. Virg., *Eneide*: *Antiquam*

O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E 'l nome vostro a pena si ritrova. 90
Pur delle mille un'utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi!
Chi 'ntende i vostri studi, sì me 'l dica. 93
Che vale a soggiogar tanti päesi,
E tributarie far le genti strane,
Con li animi al suo danno sempre accesi? 96
Dopo le imprese perigliose e vane,
E co 'l sangue acquistar terra e tesoro,
Vie più dolce si trova l'acqua e 'l pane, 99
E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l'oro. —
Ma, per non seguir più sì lungo tèma,
Tempo è ch'io torni al mio primo lavoro. 102
Io dico che giunta era l'ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema. 105
Era a vederla un'altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s'esser può Morte pietosa. 108

---

exquirite matrem. — 90. Cfr. Dante, *Purg.* XI:

Non è 'l mondan romore altro che un fiato
Di vento. ....

— 91-93. Costrutto un po' forzato. Intendi: Chi intende a che valgano i vostri sforzi mi dica se fra le mille fatiche vostre ve ne sia una sola veramente utile e non manifestamente vana. Nota nell'ultimo verso il rinterzativo *sì* tanto usato nel 300 anche in prosa e poi da molti imitato come in quel luogo del Leopardi (Canz. all'Italia):

. . . . . E sì gli scava
Con le zanne la schiena . . . .

— 94. *A soggiogar;* quì l'infinito è soggetto. L'*a* è pleonasmo secondo l'uso famigliare. — 96. Con l'animo volto a quelle cose che recano danno. Cfr. Canz. all'Italia:

Ma il desir cieco e 'ncontra al suo ben fermo.

— 98. E dopo aver acquistato a prezzo di sangue possedimenti e ricchezze. — 99. *Vie più dolce*, molto più dolce delle bevande e dei cibi squisiti. — 102. *Lavoro,* argomento propostomi. — 105. *E 'l dubbio passo*, della morte. Cfr. Canz. all'Italia, st. 7ª:

......E l'alma ignuda e sola
Convien ch'arrive a quel dubbioso calle.

Quella bella compagna era ivi accolta
  Pure a veder, e contemplare il fine
  Che far conviensi, e non più d'una volta: 111
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine.
  Allor di quella bionda testa svelse
  Morte con la sua mano un aureo crine. 114
Così del mondo il più bel fiore scelse;
  Non già per odio, ma per dimostrarsi
  Più chiaramente nelle cose eccelse. 117
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
  Fur ivi, essendo que' begli occhi asciutti,
  Per ch'io lunga stagion cantai ed arsi! 120
E fra tanti sospiri e tanti lutti
  Tacita e lieta sola si sedea,
  Del suo bel viver già cogliendo i frutti. 123
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
  Diceano: e tal fu ben; ma non le valse
  Contra la Morte in sua ragion sì rea. 126
Che fia dell'altre, se quest'arse ed alse
  In poche notti, e si cangiò più volte?
  Oh umane speranze cieche e false! 129
Se la terra bagnâr lagrime molte
  Per la pietà di quell'alma gentile,
  Chi 'l vide il sa; tu 'l pensa, che l'ascolte. 132
L'ora prima era, e 'l dì sesto d'Aprile,
  Che già mi strinse; ed or, lasso! mi sciolse:
  Come Fortuna va cangiando stile! 135

— 109. *Compagna* per compagnia è anche in Dante, *Inf.*, XXVI. — 112. *Vicine*, concittadine. — 119. Pur rimanendo asciutti quei begli occhi. — 123. Cogliendo i frutti della virtuosa vita da lei menata. — 126. *In sua ragion sì rea*; così malvagia nell'esercitare i suoi diritti. — 127. *Alse* (latinismo) agghiacciò. — 133-134. L'innamoramento del P. e la morte di Laura avvennero a ventun anni di distanza nella stess'ora, nello stesso dì e nello stesso mese. —

Nessun di servitù giammai si dolse,
  Nè di morte, quant'io di libertate,
  E della vita ch'altri non mi tolse. 138
Debito al mondo e debito all'etate
  Cacciar me innanzi, ch'era giunto in prima,
  Ned a lui tôrre ancor sua dignitate. 141
Or qual fosse il dolor, qui non si stima;
  Ch'a pena oso pensarne, non ch'io sia
  Ardito di parlarne in verso o in rima. 144
Virtù morta è, bellezza e cortesía:
  (Le belle donne intorno al casto letto
  Triste diceano) omai di noi che fia? 147
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
  Chi udirà il parlar di saper pieno,
  E 'l canto pien d'angelico diletto? 150
Lo spirto per partir di quel bel seno,
  Con tutte sue virtuti in sè romito,
  Fatto avea in quella parte il ciel sereno. 153
Nessun degli avversarî fu sì ardito,
  Che apparisse giammai con vista oscura
  Finchè Morte il suo assalto ebbe fornito. 156
Poi che, deposto il pianto e la paura,
  Pure al bel viso era ciascuna intenta,
  E per disperazion fatta secura; 159
Non come fiamma che per forza è spenta,

---

138. E del non esser io morto. — 140. Poichè più vecchio. — 141. *A lui*, al mondo. *Sua dignitate;* ciò che formava il suo decoro e pregio, vale a dir Laura. — 148. *Mai*, più. — 154. *Avversari*, demoni. — Le leggende medievali narravano di lotte fra gli spiriti d'abisso e gli angeli per portarsene le anime dei defunti. Cfr. Dante, *Inferno* XXVII e *Purg.*, V. — Il Petrarca vuol qui significare che Laura era creatura così virtuosa e perfetta che i demonii non osarono neppure tentare di rapirne l'anima. — 159. Ciascuna dal dolor disperato della

Ma che per sè medesma si consume,
Se n'andò in pace l'anima contenta: 162
A guisa d'un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fine il suo usato costume. 165
Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca. 168
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Sento lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi. 171
Morte bella parea nel suo bel viso.

morte di L. traeva forza a pur mirarla. — 172. Nel viso bello di Laura parea bella anche la morte.

CAPITOLO II.

La notte che seguì l'orribil caso 1
Che spense il Sol, anzi 'l ripose in cielo,
Ond'io son qui com'uom cieco rimaso,
Spargea per l'aere il dolce estivo gelo, 4
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi tôrre il velo;
Quando Donna sembiante alla stagione, 7
Di gemme orïentali incoronata,
Mosse vêr me da mille altre corone;
E quella man già tanto desïata 10

2. *Spense il Sol*, brutta metafora. — 5. Con l'aurora. — 7. Somigliante all'aurora (Leop.), alla primavera (M. P.). — 9. Staccandosi da mille altre incoronate. — 14. *Pubblico viaggio*, la strada comune. — Cfr. il dantesco *Inf.*, II: Ch'uscìo per te della volgare schiera?

A me, parlando e sospirando, porse;
Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata: —
Riconosci colei che prima tòrse 13
I passi tuoi dal pubblico vïaggio,
Come il cor giovenil di lei s'accorse? —
Così, pensosa, in atto umile e saggio 16
S'assise, e seder femmi in una riva,
La quale ombrava un bel lauro ed un faggio.
Come non conosch'io l'alma mia Diva? — 19
Risposi in guisa d'uom che parla e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta o viva. —
Viva son io; e tu sei morto ancora, 22
Diss'ella, e sarai sempre, finchè giunga,
Per levarti di terra, l'ultim'ora.
Ma il tempo è breve, e nostra voglia è lunga: 25
Però t'avvisa; e 'l tuo dir stringi e frena,
Anzi che 'l giorno, già vicin, n'aggiunga. —
Ed io: Al fin di quest'altra serena 28
Ch'ha nome Vita, chè per prova il sai,
Deh! dimmi se 'l morir è sì gran pena. —
Rispose: Mentre al vulgo dietro vai, 31
Ed all'opinïon sua cieca e dura,
Esser felice non puoi tu giammai.
La morte è fin d'una prigione oscura 34
Agli animi gentili; agli altri è noia,

— 15. *Di lei s'accorse,* l'ebbe veduta, o fu preso di lei. — 20. *Parla e plora,* ricorda il

Parlare e lagrimar vedrai insieme,

e il

Farò come colui che piange e dice,

notissimi versi dell'Alighieri. — *Plorare* non è rimasto nella nostra lingua (*pioré* è nel dialet. piemont.), ma l'ebbero i nostri poeti del 1° sec. tolto ai prov.; così Dante nella *V. N.* § VII e VIII.

E dentro da lo cor mi struggo e ploro.
Udendo qual cagion lui fa plorare...

— 27. *N'aggiunga,* sopraggiunga. — 28. *Serena,* Sirena, perchè piena di tentazioni? Oppure *vita serena* come in Dante *Inf.* VI. 51?... — 31. *Mentre,* finchè.

Ch'hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio, che sì t'annoia, 37
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioia. —
Così parlava; e li occhi avea al ciel fissi 40
Devotamente; poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate, insin ch'io dissi:
Silla, Mario, Neron, Caio e Mesenzio, 43
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch'assenzio. — absinthe
Negar, disse, non posso che l'affanno 46
Che va innanzi al morir non dolga forte,
Ma più la tema dell'eterno danno;
Ma purchè l'alma in Dio si riconforte, 49
E 'l cor, che in sè medesmo forse è lasso,
Che altro che un sospir breve è la morte?
Io aveva già vicin l'ultimo passo, 52
La carne inferma, e l'anima ancor pronta;
Quando udii dire in un suon tristo e basso:
« Oh misero colui che i giorni conta, 55
E pargli l'un mill'anni, e indarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta;
E cerca il mar e tutte le sue rive; 58
E sempre un stile ovunqu' e' fosse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla e scrive! »

---

36. Che hanno posto l'animo in cose indegne. — 43. I tiranni. — 44. Le malattie umane. — 48. *Ma più*, ma duole più. — 50. E il cuore, che forse per sè stesso, cioè senza l'aiuto di Dio, è affralito. — 52. Cfr. Canz. alla Vergine St. VI, 6:

Ed ho già da vicin l'ultima strida

53. È in S. Marco, XIV, 38: *Spiritus promptus est, caro autem infirma.* — 55. *Colui*, il Petrarca. — *I giorni conta*, cfr. Sonet. 3, in M.

L'ardente nodo ov'io fui d'ora in óra,
Contando anni ventuno interi, preso.

— 56. E un giorno gli par mill'anni e vive inutilmente. — 57. E non si piega mai su sè stesso a pensare a' fatti proprii. — 59. E, dovunque fosse, oprò sempre a un modo. —

Allora in quella parte, onde il suon venne, 61
Li occhi languidi volgo; e veggio quella
Ch'ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
Riconobbila al volto e alla favella; 64
Chè spesso ha già il mio cor racconsolato,
Or grave e saggia, allora onesta e bella.
E quando io fui nel mio più bello stato, 67
Nell'età mia più verde, a te più cara,
Che a dir ed a pensar a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men che amara, 70
A rispetto di quella mansüeta
E dolce morte che a' mortali è rara:
Chè in tutto quel mio passo era io più lieta, 73
Che qual d'esiglio al dolce albergo riede;
Se non che mi stringea sol di te piéta. —
Deh, Madonna, diss'io, per quella fede 76
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di Chi tutto vede,
Crëovvi Amor pensier mai nella testa 79
D'aver pietà del mio lungo martíre,
Non lasciando vostr'alta impresa onesta?
Chè i vostri dolci sdegni e le dolc'ire, 82
Le dolci paci ne' begli occhi scritte,
Tenner molt'anni in dubbio il mio desire. —

---

62. *Quella*, la morte. — 67. Per floridezza d'età e di condizione. — 71. *A rispetto*, in confronto. — 72. *A' mortali è rara* una morte sì dolce come quella di Laura. — 73. *Quel mio passo*, del morire. — 74. *Che qual*, che chiunque. — 76. *Fede*, mia. — 77. *Al tempo*, nel mondo. — 78. Ed ora vi è anche più manifesta nel volto di Dio. — 81. Pur conservando intatta la vostra onesta. — 82-83. Ricorda il Son. 153 in V.:

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci...

— 84. *In dubbio*, se corrisposto

Appena ebb'io queste parole ditte, 85
Ch'io vidi lampeggiar quel dolce riso,
Che un Sol fu già di mie virtuti afflitte.
Poi disse sospirando: Mai diviso 88
Da te non fu il mio cor, nè giammai fia;
Ma temprai la tua fiamma co 'l mio viso;
Perchè, a salvar te e me, null'altra via 91
Era alla nostra giovenetta fama:
Nè per forza è però madre men pia.
Quante volte diss'io meco: Questi ama, 94
Anzi arde; or sì convien che a ciò proveggia!
E mal può proveder chi teme e brama:
Quel di fuor miri, e quel d'entro non veggia. 97
Questo fu quel che ti rivolse e strinse
Spesso; come caval fren, che vaneggia.
Più di mille fïate ira dipinse 100
Il volto mio; ch'Amor ardeva il core:
Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.
Poi, se vinto te vidi dal dolore, 103
Drizzai 'n te li occhi allor söavemente,
Salvando la tua vita e 'l nostro onore.
E se fu passïon troppo possente, 106
E la fronte e la voce a salutarti
Mossi, or timorosa ed or dolente.
Questi fur teco miei 'ngegni e mie arti; 109
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni;
Tu 'l sai, che n'hai cantato in molte parti.

---

o no. — 87. Che soleva rinfiammare le mie stanche virtù. — 90. Con la freddezza del mio viso moderai il tuo ardore. — 93. Non è meno affettuosa la madre se anche usa la sferza — 96. Perchè l'ardore degli affetti impedisce l'operar della ragione. — 97. *Quel di fuor,* l'apparenza fredda — *Quel dentro,* l'amore che nutro nel cuore. — 99. Come il freno stringe cavallo che vaneggia. — 102. Ma in me la passione non vinse

Ch'io vidi li occhi tuoi talor sì pregni 112
Di lagrime, ch'io dissi: Questi è corso
A morte, non l'aitando; io veggio i segni.
Allor provvidi d'onesto soccorso. 115
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch'io dissi: Qui convien più duro morso.
Così, caldo, vermiglio, freddo e bianco, 118
Or tristo, or lieto, infin qui t'ho condutto
Salvo (ond'io mi rallegro) benchè stanco. —
Ed io: Madonna, assai fôra gran frutto 121
Questo d'ogni mia fè, pur ch'io 'l credessi;
Dissi tremando, e non co 'l viso asciutto. —
Di poca fede! ... or io, se no 'l sapessi, 124
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?,
Rispose; e in vista parve s'accendessi.
Se al mondo tu piacesti agli occhi miei, 127
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
Mi piacque assai, che intorno al core avêi;
E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo) 130
Che lunge e presso co 'l tuo dir m'acquisti:
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.
Quel mancò solo; e mentre in atti tristi 133
Volêi mostrarmi quel ch'io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto il mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo, onde ancor ti distempre; 136
Chè concordia era tal dell'altre cose,
Qual giunge Amor, pur ch'onestate il tempre.

---

mai la ragione. — 113. *È corso*, corre. — 116. Talora ti vidi così acceso dalla passione. — 121-122. Questo sarebbe gran premio di tanta fede, qual'io v'ho serbata. - 128-129. Mi piacque che tu m'amassi. — 130. *'L bel nome*, la bella nominanza. — 132. *Modo*, misura. — 136. Di qui la mia freddezza, della quale ancora ti addolori. — 137-138. Regnava del resto tra noi quella concordia onde onesto amore suole stringere i cuori. — 142. Tu eri già stanco di chiamar mercè.

Fur quasi eguali in noi fiamme amorose, 139
  Almen poi ch'io m'avvidi del tuo foco;
  Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco, 142
  Quand'io tacea; perchè vergogna e tema
  Facean molto desir parer sì poco.
Non è minore il duol perch'altri 'l prema, 145
  Nè maggior per andarsi lamentando;
  Per finzïon non cresce il ver, nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel quando 148
  Sola i tuoi detti, te presente, accolsi,
  Dir più non osa il nostro amor cantando?
Teco era il cor; a me li occhi raccolsi: 151
  Di ciò, come d'iniqua parte, duolti;
  Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi:
Nè pensi, che perchè ti fosser tolti 154
  Ben mille volte; e più di mille e mille
  Renduti, e con pietate a te fur vôlti.
E state fôran lor luci tranquille 157
  Sempre vêr te; se non ch'ebbi temenza
  Delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza 160
  Una conclusïon che a te fia grata
  Forse d'udire in su questa partenza.
In tutte l'altre cose assai bëata, 163
  In una sola a me stessa dispiaqui:
  Che in troppo umil terren mi trovai nata.

---

144. Faceano parer poco il mio molto affetto. — 145. *Prema*, comprima, occulti. — 153. *'L meglio e 'l più*, il cuore. — 162. Sul punto di partirmi da te. — 167. *Fiorito nido*, la Toscana « Dove il bel fior si vede d'ogni mese » come cantava Cino da Pistoia. — 168. *Ond'io*,

Duolmi ancor veramente, ch'io non naqui 166
Almen più presso al tuo fiorito nido;
(Ma assai fu bel päese, ond'io ti piaqui)
Chè potea il cor, del qual sol io mi fido,- 169
Volgersi altrove, a te essendo ignota;
Ond'io fôra men chiara e di men grido. —
Questo no, rispos'io, perchè la rota 172
Terza del ciel m'alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stabile ed immota. —
Or che si sia, diss'ella, io n'ebbi onore 175
Che ancor mi segue: ma per tuo diletto
Tu non t'accorgi del fuggir dell'ore.
Vedi l'Aurora dall'aurato letto 178
Rimenare a' mortali il giorno, e 'l Sole
Già fuor dell'oceáno infino al petto.
Questa vien per partirci; onde mi dole: 181
Se a dir hai altro, studia d'esser breve,
E co 'l tempo dispensa le parole. —
Quant'io soffersi mai, söave e leve, 184
Dissi, m'ha fatto il parlar dolce e pio;
Ma il viver senza voi m'è duro e greve.
Però saper vorrei, Madonna, s'io 187
Son per tardi seguirvi, o se per tempo. —
Ella, già mossa, disse: Al creder mio,
Tu starai 'n terra senza me gran tempo. 190

---

dove io. — 173. Il terzo cielo è quello di Venere che credevasi esercitasse influenze erotiche. — 183. Adatta il discorso al tempo. — 184-185. Il vostro discorso dolce e pio mi ha reso leggero, piacevole l'affanno sofferto.

PARTE QUINTA

APPENDICE

DI

ALCUNI LIRICI ANTERIORI AL PETRARCA

GUIDO GUINICELLI

Nacque in Bologna da nobile famiglia, s'ignora in qual anno. Ebbe parte viva nelle fazioni della sua città, e nel 1275, come ghibellino, fu mandato in esiglio, dove morì circa nel 1276.

Con gran disio pensando lungamente
Amor che cosa sia
E d'onde, e come prende movimento,
Deliberar me pare infra la mente
Per una cotal via 5
Che per tre cose sente compimento,
Ancorch' è fallimento
Volendo ragionare
Di così grande affare;
Ma scusami, che eo sì fortemente 10
Sento li suoi tormente, ond' eo me doglio.

E' par che da verace piacimento
Lo fino amor discenda
Guardando quel ch'al cor torni piacente
Che poi ch'om guarda cosa di talento
Al cor pensieri abbenda 5

---

1. Pensando con lungo studio ed affetto su la natura d'amore. — 3. *Movimento*, principio, origine. — 4. Giudico nel mio pensiero che la questione si possa risolvere ... — 5. In questo modo. — 6. Che amore per *mezzo di tre cose* (i due occhi ed il cuore) sente, prova, gode il suo *compimento*, la sua perfezione. — 7. Benchè sia errore. — 8. Voler ragionare. — 10. Ma scusami. Tuttavia, mi è di scusa.

1. Dal vero piacere che dà la bellezza. o da essa medesima la bellezza. — 2. Fino, perfetto. Cosa che *attalenti*, che piaccia.

E cresce come disio immantenente;
E poi dirittamente
Fiorisce e mena frutto,
Però me sento isdutto,
L'amor crescendo fiori e foglie ha messe, 10
E 'l frutto non ricoglio e ven la messe.

Di ciò prender dolore deve e pianto
Lo core innamorato,
E lamentar di gran disavventura,
Però che nulla cosa a l'omo è tanto
Gravoso riputato, 5
Che sostenere affanno e gran tortura,
Servendo per calura
Di esser meritato,
E poi lo so pensato,
Non ha compito la soa disianza, 10
Trova pur orgoglio e per pietanza.

Orgoglio me mostrate, donna fina,
Et eo pietanza chero
A vo', cui tutte cose al meo parvente

---

5. Avviluppa il cuore di pensieri, cioè desta le sollecitudini del cuore. L'edizione critica del Casini legge: *abbonda;* ma il senso non n'è guari mutato. — 7. Tostamente, prestamente; *dritt.*, in tal significato, vive ancora nei dialetti dell'Emilia. — 8. *Mena*, produce. — 9. *Isdutto*, estenuato, disfatto. — 10. Viene il tempo della messe.

3. Lamentarsi; era proprio degli antichi il neutro invece del riflesso: *innamorare*, *travagliare*, *tormentare*, ecc. — 5. Osserva la concordanza e la trasposizione di questo participio. — 7. *Calura;* ardente desiderio. — 8. Rimeritato, ricompensato. Così anche Dante nella *Vita Nuova*. — 9. *Pensato* il suo pensamento (cosa pensata). — 11. E in luogo di pietà sol trova orgoglio, si direbbe oggi.

1. Provenz., gentile, nobile o somiglianti. — 2. *Chero*, latin. da *quaero*, chiedo *pietanza*, pietà. — 3. *Al meo parvente*, Al parer

Dimorano a piacere: a vo' s'inchina
Vostro servente, e spero 5
Ristauro aver da vo', donna valente,
Chè avvene spessamente,
Che 'l bon servire a grato
Non è rimeritato:
Allotta che 'l servente aspetta bene, 10
Tempo rivene
Che merta ogni scoglio.

---

mio. — 4. *Dimorano,* stanno. *A piacere,* a talento vostro. Vuol dire: A voi, da cui pendono, come da lor signora, tutte le cose. (Altri intendono in altri modi). — 6. *Ristauro* at., ristoro. — 7. Avviene spesso. — 8. Volonteroso, sincero. 10. *Allotta*, allora. — 11. Viene alla sua volta il tempo. — 12. Che rimerita ogni *scoglio,* cioè ogni durezza.

II.

Al cor gentil ripara sempre amore
Com'a la selva augello in la verdura;
Nè fe' amore avanti gentil core,
Nè gentil core avanti amor natura;
Ch'adesso che fu il sole 5
Sì tosto lo splendore fu lucente,
Ne fu avanti il sole;

---

1. L'amore pone sempre sua dimora in cor gentile. — 2. Come l'augello pone il nido nella verzura della selva. — 4. Nè la natura ha fatto amore prima del gentil cuore, nè gentil cuore prima d'amore, per chè, come Dante parafrasa in un sonetto della *Vita Nuova:*

Amor e cor gentil sono una cosa.

— 6. Che or ora che il sole è apparso, apparve anche la splendida luce. — 7. La quale non c'era prima del sole.

E prende amore in gentilezza loco,
Così propriamente
Come calore in clarità di foco. 10

Foco d'amor in gentil cor s'apprende
Como vertute in pietra preziosa:
Che da la stella valor non discende,
Avanti 'l sol la faccia gentil cosa;
Poi che n'ha tratto fore, 5
Per soa forza, lo sol ciò che li è vile,
La stella i dà valore,
Così lo cor, ch'è fatto da natura
Eletto, pur, gentile,
Donna, a guisa di stella, lo inamura. 10

Amor per tal ragion sta in core gentile
Per qual lo foco in cima del doppiero,

---

10. L'amore prende sua dimora nel cuor gentile così propriamente come il calore nella chiara vampa del fuoco; o in altre parole: come nel chiarore del fuoco ha sua propria sede il calore, così nel cuor gentile ha sua propria sede l'amore.

1. Il fuoco d'amore s'accende in un cuor gentile; ricorda il dantesco:

Amor che a cor gentil ratto s'apprende.

— 2. Come la virtù magica si apprende alla pietra. Allora si credeva all'influsso degli astri (onde l'*astrologia giudiziaria*) ed alla virtù delle pietre (onde l' *alchimia*. Il pensiero dunque del poeta è questo: Il cuor gentile s'accende all'amore in quel modo stesso che la pietra acquista la virtù magica. — 3-4. Chè gli astri non comunicano alla pietra la virtù magica, se prima il sole non l'abbia fatta *gentil cosa*, cioè purificata. — 5-7. Dopo che il sole per mezzo della sua forza ha tratto fuori dalla pietra ciò che vi era di cattivo (l'ha purificata) allora la stella le comunica la virtù magica. — 8-10. Così il cuore, reso da natura nobile, puro e gentile, è poi innamorato da una donna. Cioè: come la pietra che dopo essere stata purificata dal sole riceve la virtù magica dalla stella, così il cuore, dopo essere stato reso puro e gentile da natura, riceve l'amore da una donna, assomigliata a stella perchè fa al cuore il medesimo che la stella alla pietra. *Questa*, purificata dal sole, trae dalla *stella* la *virtù magica*; *quello*, purificato da natura, trae dalla *donna* la virtù amorosa.

1-2. Per tal ragione l'amore sta

Splende a lo so diletto, chiar, sottile,
Non li staria altrimenti, tant'è fero.
Però prava natura 5
Rincontra amor como fa l'acqua il foco
Caldo per la freddura;
Amor in gentil cor prende rivera
Per so consimil loco,
Com' adamàs del ferro in la minera. 10

Fere lo sole il fango tutto 'l giorno;
Vile riman, nè 'l sol perde calore.
Dice om altier: gentil per schiatta torno;
Lui sembro 'l fango, e 'l sol gentil valore.
Chè non de' dare om fede 5
Che gentilezza sia for di coraggio
In dignità di rede,
Se da vertute non ha gentil core;
Com'acqua porta raggio,
E 'l ciel ritien le stelle e lo splendore. 10

---

nel cuor gentile come la fiammella in cima alla candela. — 3. Splende (l'amore) chiaro e sottile a suo talento. — 4. E non vi starebbe in altro modo (cioè non libero) tanto è fiero. Il senso è che l'amore soggioga il cuore a suo capriccio ed è tanto fiero che non soffre alcun freno. Altri intende in altro modo, e diversa punteggiatura reca anche l'ediz. critica del Casini, unendo immediatamente il terzo al secondo verso di questa stanza. Ci sia permesso anche questa volta restar da noi. — 7. Però la malvagia indole *affronta, impedisce*, quindi anche *spegne* l'amore come l'acqua, *per la sua freddura*, spegne il fuoco. — 8. Amore prende albergo (*riviera* vale riva, porto, quindi dimora) nel cor gentile. — 9-10. Per luogo a lui acconcio, conforme, come il diamante, il minerale, trova la sua sede adatta nella miniera.

1-2. Il sole percuote il fango tutto il giorno e il fango riman vile e non perciò il sole perde punto del suo calore. — 3. Dice il superbo: io sono nobile di nascita. — 4. Io rassomiglio lui al fango e la nobiltà al sole. Vuol dire assai giustamente che la nobiltà della stirpe è un vano ornamento esteriore che non distrugge la viltà dell'animo. — 5. Non deve alcuno (*uom*) credere. — 8. Che senza gentilezza d'animo (*coraggio*) ci possa essere nobiltà nemanco in dignità reale: non è nobile neanche un re se non è nobilitato dalla virtù — 9. Egli (il re non virtuoso) porta lo splendore della sua dignità come acqua il raggio del sole; la quale acqua, splendida alla superficie, resta oscura al fondo. — 10. L'acqua, dunque, resta buia al fondo e il cielo conserva la propria virtù e splendore. È il medesimo concetto

Splende in la intelligenza de lo cielo
Deo creator, più ch'a nostri occhi 'l sole;
Quella 'ntende 'l so fattor oltra 'l velo;
Lo ciel, volgendo, a lui ubidir tole
E consegue al primiero 5
Del giusto deo beato compimento:
Così dar dovria il vero
La bella donna, che negli occhi splende,
De 'l so gentil talento,
A chi da lei ubidir mai non disprende. 10

Donna, deo me dirà, che prosumisti?
Sendo l'anima mia a lui davanti:
Lo ciel passasti e fino a me venisti
E desti in vano amor me per sembianti:
A me conven la laude 5
E a la reina del reame degno,
Per cui cessa ogni fraude.

---

espresso nel 1° e 2° verso della stanza: il sole illumina il fango e il fango resta quel ch'è e il sole non perde la sua virtù; il sole illumina l'acqua, la quale non risplende che alla superficie, nè il sole le comunica la sua virtù.

2. Dio creatore risplende alle intelligenze del cielo (gli angeli che, secondo le dottrine teologico-scolastiche, guidavano il movimento delle sfere), più che il sole agli occhi nostri. — 3. Essi (angeli) comprendono il loro fattore svelatamente. — 4. Il cielo girando toglie ad ubbidirlo (l'ubbidire). — 5. Ed ottiene alla prima, subito. — 6. Completa beatitudine (nella vista e nell'amore) di Dio. — 7-9. Così la bella donna, che splende negli occhi, a me dovrebbe palesare la sua gentile inclinazione, come Dio si rivela agli angeli. — 10. A colui che mai non cessa (disimpara) d'ubbidirla (servirla, amarla).

1-2. Essendo (quando sarà) l'anima mia davanti a Dio, egli mi dirà: che presunzione fu la tua? — 3-4. Hai osato oltrepassare il cielo ed innalzarti fino a me, e por me per confronto di un vano amore. — 5. A me si conviene la lode. — 7. Ed alla regina (la Vergine) del degno reame (il cielo) per virtù del quale fu distrutta la frode (l'effetto della frode) del serpente. Allude alla

Dir li potrò: tenea d'angel sembianza
Che fosse del to regno.
Non fea fallo, s'eo li posi amanza. 10

Redenzione di Cristo.— 7-10. Gli potrò dire: avea la sembianza d'un angelo del tuo regno; non faccia colpa, non mi sia ascritto a colpa se io le ho posto amore.

III.

Io vo' del ver la mia donna laudare,
E assembrarle la rosa e lo geglio;
Più che stella Diana splende e pare,
E ciò che lassù è bello a lei someglio.
Verdi rivêre a lei rassembro e l'a' re,
Tutti i color e fior giallo e vermeglio,
Oro ed argento, e ricche gio' preclare;
Medesmo Amor per lei raffina meglio.
Passa per via sì adorna e sì gentile,
Cui basso orgoglio e cui dona salute;
E fal di nostra Fè, se non la crede.
E non le può appressar uom che sia vile:
Ancor ve ne dirò maggior virtude:
Null'uom può mal pensar fin che la vede.

1. *Del ver,* veracemente, in modo conforme al vero. — 2. *Geglio, someglio, vermeglio,* sono desinenze più conformi al dialetto bolognese. — 3. *Pare;* appare, si mostra. — 5. *Rivêre,* riviere. *L'a're,* L'aria. — 7. *Gio',* gioie; *preclare,* preziose; il Casini legge: per dare, e ciò cambia l'interpunzione e il senso. — 8. Persin l'amore è in lei (*per lei*) più fino, più bello.

FRA GUITTONE D'AREZZO

Nacque nel decennio tra il 1220 e il 1230, in Santa Firmina, borgo a due miglia da Arezzo, da messer Viva di Michele, camerlingo del Comune. Il suo nome vero era Guido, e fu poi chiamato *Guittone*, forse da *guitto*, che vuol dire sucido, sporco; il perchè di ciò non par difficile congetturare.

Tolse in moglie una bella e giovine aretina, dalla quale ebbe tre figliuoli; ma poi abbandonò l'una e gli altri per entrar nell'Ordine di *Santa Maria* o de' *Frati Gaudenti*. Passò così il resto della vita, zelante delle pratiche che il suo Ordine imponeva; pratiche invero più cavalleresche che religiose. Sul finire dell'età sua passò di Arezzo a Firenze, dove nel 1293 fondò il monastero degli *Angioli* dell'Ordine Camaldolese, e nel 1294 cessò di vivere.

CANZONE

Amor non ho podere
Di più tacere ormai
La gran noi' che mi fai;
Tanto mi fa dolere,
Che mi sforza la voglia 5
Amor, ch'eo di te doglia.
Però per cortesia
Sostien la mia follia,
Poi di doler cagione
Mi dai senza ragione. 10

Amore, or mira s'hone
Ragion che doler dia,
Ch'alla tua signoria
Caper quasi uom non puone,
E manti contra voglia 5

---

3. *Noi'*, fastidio, dispiacere. — 6. *Doglia*, verbo neutro; mi lagni. — 9. *Poi*, poichè. — 4. *Caper*, reggere, durare. — 5. *Manti*, tanti.

Ne fai amar con doglia.
E non posso capere
Che non mercè cherere,
Me li prometti assai:
Tanto a gran schifo m'hai. 10

Amor, certo torto hai,
E par poco savere
Voler tu ritenere
Tal che ti spregia assai,
E chi ver te s'orgoglia; 5
E me che di gran voglia
Tuo servidor mi fone,
Pur sdegni, onde morrò'ne.
Desta noi' sì guerria
Lo core e l'alma mia. 10

Amor, più ch'altr'uom dia
Te piacer per ragione;
Che se 'n piacere sone
Della madonna mia,
Che pregar che m'accoglia 5
E che 'l servir meo toglia,
Non m'è mestier, ciò sai,
Non mi parria mai
Forte di lei gaudere,
Nè d'alcun suo piacere. 10

Amor, poi sostenere
Dello mal me non fai,
Non è ragion, ben sai,

---

8. *Cherere,* chiedere?...
5. *S'orgoglia,* monta in orgoglio, si ribella. — 7. *Fone,* mi faccio. — 9. *Guerria,* guarirebbe.

1. *Dia,* per deggia, dovrei. — 2. *Te,* a te. — 6. *Toglia,* accetti, gradisca. — 9. *Forte,* molto.
1. Poichè. — 2. *Me,* a me.

Ch'eo del ben deggia avere.
Che se 'l mal me non sfoglia 5
Non mi render ben foglia.
Ciò s'eo nol servo pria
Non saver m'avverria,
E fo fallo se cione
Prendo, u' degno non sone. 10

Amor, verso e canzone,
E ciascuna ragione,
Che di sollazzo sia,
Lass'eo pur tuttavia,
Mentre ch'esta rea doglia 5
Non torna in buona voglia.

---

5. *Sfoglia,* consuma, distrugge. — 6. *Foglia* di bene, punto bene. — 8.?... — 9. *Cione,* ciò.

5. *Mentre,* finchè. — 6. Non si cambia in bene.

CIACCO DELL'ANGUILLARA

Di lui non si ha alcuna notizia, e scarsi eziandio ne sono i componimenti.

Amante.

O gemma leziosa,
Adorna villanella,
Che se' più virtudiosa
Che non se ne favella,
Per la virtude ch'ài,
Per grazia del Signore,
Aiutami, che sai
Ch'io son tuo servo, Amore.

Madonna.

Assai son gemme in terra,
Ed in fiume ed in mare,
Ch'ànno virtude in guerra,
E fanno altrui allegrare,
Amico, io non son dessa
Di quelle tre nessuna:
Altrove va per essa,
E cerca altra persuna.

Amante

Madonna, troppo è grave
La vostra risponsione;
Ch'io non aggio nave,
Nè non son marangone,
Ch'io sappia andar cercando
Colà ove mi dite.
Per voi perisco amando,
Se non mi sovvenite.

Madonna

Se perir tu dovessi
Per questo cercamento,
Non crederia che avessi
In te innamoramento.
Ma, s' tu credi morire
Innanzi ch'esca l'anno,
Per te fo messe dire,
Come altre donne fanno.

Amante

O villanella adorna,
Fa sì ch'io non peresse:
Che l'uom morto non torna
Per far cantar poi messe.
Se vuoimi dar conforto,
Madonna, non tardare:
Quant'odi ch'io sia morto,
Non far messa cantare.

Madonna

Se morir non ti credi,
Molto hai folle credenza,
Se quanto in terra vedi
Trapassa per sentenza;
Ma. s' tu sei dio terreni,
Non ti posso scampare,
Guarda che legge tieni,
Se non credi all'altare

Amante

Per l'altar mi richiamo
Che adoran li cristiani;
Però mercè vi chiamo,

Ch'io sono in vostre mani;
Pregovi in cortesia
Che m'aitate, per Dio;
Perchè la vita mia
Da voi conosco in fio.

Madonna

Sì sai chieder mercede
Con umiltà piacente!
Giovar deeti la fede
Se ami coralmente.
Tanto m'hai predicata
E sì saputo dire,
Ch'io mi son accordata:
Dimmi che t'è in piacire!

Amante

Madonna, a me non piace
Castella, nè monete:
Fatemi far la pace
Con l'amor che sapete.
Questo addimando a vui
E faciovi finita.
Donna siete di lui,
Ed egli è la mia vita.

LAPO GIANNI

Fiorì nella seconda metà del secolo XIII, e fu notaio fiorentino. Dante l'ebbe, oltre che amico, anche compagno nell'opera grande del rinnovamento dell'arte.

Questa rosa novella,
Che fa piacer sua vaga giovanezza,
Mostra che gentilezza,
Amor, sia nata per virtù di quella.
S'io fossi sufficiente
Di raccontar sua maraviglia nuova,
Diria come natura l'ha adornata,
Ma io non son possente
Di savere allegar verace prova.
Dillo tu, Amor, che sarà me' laudata.
Ben dico una fiata
Levando gli occhi per mirarla fiso,
Presemi 'l dolce riso,
E gli occhi suoi lucenti come stella.
Allor bassai li miei
Per lo suo raggio che mi giunse al core
Entro in quel punto ch'io la guardai,
Tu dicesti: costei
Mi piace signoreggi il tuo valore,
E servo alla tua vita le sarai.
Ond'io ringrazio assai,
Dolce signor, la tua somma grandezza,
Che vivo in allegrezza,
Pensando a cui mia alma hai fatta ancella,

Ballata giovanzella,
Dirai a quella ch'ha bionda la trezza,
Ch'Amor per la sua altezza,
M'ha comandato sia servente d'ella.

GUIDO CAVALCANTI

(? — 1300)

Figlio di messer Cavalcante de' Cavalcanti, lodato a gara da' cronisti e novellieri e poeti del tempo come perfettissimo gentiluomo, valente cavaliere, profondo filosofo e rimator gentile, questo Guido fu primo amico di Dante, ebbe a sè intitolata la *Vita nuova* del sommo poeta, e nella *Divina Commedia* è lodato *per altezza d'ingegno*. Come il padre suo, che noi troviamo fra gli *Eresiarchi* nell'*Inferno* dantesco, fu di liberi pensieri troppo più che il tempo non comportasse: il perchè si acquistò cattiva voce d'ateo o mezzo eretico. Parteggiò accanitamente coi *bianchi*, a tale che nel 300, giusto sotto il priorato del suo *primo amico*, l'Alighieri, quando per accontentar tutti non s'accontentò nessuno, mandando a confino i capi de' *bianchi* e de' *neri*, anche Guido fu compreso nella lista di proscrizione. Già cagionevole com'era probabilmente di salute, a Sarzana, dov'ebbe l'esilio, fu assalito dalle febbri, che in poche settimane lo trassero al sepolcro. Non è noto l'anno di nascita di così insigne personaggio, alla cui gloria nocque forse l'essere stato contemporaneo e, in arte, quasi fratello minore dell'Alighieri. Le sole date importanti che si conoscano della sua vita son queste: 274 fu della Signoria; 277 sposò Bice orfana di Farinata degli Uberti; 300 esule a Sarzana, ritornò per cagion di malattia e morì. Fu sepolto il 27 settembre nella chiesa di Santa Reparata, divenuta poco più tardi Santa Maria del Fiore.

— Era in penser d'amor quand' i' trovai
Due forosette nove;
L'una cantava: « e' piove
« Foco d'amore in noi ». 4

Era la vista lor tanto soave
Quanto queta, cortese ed umile,
Ch'i' dissi lor: vo' portate la chiave
Di ciascuna vertù alta e gentile. 8

Deh, forosetta, no m'abbiate a vile
Per lo colpo ch'io porto:
Questo cor mi fue morto
Poi che 'in Tolosa fui. 12

Elle con gli occhi lor si volser tanto
Che vider come 'l cor era ferito,
E come un spiritel nato di pianto
Era per mezzo dello corpo uscito. 16
Poi che mi vider così sbigottito,
Disse l'una che rise:
Guarda come conquise
Forza d'amor costui. 20

Molto cortesemente mi rispose
Quella che di me prima avea riso;
Disse: la donna, che nel cor ti pose
Co' la forza d'amor tutto il su' viso, 24
Dentro per gli occhi ti mirò sì fiso,
Ch'Amor fece apparire;
Se t'è grave 'l soffrire,
Raccomandati a lui. 28

L'una pietosa, piena di mercede,
Fatta di fuoco in figura d'amore,
Disse: 'l suo colpo, che nel cor si vede,
Fu tratto d'occhi di troppo valore, 32
Che dentro vi lasciaro uno splendore
Ch' i' nol posso mirare:

---

10. *Colpo,* ferita d'amore che mostro aver ricevuto. — 11. Piagato, conquiso. — 12. Vogliono che Guido andasse in pellegrinaggio a S. Jacopo di Compostella e che nel viaggio, fermatosi a *Tolosa*, s'innamorasse di quella *Mandetta,* che nominerà più avanti. — 15. Comincia già nel Cavalcanti questa metafisica dell'amore che popola di spiriti e spiritelli la *Vita Nuova* di Dante. — 16. Uscito di mezzo al corpo. — 32. Partì da occhi pieni di troppa forza.

Dimmi se ricordare
Di quegli occhi ti pûi (puoi). 36
A la dura questione e paurosa
La qual mi fece questa forosetta,
I' dissi: e' mi ricorda che 'n Tolosa
Donna m'apparve accordellata istretta, 40
Amor la quale chiama la Mandetta.
Giunse sì presta e forte
Che in fin dentro a la morte
Mi colpir gli occhi sui. 44
Vanne a Tolosa, Ballatetta mia,
Ed entra quetamente a la Dorata;
Ed ivi chiama che per cortesia
D'alcuna bella donna sia menata 48
Dinanzi a quella di cui t'ho pregata;
E s'ella ti riceve
Dille con voce leve:
Per mercè vengo a vui. 52

40. Strettamente cinta alla vita. — 46 Così ancora si chiama un luogo di Tolosa. — 47. Domanda, prega. — *Chiama*, in questo senso, è vivo nel dialetto piemontese.

II.

Perch'io no' spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana,
Va' tu leggiera e piana
Dritta alla donna mia,
Che per sua cortesia 5
Ti farà molto onore.

4. Con semplicità, oppure con precauzione.

Tu porterai novelle de' sospiri
Piene di doglia e di molta paura.
Ma guarda che persona non ti miri
Che sia nimica di gentil natura;
Che certo per la mia disavventura 5
Tu saresti contesa,
Tanto da lei ripresa
Che mi sarebbe angoscia:
Dopo la morte poscia
Pianto e novel dolore. 10

Tu senti, Ballatetta, che la morte
Mi stringe sì, che vita m'abbandona,
E senti come 'l cor si sbatte forte
Per quel che ciascun spirito ragiona;
Tant'è distrutta già la mia persona 15
Ch'io non posso soffrire.
Se tu mi vuoi servire,
Mena l'anima teco;
Molto di ciò ti preco,
Quando uscirà del core. 20

Deh, Ballatetta mia, alla tua amistate
Quest'anima che triema, raccomando;
Menala teco, nella sua pietade,
A quella bella donna a cui ti mando.
Deh, Ballatetta, dille sospirando 25

---

4. Guarda di non esser osservata da persona non gentile; è il solito giocherello dell'*amor e cor gentil sono una cosa*. — 6. Impedita. — 7. Distolta, allontanata. — 14. La dottrina aristotelica distingueva varii modi di essere e d'operare dell' anima umana (*vegetativo*, *intellettivo* e *motivo*). I poeti scolastici fanno presiedere a ciascuna di queste e di tutte l'altre funzioni del corpo uno spirito che, all'occasione, piange, ride, fugge, ragiona, ecc. — 23. Nello stato pietoso, compassionevole in cui essa si trova.

Quando le sei presente:
Questa vostra servente
Vien per istar con vui,
Partita da colui
Che fu servo d'Amore. 30

Tu, voce sbigottita e deboletta,
Ch'esci piangendo de lo cor dolente,
Con l'anima e con questa Ballatetta,
Va' ragionando della strutta mente.
Voi troverete una donna piacente, 35
Di sì dolce intelletto,
Che vi sarà diletto
Starle davanti ognora.
Anima, e tu l'adora
Sempre nel suo valore. 40

---

36. Di sì soavi sentimenti, di sì dolci pensieri. — 40. Nella (per la) sua virtù.

III.

Avete in voi li fiori e la verdura
E ciò che luce o è bello a vedere:
Risplende più che 'l sol vostra figura,
Chi voi non vede, mai non può valere.
In questo mondo non ha creatura
Sì piena di beltà nè di valore;
E chi d'amor temesse, l'assecura
Vostro bel viso e non può più temere.
Le donne che vi fanno compagnia
Assai mi piacen per lo vostro amore;
Ed io le prego per lor cortesia

Che qual più puote, più vi faccia onore
Ed aggia cara vostra signoria
Perchè di tutte siete la migliore.

IV.

A DANTE ALIGHIERI

I' vegno 'l giorno a te infinite volte
E trovoti pensar troppo vilmente;
Allor mi duol de la gentil tua mente
E d'assai tue virtù che ti son tolte.
Solevanti spiacer persone molte,
Tuttor fuggivi la noiosa gente,
Di me parlavi sì coralemente
Che tutte le tue rime avea ricolte.
Or non ardisco per la vil tua vita
Far mostramento che tuo dir mi piaccia,
Nè vengo in guisa a te che tu mi veggi.
Se il presente sonetto spesso leggi,
Lo spirito noioso che ti caccia
Si partirà dall'anima invilita.

---

6. Malvagia, trista. — 7. Con tanto affetto. — 10. I tuoi versi. — 13. Cattivo. — 14. Questo sonetto potrà ricever lume (e darne a sua volta) dai canti 22-23 e 30 del *Purgatorio*, dove il poeta ricorda i suoi errori passati.

CINO DA PISTOIA

I.

Come non è con voi a questa festa,
Donne gentili, lo bel viso adorno?
Perchè non fu da voi staman' richiesta
Che ad onorar venisse questo giorno?
Vedete ogn' uom che si mette in inchiesta
Per vederla, girandovi d'intorno,
Sguardan qua, u' per lo più s'arresta;
Poi miran me, che sospirar non storno.
Oggi aspettavo veder la mia gioia
Stare fra voi, e veder lo cor mio
Che a lei, come a sua vita s'appoia.
Ora io vi prego, donne, sol per Dio,
Se non volete ch'io di ciò mi muoia,
Fate sì che stasera la vegg'io.

II.

Questa donna che andar mi fa pensoso
Porta nel viso la virtù d'amore,
La quale fa risvegliare altrui nel core
Lo spirito gentil che v'è nascoso. (1)
Ella m'ha fatto tanto pauroso,
Poscia ch'io vidi il mio dolce signore
Negli occhi suoi con tutto il suo valore,
Ch'io lo vo presso e riguardar non l'oso.

---

1. Cfr. nella *Vita Nuova* il sonetto: *Amor e cor gentil sono una cosa* (§ XX), e l'altro: *Io mi sentii svegliar dentro dal core* (§ XXIV).

E s'avvien poi che quei begli occhi miri,
Io veggio in quella parte la salute
Ove lo mio intelletto non può gire.
Allor si strugge sì la mia virtude,
Che l'anima che move gli sospiri
S'acconcia per voler del cor partire.

III.

La dolce vista e 'l bel guardo soave
De' più begli occhi che si vider mai,
Ch' i' ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì ch'io vo traendo guai.
E 'invece di pensier leggiadri e gai,
Ch'aver solea d'amore,
Porto desii nel core
Che nati son di morte,
Per la patria che mi duol sì forte.
Ohime! deh perchè, Amor, al primo passo
Non mi feristi sì ch'io fussi morto?
Perchè non dipartisti da me, lasso,
Lo spirito angoscioso ched'io porto?
Amor al mio dolor non è conforto;
Anzi, quanto più guardo
Al sospirar più ardo;
Trovandomi partuto
Da quei begli occhi ov'io t'ho già veduto.
Io t'ho veduto, in que' begli occhi, Amore,
Tal che la rimembranza me n'occide;
E fa sì grande schiera di dolore
Dentro alla mente, che l'anima stride
Sol perchè morte mai non la divide

Da me; come diviso
Mi trovo dal bel viso
E d'ogni stato allegro,
Pel gran contrario ch'è tra 'l bianco e 'l negro.
Quando, per gentil atto di salute,
Vèr bella donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si disvia la mia virtude,
Che dentro ritener non posso 'l pianto,
Membrando di Madonna, a cui son tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì per vostro voler, pur ch'Amor voglia.
Amor, la mia ventura è troppo cruda;
E ciò che 'ncontran gli occhi più m'attrista:
Dunque mercè! che la tua man li chiuda.
Da ch'ho perduta l'amorosa vista.
E, quando vita per morte s'acquista,
Gli è gioioso il morire:
Tu sai dove de' gire
Lo spirto mio da poi,
E sai quanta pietà sarà di noi.
Amor, ad esser micidial pietoso
T'invita il mio tormento:
Secondo ch'ho talento,
Dammi di morte gioia,
Sì che lo spirto almen torni a Pistoia.

---

1. Saluto. — 2. Si allontana, mi abbandona.

INDICE ALFABETICO

delle rime di F. PETRARCA

Sonetti.

Canzoni.

Ballate.

INDICE GENERALE

PARTE I.

PARTE II.

PARTE III.

PARTE IV. — **Trionfo della Morte.**

PARTE V. — **Guido Guinicelli.**

Guittone d'Arezzo.

Ciacco dell'Anguillara.

Lapo Gianni.

Guido Cavalcanti.

Cino da Pistoia.

ERRATA — CORRIGE

		Errata	Corrige
Pag.	38 nota 14-15:	l'imfiamma . . .	l'infiamma
»	72 nota 4	conveniente prezzo	conveniente prezza
»	82 verso 5:	il mio doppio tesauro.	il mio doppio tesauro,
»	100 schema:	A B B A, A B B A .	A B A B, A B A B
»	101 schema:	E D E	C D C
»	114 linea 8:	abbruccia	abbrucia
»	158 linea 45:	sulla quale su cui .	su cui